LETTERE

DI

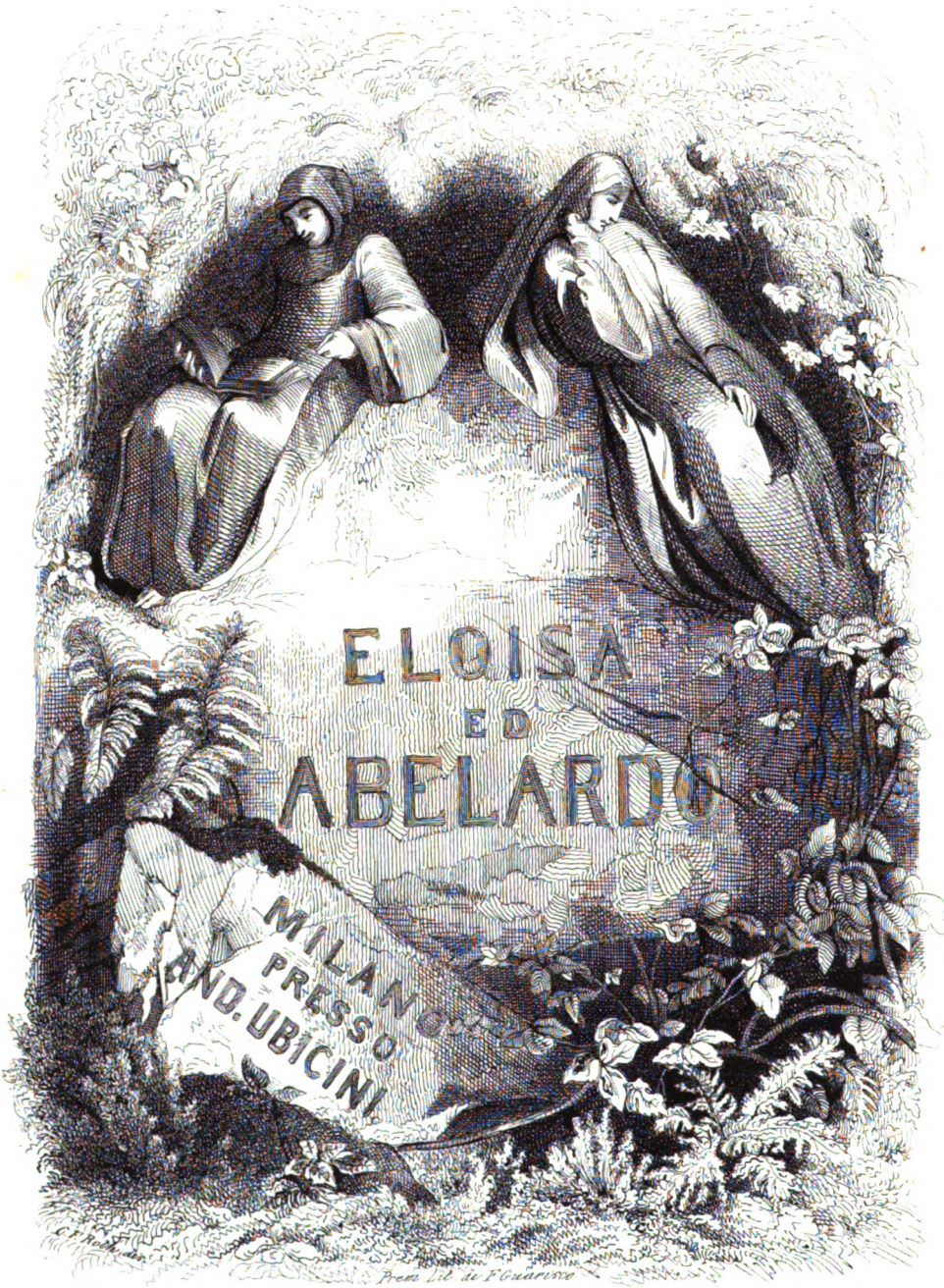
ABELARDO ED ELOISA.

Digitized by Google

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

Digitized by Google

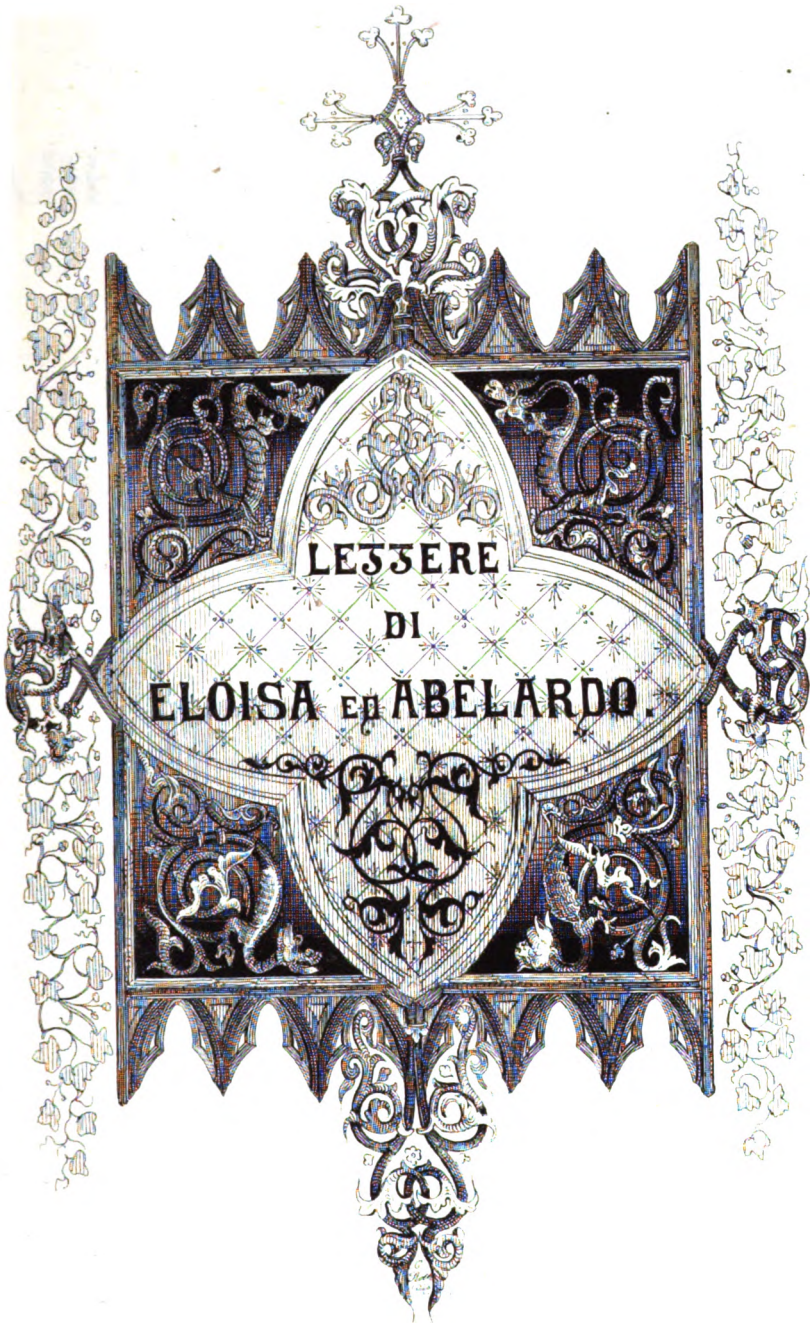
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DI

ABELARDO ED ELOISA

CORREDATE

DI DOCUMENTI ANTICHI E MODERNI

VERSIONE

DI GAETANO BARBIERI.

OPERA ILLUSTRATA

DA I. GIGOUX.

60112-B.

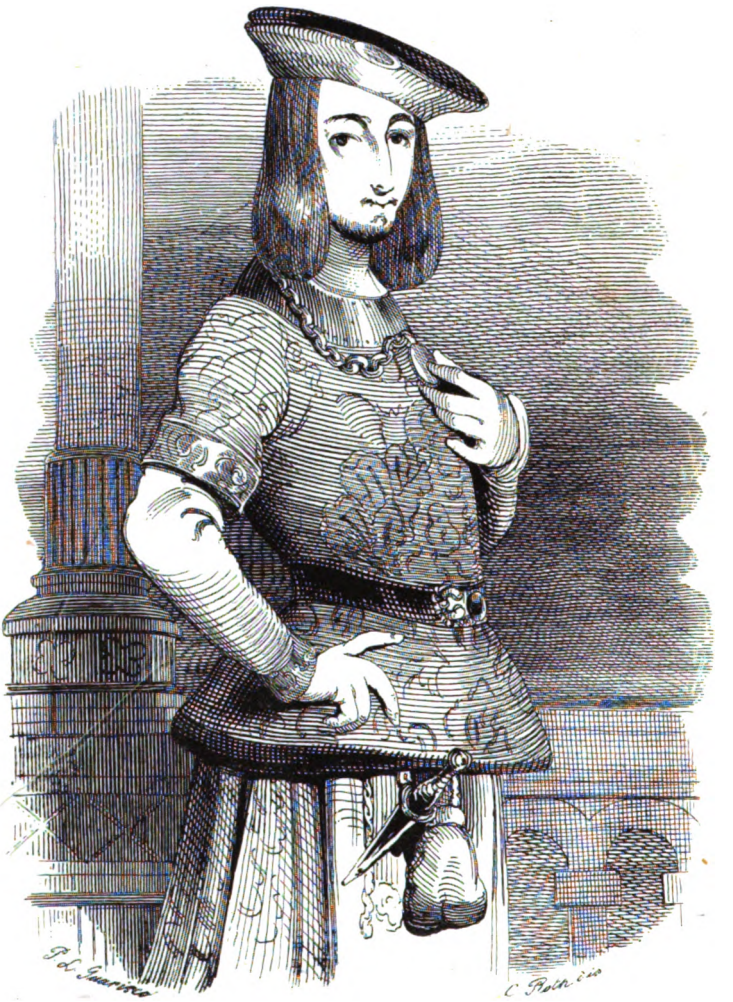
MILANO
PRESSO ANDREA UBICINI.

M.DCCC.XLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



ABELARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TRADUTTORE.

Le sventure di Abelardo e d'Eloisa tramandate alla posterità per le lettere che questi due tanto famosi amanti si scrissero, e delle quali or presento la versione tolta dall'originale, sono, come a tutti è noto, uno de' più interessanti episodi del medio evo, un dramma nato; la lettera di Abelardo ad un suo amico che le precede, n'è il prologo.

L'interesse d'un dramma consiste soprattutto, è quasi superfluo il premettere ciò ai nostri giorni, nella forza di cattivarsi l'attenzione ed il cuore di chi ascolta o legge le passioni che in esso si svolgono, forza che cresce ed invigorisce a proporzione della importanza e dignità di coloro che le sentirono, e dell'indole dei tempi e dei luoghi che questi medesimi personaggi illustrarono. E se la prima di tali virtù possedessero eminentemente i disastri del peripatetico palatino [1] *e dell'amata sua donna, ad un tempo sposa del Signore, ne fanno fede otto secoli che erano quasi trascorsi da che in riva al picciolo Ardisson le loro ceneri riunite entro una medesima tomba empievano de' loro nomi le valli delle Ardenne e le campagne dell'Aube. Tutto questo intervallo comprende due epoche: quella che precedè la nuova luce di gentilezza e dottrina diffusasi in tutta l'Europa, nè in allora fuvvi*

[1]) *Il secondo di questi predicati venne ad Abelardo da* Palais *presso Nantes, paese ove nacque.*

Digitized by Google

zampogna pastorale o cetra di trovadore che non ripetesse le inaudite vicende e le dolci amorose querele di que' due miseri amanti; nell'altra epoca, in cui con Keplero e Cartesio rifulse al mondo quel torrente inesausto di lumi che nel suo splendere or non ha più confini, i pianti di Abelardo e di Eloisa offersero mai sempre soave intertenimento al poeta ed al filosofo.

Con savissimo consiglio quindi l'editore di questa mia versione ha aggiunto dopo di essa insieme con altri importanti documenti la tanto decantata poesia che questo bellissimo tema inspirò ad uno de' maggiori poeti inglesi del secolo decimosettimo, fatta italiana dalla venusta penna del signor Marcello Mazzoni, tanto conosciuto fra noi per essere e facitor di bei versi e dotto, *direbbe il Venosino,* nei parlari dell'una e dell'altra lingua

Doctus sermones utriusque linguæ.

Per parte mia non posso starmi dal recar qui alcune parole di parallelo istituito dall'autore del Genio del cristianesimo *tra la passione dell'Eloisa del secolo duodecimo e l'altra di quell'Eloisa che in giorni più vicini a noi fu creata dalla fantasia del filosofo di Ginevra.*

« L'amore impadronitosi della divota Giulia (è questo, come ognun sa, il nome della più moderna Eloisa) non fa udire altro che melodiosi sospiri; esso è una voce turbata che esce del santuario di pace; un grido d'amore fatto più lungo ed attenuato ad un tempo dall'eco de' tabernacoli.

» Sventure ordinarie hanno ricondotta Giulia alla religione. Rimasta nel mondo e costretta celare a questo le sue passioni, cerca un rifugio presso Dio, certa di trovare in questo padre indulgente una pietà che gli uomini le negherebbero. Ama confessarsi dinanzi al tribunale supremo, perchè questo solo può assolverla e fors' anche (resto involontario di debolezza) perchè egli è sempre un parlar del suo amore....

» Giulia, senza saperlo, s'accosta al suo fine, e l'ombre dell'avello che cominciano a trapelarle, lasciano sfavillare agli occhi di lei un

Digitized by Google

raggio dell'eccellenza divina. La voce di questa morente è dolce e patetica; è il mormorio estremo del vento che è per abbandonare la foresta, l'estremo susurro d'una marea che abbandona le rive.

» *La voce d'Eloisa ha maggior forza. Moglie d'Abelardo, vive pel solo Iddio; le sue sventure sono altrettanto non prevedute quanto terribili; precipitata dal mondo in un deserto, entra d'improvviso e con tutti i suoi ardori ne' ghiadi monastici. La religione e l'amore fanno prova ad un tempo di lor possanza sul cuore di lei; vediamo la natura ribelle che, sorpresa nella pienezza della sua vita dalla grazia, si dibatte fra le braccia celesti da cui è stretta.*

» *Date Racine per interprete ad Eloisa, e la pittura de' suoi patimenti scolorerà mille volte quella dei disastri della regina di Cartagine, sia per l'effetto tragico, sia pel luogo della scena e per quel non so che di formidabile portato dal cristianesimo su tutti gli argomenti ove introduce la sua grandezza.*

» *In quel soggiorno di penitenza e di pianto, il cuore d'Eloisa s'inebbria ancora del piacer dell'amore; osa invocare Abelardo; sente di dovere la sua virtù alla sola lontananza di lui... Pensa ai propri doveri; è esecrabile agli occhi di sè medesima, perchè, sposa d'un Dio, arde d'amore per un uomo!... Chiede all'onnipotenza divina armi per resistere alla forza della passione che la tiranneggia... Paventa che Dio la esaudisca!*

» *Egli era impossibile che l'antichità fornisse una simile scena, perchè non aveva una simile religione. Ricordatevi che vedete qui riunite la più impetuosa fra le passioni ed una religione che non viene a patti colle nostre inclinazioni.*

» *Eloisa ama, Eloisa si sente abbruciare; ma s'innalzano d'intorno a lei mura di ghiaccio; ma ogni ardore debb'essere spento entro a quelle insensibili mura. Le fiamme eterne, o interminabili ricompense, sono serbate alla sua caduta, o al suo trionfo. Non v'è speranza d'accomodamento; la creatura ed il Creatore non possono abitare insieme nella medesima anima. Didone perde unicamente un amante ingrato; ben altra cura cruccia Eloisa. Bisogna ch'ella scelga*

Digitized by Google

tra Dio ed un amante fedele, delle cui sciagure si reputa la cagione; nè le è permesso il disporre della menoma parte del suo cuore a favor d'Abelardo; il Dio di Sinai è un Dio geloso; un Dio che vuol essere amato solo, che punisce fin l'ombra d'un pensiere, fino un sogno la cui visione non sia di lui! »

A questo interesse di passione che i casi d'Eloisa destarono così generalmente, ed in successive età d'indole tanto diverse fra loro, si aggiugne quello che con la dignità degli attori, con la scena e l'epoca del dramma è connesso.

Ne fu scena la Francia, già governata per un secolo e mezzo dai discendenti di Ugo Capeto, poichè la debolezza degli ultimi Carlovingi ebbe fatto sparire, senza nondimeno che ne rimanesse cancellato ogni vestigio, il gigantesco edificio innalzato da Carlomagno cui si sostituì la bastarda civiltà, se è pur lecito darle nè poco nè assai un tal nome, del feudalismo, contra i cui disordinamenti lottavano indarno i re anche forniti delle migliori intenzioni, come Luigi VI, primo nella Francia ad instituire i comuni; bastarda civiltà adatta, se si vuole, a mantenere il coraggio, ma altrettanto più adatta a pervertire gl'intelletti ed i cuori.

Ho detto che non era cancellato ogni vestigio lasciato su la terra dal gran figliuolo di Pipino. Duravano tuttavia le scuole instituite da lui, e durava con esse, benchè squallida, una fucina d'intellettuale attività, cui procurò un nuovo alimento il severo Ildebrando, allorchè salito al soglio pontificio, e sollecito di riformare i depravati costumi del suo clero, volle trarlo da una vituperevole inerzia, col costrignerlo al pubblico insegnamento.

Ma questo insegnamento non rendeva o più dotti o migliori nè i maestri nè gli ammaestrati. Non più dotti, perchè l'aurora della vera filosofia non era per anco spuntata, e le sottigliezze della scolastica venuta in voga a quei giorni mostravansi tutt'altro che opportune ad affrettarne l'arrivo. Non migliori, perchè, se bene sino a quel punto le verità dell'augusta nostra religione fossero credute con una fede

Digitized by Google

oltre ogni dire sommessa, più forti di esse erano le male inclinazioni di una società digradata affatto e corrotta. D'altonde la cecità universale giugneva a tal punto che si credeva alla possibilità di componimenti terreni col cielo. Non v'era atroce delitto da cui gli uomini non credessero potersi redimere o a prezzo d'oro o peregrinando a Terra santa, chè il prode Buglione ne aveva schiusa allora allora la via. Già Luigi VII imprendeva una seconda crociata promossa da un personaggio ben più chiaro di Pietro eremita, da quel monaco che dalla sua solitudine di Clairvaux dava legge alla tiara ed ai troni. Ad onta delle caligini onde furono ingombri, e dei delitti che li contaminarono, non può al certo negarsi che quei giorni fossero giorni di grande movimento e segnassero una crisi nel progresso delle menti umane.

Son poche le età in cui non sorga un uomo maggiore del proprio secolo. L'undecimo era vicino al suo termine quando il giovine Abelardo entrò su la scena.

« L'uomo (così il signor Vittore Cousin nella stupenda introduzione ai suoi Frammenti storici) che per le sue qualità e i suoi difetti, per l'ardimento delle sue opinioni, per la passione ingenita della polemica, per la più rara prerogativa del magistero contribuì maggiormente ad accrescere e diffondere l'amor degli studi, e quel moto intellettuale dond'è uscita nel secolo decimoterzo l'università di Parigi, quell'uomo è Abelardo.

» Questo nome è indubitatamente un de' più celebri, e la gloria non ha mai torto agli occhi di chi sa discernere i titoli per cui fu acquistata.

» Dopo aver fatti i suoi primi studi nel nativo di lui paese, Palais, e percorse molte provincie per arricchirsi di nuove nozioni, Abelardo venne a perfezionarsi a Parigi, ove, di discepolo divenuto ben tosto il rivale ed il vincitore di quanti maestri allor vivevano in quella metropoli, regnò in qualche modo nella dialettica. Più tardi, quando collegò la teologia con la filosofia, attrasse a sè da tutte le parti della

Digitized by Google

Francia ed anche dell'Europa, un sì sterminato numero di uditori, che, come lo dice egli stesso, i pubblici alberghi non bastavano a contenerli nè la terra a nudrirli. Per tutto ove si trasferiva, parea traesse con sè il romor del suo nome e la calca. Intervenuto, come filosofo, nella grande quistione tra il realismo *che volea sostanze reali le idee, ed il* nominalismo *che lor non concedeva altra esistenza fuor quella che avevano nell'intelletto, creò un sistema di conciliazione. Come teologo, screditata per lui la vecchia scuola di Anselmo di Laon, fondò quanto chiamasi oggigiorno* razionalismo. *Nè splendè solamente nella sua scuola; diede pensieri alla chiesa ed allo stato; intertenne di sè due concilii; ebbe per avversario san Bernardo, fra i suoi discepoli ed amici Arnaldo da Brescia.*

» *E perchè nulla mancasse alla singolarità della sua vita ed alla fama del suo nome, che, nella dialettica aveva ecclissato Guglielmo di Champeaux, e nella teologia avea concitato contro di sè il Bossuet del duodecimo secolo, il fondatore di Clairvaux era bello di persona, poeta e cantore; scriveva in lingua volgare canzoni che allettavano i suoi scolari e le dame; canonico della chiesa cattedrale, professore del chiostro di Nostra Donna, fu amato coll'eccesso dell'amore da quella interessante creatura che fu per forza di sentimento una santa Teresa, per eloquenza un Seneca, e piena di grazie sì potenti, che costrinse il medesimo san Bernardo ad ammirarla. Eroe da romanzo nella chiesa, spirito venusto in una barbara età, caposcuola e poco men che martire di un'opinione, tutto concorse a far d'Abelardo un personaggio straordinario.*

» *Ma ciò che gli dà una sede a parte nella storia dello spirito umano è l'essere stato il fondatore della filosofia del medio evo, il vero precursore di Cartesio* ».

Da Abelardo incominciò la ragione umana a riassumere i suoi diritti. Egli e la donna sua diedero nelle loro lettere i primi tipi di quella squisitezza di sentimento che abbellì di poi le corti d'amore, che gl'Italiani ammirarono più tardi nel cantore di Laura, i Fran-

Digitized by Google

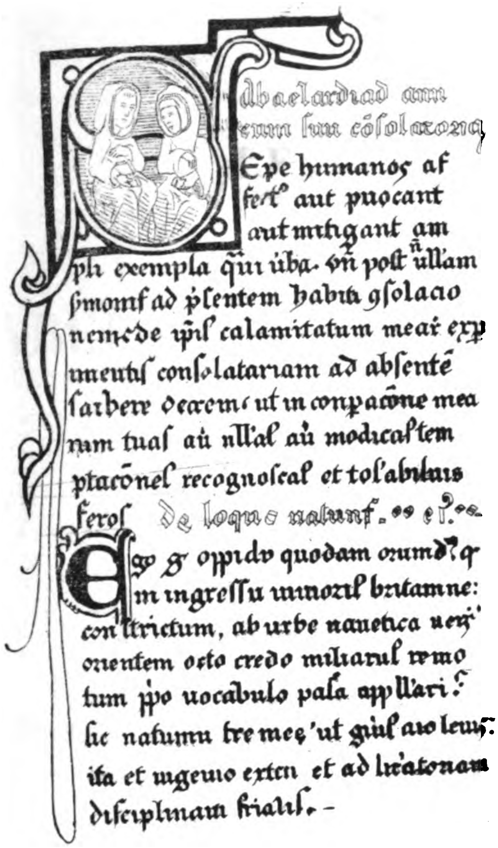
cesi in Fénélon e in Rousseau. Se si eccettuino, massime rispetto ad Abelardo, un certo lusso di tropi e luoghi oratorii, qualche mescolanza viziosa di mitologia e sacra scrittura, e l'abuso talor dell'ingegno che si disperdea nel voler dimostrare prediletti paradossi; se si eccettui questa colpa ed impronta del secolo in cui scriveano e pensavano, entrambi per eminenza d'ingegno, per forza di sentire e di esprimere quanto sentivano sarebbero stati degni di vivere fra que' grandi de' secoli decimosettimo e decimottavo, di cui è per lo meno lecito il dubitare se il progresso del secolo decimonono abbia fatto finora rinascere gli eguali, ancorchè abbia saputo determinarne alcuni difetti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



baelardi ad ami
cum suum cōsolatoria
Sepe humanos af
fect9 aut puocant
aut mitigant am
pli exempla q̄m uba. vn post ullam
smonis ad psentem habita gsolacio
nem de ipis calamitatum mear exp
imentis consolatariam ad absentē
scribere decrevi ut in compacōne mea
nam tuas aut nllas aut modicas tem
ptacōnes recognoscas et tolerabilius
feras. De loquo natiuis . . .
Ego g oppido quodam oriundus q
in ingressu minoris britannie
constrictum, ab urbe nanetica uers9
orientem octo credo miliaris remo
tum ppo uocabulo pala appllari.
sic natiuus tre mee ut giulas aio leuis.
ita et ingenio extiti et ad litteratoriam
disciplinam facilis. -

FAC SIMILE

d'un manuscritto di Abelardo che si trova nella biblioteca reale di Parigi.

Digitized by Google

LETTERA

DI

ABELARDO AD UN AMICO

CONTENENTE

IL RACCONTO DELLE SUE SVENTURE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD UN AMICO.

Dal monastero di s. Gildas di Ruy [1]).

Spesse volte più gli esempi che le parole valgono o a suscitare o a sedare le umane passioni; laonde, dopo averti tenuti varii discorsi di consolazione, finchè eri presente, venni nel proposito di sperimentare un'altra via di conforto all'amico lontano collo scriverti alcun che delle mie stesse calamità; forse a confronto di queste ti sembreranno più tenui le tue e più pazientemente potrai sopportarle.

Nacqui in un borgo edificato all'ingresso della minore Bretagna [2]), lontano, credo, otto miglia da Nantes verso levante, e denominato Palais. Da quella stessa influenza di clima e di sangue donde procedè una tal quale leggerezza nell'animo mio, sortii un ingegno proclive

[1]) Monastero di benedettini dell'ordine di San Mauro, fondato dall'abate di questo nome nel secolo VI sotto il regno di Chilperico, secondo re merovingio.

[2]) Tutto il territorio che oggidì comprende i dipartimenti francesi del Finisterre, delle coste del Nord, Ille e Vilaine, del Morbihan e della Loira Inferiore, ai giorni d'Abelardo chiamavasi *Armorica*, o *Bretagna Minore*, per distinguerlo dalla Gran Bretagna; era un ducato indipendente dalla Francia, con la quale si concentrò soltanto sul finire del secolo decimoquinto per le nozze dell'ultima duchessa regnante Anna di Bretagna con Carlo VIII figlio di Luigi XI.

Digitized by Google

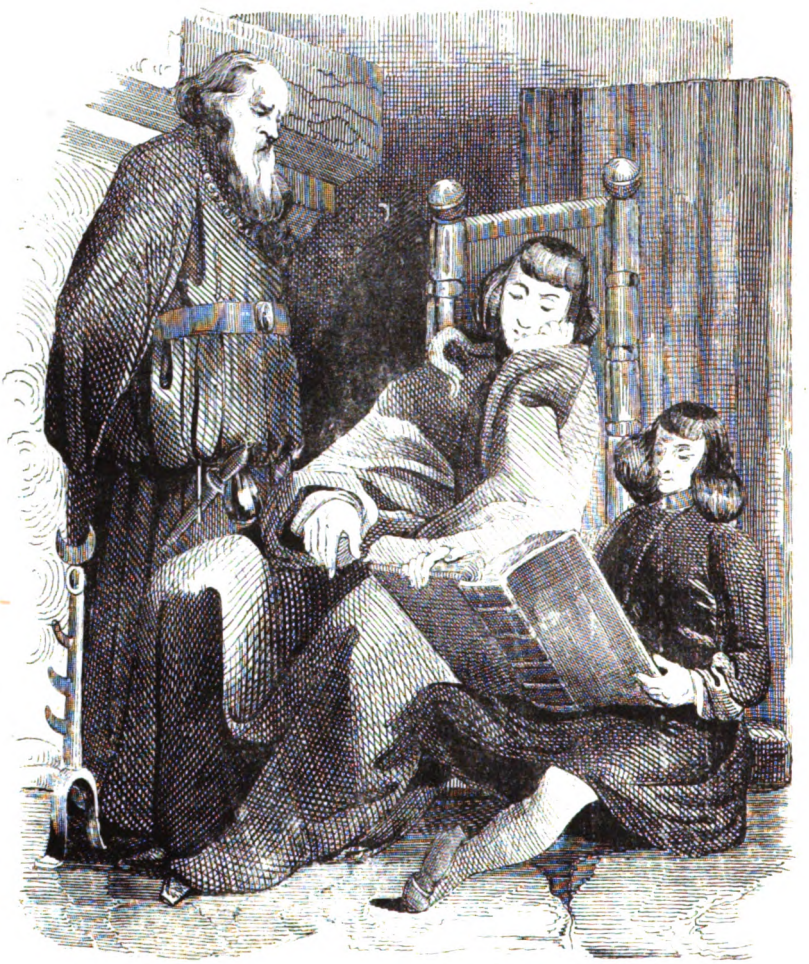
ai letterari esercizi. Io aveva un padre che ebbe qualche tintura di lettere sin prima di essere insignito del cinto militare; quindi fu preso da tanto amore per esse, che determinò fossero istrutti nelle medesime prima che nelle armi quanti figli avrebbe avuti; e così accadde. Per conseguenza, quanto più caro eragli il suo primogenito, tanto maggiore fu la cura di lui nel farlo erudire. Ma in me l'ardore concepito per tali studi crebbe in proporzione della facilità ch'io trovava nel dedicarmi ad essi e dell'ampiezza de' miei progressi. Rapito dal vezzo de' medesimi, non mi dolse il lasciare a' miei fratelli maggiori la pompa della gloria militare più di quanto mi dolesse il vederli sovrastare a me per retaggio e privilegi di primogenitura [1]). Rinunziai pertanto affatto a Marte per essere educato in grembo a Minerva; e poichè a tutti i filosofici insegnamenti preferii l'armi della dialettica, cangiai queste con l'armi guerresche, e posposi i marziali trofei a' conflitti della disputazione; onde, peregrinate, disputando, tutte le provincie ove udii essere un tale studio in vigore, mi son fatto emulo dei peripatetici.

Giunto finalmente a Parigi, ove i predetti studi soprattutto erano in voga, cercai Guglielmo di Champeaux, che divenne il mio precettore, uomo precipuo ed effettivamente e per fama nel magistero che professava; ma accolto da lui e dimorato seco un po di tempo, gli divenni in appresso molestissimo coll'adoperarmi a confutare alcune sue sentenze e col cimentarmi sovente a disputazioni con lui, nelle quali parea talvolta ch'io gli rimanessi superiore. Ciò diede fastidio a quegli stessi miei condiscepoli che erano avuti per più distinti degli altri, e tanto più grave fu l'ira di questi per essere io loro inferiore così nella età come nel tempo degli studi professati. Di qui

[1]) Più d'un biografo d'Abelardo, e tra questi lo stesso Bayle, hanno interpretato diversamente questo periodo, oscurissimo nell'originale, e son giunti con una vera stiracchiatura di parole a persuadersi che il primogenito di sua famiglia fosse Abelardo. La versione da me presentata s'adatta al testo con minori sforzi d'intelletto, e tanto più volontieri l'ho adottata dopo aver veduto che è del mio parere medesimo il signor Guizot nel suo stupendo *Saggio storico su la vita di Abelardo.*

Digitized by Google

Digitized by Google



ABELARDO INFERMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ebbero origine le mie calamità, che perseverano tuttavia, perchè quanto più la mia fama estendeasi, tanto più n' era attizzata l' altrui invidia.

Accadde finalmente che, presumendo io del mio ingegno oltre alle forze naturali della mia età, aspirassi, ancor giovinetto, ad essere capo di una scuola, e mi prefiggessi il paese ove istituirla: niente altro che il castello di Melun, luogo insigne in allora [1] e residenza dei re di Francia. Ebbe sentore di ciò il predetto mio maestro: accintosi ad allontanare da sè quanto mai potea la mia scuola, macchinò tutte le vie a fine di portarmi via la sede ch' io mi era già assicurata prima di licenziarmi dal suo insegnamento. Ma avendo egli a Melun fra i potenti della terra alcuni emuli, coll' aiuto di questi raggiunsi il mio scopo; ed anzi l'invidia da lui troppo palesemente manifestata accrebbe il numero di quelli che alle mie brame aderivano. Per questo fausto principio del mio insegnamento, tanto si dilatò il mio nome nell'arte dialettica, che non solo l'antica rinomanza de' miei condiscepoli, ma quella del mio maestro, attenuatasi a poco a poco, si spense. Donde avvenne che confidando sempre più in me medesimo, trasportai quanto presto il potei la mia scuola al castello di Corbeil, più vicino a Parigi, ed ove per conseguenza io aveva occasione opportunissima a più frequenti dialettici assalti.

Ma non passò gran tempo che per travaglio d'immoderato studio infermatomi, fui costretto ripatriare, onde per alcuni anni, pressochè segregato dalla Francia, per ciò appunto io veniva più ardentemente domandato da coloro che della dottrina dialettica erano solleciti.

Scorsi pochi anni, e già riavutomi dalla mia infermità, seppi che quel mio maestro, Guglielmo arcidiacono di Parigi, cangiando d'a-

[1] Questo *in allora* indica che Melun cessò d'essere insigne, vivente Abelardo. Infatti questi nacque nel 1079. Quando le cose qui narrate accadeano, avrà avuto poco più poco meno di diciannove anni. Nel 1098 Filippo I avea la sua residenza a Melun, ove morì, come vi morirono altri suoi predecessori Capeti. D'indi in poi troviamo quasi sempre a Parigi Luigi il Grosso e Luigi VII, figlio il primo, il secondo nipote di Filippo, e son questi i tre monarchi che regnarono in Francia finchè visse Abelardo.

Digitized by Google

bito, era entrato nell'ordine de'cherici regolari, con l'intenzione, mi veniva detto, che quanto maggiore sarebbe stata creduta la sua divozione, più piana avrebbe trovata la via alle promozioni prelatizie, siccome accadde di lì a poco, perchè divenne vescovo di Châlons.

Nè nondimeno il mutato abito lo distolse dalla parigina metropoli e dal suo consueto studio della filosofia; che anzi nello stesso monastero, ove lo avea tratto un motivo di religione, aperse subito scuola siccome prima. Io allora tornato a lui quale ascoltatore di rettorica, fra le altre prove di duelli scientifici lo costrinsi con patentissimi argomenti a mutare la sua antica sentenza su gli *universali*, o piuttosto ad abbiurarla. L'opinione di lui sul cosi detto *comune universale* consisteva nell'immaginare che fossero una stessa cosa la sostanza assoluta e le sue parti individuali, nè potersi ravvisare, nell'essenza di questa, altra differenza, fuorchè la varietà prodotta dalla moltitudine degli accidenti. Guglielmo si corresse indi col dire che la sostanza non era la stessa essenzialmente, ma individualmente. E poichè questa quistione su gli *universali* ha sempre dato da pensar molto ai dialettici, e da pensar tanto, che lo stesso Porfirio ne'suoi *Isagogi* non s'avventurò a definirla, dichiarandola un *affare gravissimo* [1], l'aver cangiato faccia alla prima proposizione, poi l'averla dismessa, pose in tale discredito la scuola di Guglielmo, che appena trovò a chi insegnare più l'altre parti della sua dialettica, quasi la somma delle sue lezioni consistesse negli *universali*.

In tal circostanza acquistarono tanto vigore ed autorità i miei insegnamenti, che coloro i quali furono dianzi più fortemente affezionati a quel mio maestro, ed i quali aveano inveito con maggiore accanimento contro ai principii da me stabiliti, corsero tutti alla mia scuola; e quel medesimo che nella scuola di Parigi era succeduto al

[1]) Grazie alla luce della vera filosofia, non vi sono più nè affari gravi nè affari tenui di simil natura, perchè non sottomettiamo a ragionamento le cose, se non dietro l'impressione che fanno su i nostri sensi e che da questi è tramandata alla nostra mente, nè assoggettiamo a calcolo le cose incomprensibili. Ma fu Abelardo il primo cui apparve nel medio evo questa luce filosofica, sì spontanea da farne parer quasi impossibile che sia stata smarrita giammai.

Digitized by Google

Digitized by Google

ABELARDO AL MONTE DI SANTA GENOVEFFA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Champeaux, mi cedè il suo luogo onde venire insieme con gli altri erudito al mio magistero da quella cattedra stessa ove quel suo e mio antico istitutore avea pompeggiato.

Non è cosa facile ad esprimersi quanto rancore rodesse le viscere, quanta angoscia fervesse nel petto del nostro antico maestro; procella interna ch'egli non fu capace di sostenere, onde anche allora adoperò l'astuzia per allontanarmi. E poichè non aveva un motivo palese per prendersela contro di me, cercò una via, imputandogli turpissime colpe, di far perdere la scuola a quello che m'avea ceduto il suo magistero, e di sostituirgli un tale conosciuto per mio avversario. Tornatomene pertanto a Melun, vi ristabilii, siccome prima, l'antica scuola, e quanto più manifesta appariva l'invidia di colui, tanto maggiore diveniva la forza della mia autorità, perchè, come dice il poeta:

Cerca i sommi il livor; su cime alpine
Fischiano i venti [1]).

Non andò guari che costui, essendo venuto a sapere come quasi tutti i suoi antichi discepoli dubitassero assai su la sincerità del religioso suo zelo, ed altamente mormorassero su i suoi secondi fini, chè tali apparivano dal non essersi egli mosso dalla metropoli, si trasferì egli con la sua piccola brigata monastica e la sua scuola ad una villa lontana dalla città. Io tornai tosto da Melun a Parigi, sperando che colui finalmente mi avrebbe lasciato tranquillo. Solo perchè, come dissi, egli avea fatto occupare il luogo della mia scuola dal mio avversario, posi il mio campo fuor della città su la montagna di Santa Geneviefa [2]), siccome in posizione di assediare colui che usurpava la mia sede. Appena ciò fu saputo dall'antico maestro, ebbe l'impudenza di portarsi nuovamente a Parigi, ove, adunati quegli scolari che potè, si ridusse con la sua coorte di cherici al monastero abitato dianzi, come se volesse liberar dal nostro assedio il suo commilitone

[1]) Ovid. lib. I, *De Remedio amoris*.

[2]) Che era a que' giorni fuor di Parigi. Ne divenne parte solo nel 1221 sotto il regno di Filippo Augusto.

Digitized by Google

lasciato nell'imbarazzo. Ma con tutta l'intenzione di giovargli, lo pregiudicò grandemente, perchè questo poveretto che fin allora aveva avuti alcuni scolari, per udire soprattutto le interpretazioni di Prisciano [1], valessero quel che valessero, in che si era acquistato un qualche credito, appena l'antico maestro ebbe posto piede in Parigi, li perdè tutti affatto, onde fu costretto cessare dal magistero. Nè andò guari che, rinunziata ogni speranza di gloria mondana, si converti anch'egli alla monastica vita. Quali poi fossero dopo il ritorno di Guglielmo a Parigi i conflitti scolastici sostenuti dai miei discepoli contra i suoi e contra lui medesimo, quali trionfi la sorte delle battaglie portasse ai nostri, anzi a me, non te lo dirò, perchè la natura stessa degli eventi te ne rese inteso. Potrò sol ripetere con coraggio, ma più modestamente, quel detto d'Aiace:

Ho con Ettor da solo a sol conteso
Senza restar però vinto nè preso [2].

Chè quand' anche tacessi io, la cosa parla da sè, e la sua conclusione la fa manifesta.

In questo mezzo la mia diletta madre Lucia mi costrinse a ripatriare, perchè mio padre Berengario, avendo abbracciata la professione monastica, ella volle imitarlo. Ciò terminato, me ne tornai in Francia per imparare la teologia, scienza in cui allora splendeva il più volte nominato mio primo istitutore Guglielmo di Champeaux, divenuto vescovo di Châlons. Nella stessa facoltà godeva abantico altissimo credito Anselmo di Laon, che era stato maestro di Guglielmo.

Cercai pertanto questo vecchio, che dovea la sua rinomanza ad una lunga pratica anzichè alla forza della sua memoria o del suo ingegno, onde se taluno incerto sopra una data quistione s'accostava a lui per vederla sciolta, partiva da lui più incerto di prima. Appariva un uomo ammirabile agli occhi de' suoi ascoltatori, ma un uomo nullo agli occhi di quelli che lo consultavano, perchè aveva alla mano frasi mirabilmente sonore, ma altrettanto spregevoli perchè vuote

[1] Grammatico greco del sesto secolo.
[2] Ovid., lib. XIII *Metamorph.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GUGLIELMO DI CHAMPEAUX.

Digitized by Google

Digitized by Google

di ragione e di senso. Accendeva un gran fuoco, ma empieva di fumo non di luce la stanza. Era un albero spettabilissimo per bella fronda a chi lo vedea da lontano, ma chi gli si accostava e l'esaminava solertemente da presso, s'accorgeva che quest'albero non portava frutti. Io pertanto, che per coglierne frutti il cercai, compresi esser desso la ficaia maledetta dal Signore, o quell'antica quercia cui Lucano paragona Pompeo

> Sta l'ombra del gran nome qual sublime
> Quercia ch'è ingombro ad ubertoso campo [1]).

Accortomi dunque di ciò, feci proposito di non rimanere per molti giorni a quell'ombra. Ma non appena cominciai a frequentar più di rado le lezioni di questo maestro, la sentirono assai male alcuni de' suoi più eminenti scolari, che presero ciò per un mio disprezzo ad un istitutore tanto sublime. Indi sott'acqua concitando lui stesso contro di me, con prave suggestioni arrivarono a rendermelo nemico.

Accadde un giorno che dopo alcuni confronti di sentenze ci ponessimo fra noi condiscepoli a tenere scherzevoli propositi. Un di questi miei compagni, avendomi chiesto, con intenzione di scavarmi, come la pensassi io, che non avea mai fatti altri studi fuor quelli della fisica, su le lezioni dei libri divini cui venni ammesso:

— « Certo, risposi, è salutarissimo uno studio per cui s'acquistano le nozioni necessarie alla salvezza dell'anima; ma mi fa grande maraviglia che a coloro i quali sono già letterati non bastino per la sposizione de'libri santi i libri stessi, o tutt'al più le glose, senza aver bisogno d'un altro magistero.

— Ti sentiresti tu capace, molti di costoro ghignando mi dissero, di prenderti questo assunto?

— Se volete provare, risposi, io son pronto.

— Ben volentieri, esclamarono ad una e sghignazzando sempre di più.

[1]) Farsalia, vers. 548.

Digitized by Google

— Dunque si cerchi, soggiunsi, qualche testo dei men soliti della sacra Scrittura, e quello che ci porrete innanzi lo spiegheremo ».

Tutti convennero nella oscurissima profezia di Ezechiele. Appena mi fu recato il libro, gl'invitai tutti per la domane ad udire la mia spiegazione. I mariuoli si fecero a dar de' consigli a me che non ne volevo.

— « Non bisogna poi saltarci dentro così a piè pari, dicevano. È una sposizione da ponderarsi assai, e tu, inesperto in tali materie, hai d'uopo di francartela bene nella testa.

— Eh! che non son solito, adirato risposi, ad imparare a memoria quel che ho da dire, ma a cavarlo fuori del mio ingegno. In somma, o a monte la disfida, o senz'altre dilazioni portatevi nel campo quando vi dico io di venirci! »

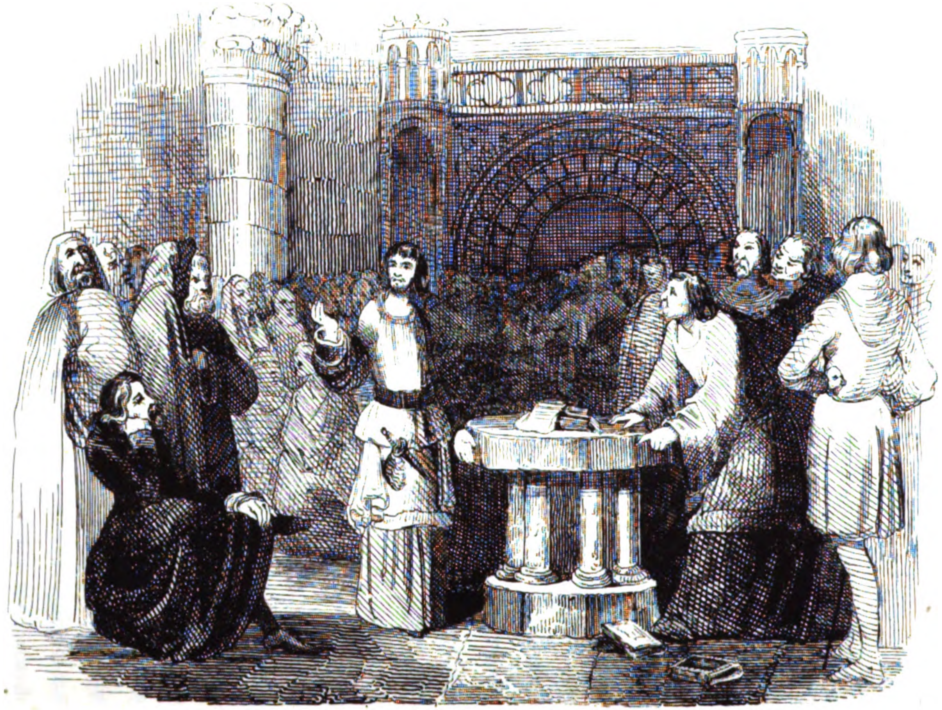
Per dir vero, alla prima spiegazione pochi intervennero, tanto sembrava ad essi una cosa ridicola ch'io, digiuno può dirsi affatto di teologia, mi pigliassi tanto presto un sì arduo impegno. Ciò non ostante a tutti gl'intervenuti riuscì tanto grata la mia interpretazione, che la divulgarono attorno con lode per ogni dove. Udita la qual cosa, molti fra coloro che non intervennero alla mia prima lezione assistettero alla seconda; ognuno fece a gara per portarsi alla terza, e tutti di conserto mi pregarono di dar loro da copiare le antecedenti mie lezioni cominciando dal primo giorno.

Il vecchio Anselmo di Laon, già preoccupato anche troppo a mio disfavore, come dissi, da antecedenti malevoli suggestioni, arse di tanta invidia che principiò a perseguitarmi in teologia come lo avea fatto negli studi filosofici quel nostro Guglielmo. Frequentavano la scuola di questo vecchio due scolari che comparivano meglio di tutti gli altri, cioè Alberico di Reims e Ladolfo di Lombardia, i quali quanto più presumevano del proprio sapere, di tanto maggior astio si rodeano contro di me. Concitato soprattutto dai mali ufici di costoro, come si è saputo in appresso, il mal avvisato vecchio mi proibì di continuare le mie interpretazioni nel paese del suo magistero, allegandone a motivo il timore che venissero imputati a lui

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



ABELARDO CHE SPIEGA LA PROFEZIA DI EZECHIELLE.

Digitized by Google

Digitized by Google

quanti errori fossero occorsi a me nel cimento ch'io, inesperto tuttavia in tale aringo, erami assunto. La qual cosa saputasi dagli scolari, che m'avevano allora preso in affezione, furono oltre ogni credere sdegnati di questo pretesto ingiurioso per me e privo d'esempio, che si vedeva apertamente essere dettato da solo rancore; laonde, quanto più apparve manifesta la persecuzione, tanto maggior onore e gloria al tuo amico ne ridondarono.

Lasciati dunque passar pochi giorni, me ne tornai a Parigi, ove offertami la cattedra dalla quale io era stato espulso, e già destinatami qualche tempo prima, la possedei tranquillamente per alcuni anni. Quivi, sul bel principio del mio insegnamento, fui sollecito di terminare que' comenti sopra Ezechiele ch'io aveva cominciati a Laon. Riuscirono questi sì accetti a chi li lesse, che niuno dubitò essermi io addottrinato nelle scienze teologiche non men di quanto m'aveano scoperto versato per l'addietro ne' filosofici studi. Come si fossero moltiplicate le nostre scuole insegnando io e l'una e l'altra delle due facoltà, quanti incrementi e di gloria e di ricchezza me ne derivassero, è inutile il dirtelo, perchè non può avertelo taciuto la fama.

Ma la prosperità gonfia pur sovente gli stolti; la tranquillità mondana snerva il vigore dell'animo, e cogli allettamenti de' sensi lo strugge. Appena mi reputai il solo filosofo di questa terra, nè temei più molestie di sorta alcuna, incominciai, io che era vissuto nella più esemplare continenza, ad allentare il freno delle impure voglie; onde quanto più io progrediva nelle nozioni filosofiche e divine, tanto più colla mia condotta dissoluta io mi allontanava dai filosofi e dagli uomini del Signore, perchè certamente è noto, che non solo gli uomini del Signore, quelli cioè che applicavano alla pratica del loro vivere le sue dottrine, ma i filosofi stessi si resero per continenza eminenti. Quanto a me dunque, lasciatomi dominare dall'orgoglio e dalla sensualità, la divina grazia mi provvide, senza ch'io l'avessi voluto, d'un antidoto contra l'uno e l'altro di questi veleni; prima per liberarmi dalla sensualità, poi dall'orgoglio. Dalla sensualità, privandomi di quanto ne è la base; dall'orgoglio in cui

Digitized by Google

mi trasse la mia scienza delle lettere (perchè, come dice san Paolo ai Corinti, *la scienza ne enfia*), obbligandomi ad abbruciare colle mie mani medesime quel libro del quale io maggiormente invaniva. La storia di entrambe queste mie sventure vo' ti sia nota, più che dalla voce pubblica, dalla narrazione che sono per fartene, seguendo l'ordine onde procedettero questi due fatalissimi eventi.

Travagliato, come t' ho detto ch' io era, dalla sensualità, nondimeno ho sempre fastidito il loto de' lupanari; m' impediva il frequentar molto la società delle nobili donne l' affluenza de' miei ammaestrati; mal pratico io era su l'indole ed il fare delle donne del volgo. La mia mala fortuna, come suol dirsi, mi blandì coll'offrirmi un'occasione più comoda per balzarmi e stramazzarmi dalla cima di tanta elevazione dell' animo mio; o piuttosto la divina misericordia richiamò a sè coll' umiliarlo l' uom superbissimo ed immemore della grazia divina che gli era toccata in retaggio.

Viveva in Parigi una certa giovinetta di nome Eloisa, nipote di un canonico del cognome Fulbert, che quanto più amava quest'Eloisa, tanto più solertemente si era adoperato perchè ella fosse perfetta il più possibile nella letteratura. Non ultima per bellezza di volto, dessa era prima per la prerogativa di tali nozioni; e l'essere appunto più rara nelle donne una simile prerogativa, faceva il maggiore elogio di questa donzella divenuta rinomatissima per tutto il regno. Sotto tutti quegli aspetti pertanto che possono maggiormente solleticare un amante, io la trovai la donna meglio fatta per quel consorzio amoroso ch'io vagheggiava, e credei mi sarebbe stato facilissimo un tale intento; perchè tanta era in allora la fama del mio nome, della mia gioventù e grazia di forme, che, qualunque fosse stata la donna che avessi fatta degna del mio amore, io non temeva repulse di sorta alcuna. Io vedeva inoltre una facilità sempre maggiore di consenso per parte della giovinetta nel saperla e dotta ed amante delle lettere. Così, io diceva a me stesso, anche lontani l' uno dall' altro, potremo confidare i nostri amorosi sentimenti a vicendevoli scritti, e dirci con più franchezza quelle cose che la voce esprime con

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

HEIDI.

Digitized by Google

Digitized by Google

maggior renitenza; così potremo perpetuare i soavi nostri colloqui.

Tutto infiammato dunque d'amore per quella fanciulla, cercai un'opportunità di rendermela famigliare con un conversare quotidiano e a quattr'occhi, onde indurla più presto ad acconsentire alle mie brame. Al qual fine m'adoperai con lo zio della stessa Eloisa, intromettendo alcuni amici affinchè mi desse, qualunque potesse esserne il prezzo, alloggio nella sua casa, che era vicinissima alla mia scuola; e diedi per pretesto alla mia inchiesta che le cure domestiche nuocevano ai miei studi, oltre al gravarmi di una spesa esorbitante.

Quest'uomo era avido assai del danaro e bramosissimo in oltre che la sua cara nipote profittasse nello studio delle lettere sempre di più; due circostanze che, agevolatomi grandemente il suo assenso, mi fecero ottenere quanto io aveva desiderato. Il mio danaro gli fece gola e credè buonamente che la fanciulla avrebbe ritratto molto vantaggio dalla mia dottrina; sul qual secondo punto insistendo nel pregarmi oltre ogni mia speranza, fece causa sua la mia causa e provvide ai bisogni del mio amore. La commise affatto al mio magistero, nella speranza che impiegherei quante ore di libertà mi lasciava la mia scuola, fossero ore diurne o notturne, ad istruirla, e mi diede facoltà, s'io la trovassi ritrosa agli studi, di costringerla ad essi adoperando la forza. Della quale sua dabbenaggine non rimasi meno stupito entro me stesso che se gli avessi veduto affidare una tenera agnella ad un lupo affamato. Infatti, col consegnarmela non solo perchè la ammaestrassi, ma perchè anche se era d'uopo la riducessi al dovere con la violenza, che altro faceva egli se non dar più libera carriera alle mie brame, e porgermi un'opportunità, quand'anche non ci avessi pensato, di ammansarmela con le minacce e le percosse [1] se non l'avessi potuto con le carezze?

[1]) Questa licenza data ai maestri di battere i giovinetti affidati al loro insegnamento farà meno sorpresa nel secolo duodecimo, ove pensiamo che non è un mezzo secolo da che gli staffili sono aboliti nelle scuole, e che non è anche trascorso un secolo intero da che ai pedanti veniva concesso il nefando uso di dare i *cavalli*.

Digitized by Google

Due erano le cagioni che rimovevano da lui ogni turpe sospetto: l'una, l'amore della nipote; l'altra, la fama della passata mia continenza. Che più! ci trovammo uniti di casa, bentosto d'animo. Col pretesto dello studio non pensavamo ad altro che all'amore, e l'adempimento dei doveri scolastici ne offriva quella solitudine che l'amore desiderava. I libri venivano aperti, ma si parlava più d'amore che delle cose contenute ne'libri; le mie mani non correvano ai libri ma alle mani della fanciulla; erano più baci da me impressi su quelle mani che le sentenze; l'amore riflettea verso di sè i nostri sguardi più spesso che non li traesse su i libri la lezione della giornata. Ed a fine di allontanare i sospetti sempre di più, l'amore suggeriva le percosse, non l'ira; non l'impazienza, ma la tenerezza che le rendea più soavi di tutti i farmachi. In somma, l'amore passò per tutti i gradi; niun d'essi fu omesso; se la innamorata fantasia potè immaginare alcun che d'insolito, fu aggiunto. E quanto meno eravamo avvezzi a tal sorta di gaudi, tanto più ne piaceva rinnovellarli, tanto meno ne sentivamo la sazietà.

Ma quanto più occupavano l'animo mio questi diletti, tanto meno io poteva attendere alla filosofia e dar opera al pubblico insegnamento. Mi rincresceva, non ti so dir quanto, il portarmi alla mia scuola o il fermarmivi; mi ci voleva inoltre non poca fatica per serbar l'ore del giorno allo studio dopo aver consacrate le notturne veglie all'amore. Infatti sì svogliate e morte erano divenute le mie lezioni, che non erano più il frutto dell'ingegno, ma della pratica; non era io più che il recitatore delle cose scoperte in passato, e se mi riusciva creare alcun che di nuovo, erano versi d'amore, non novelli aditi ai penetrali della filosofia. Una gran parte di tali versi, come ti è noto, corre tuttavia in molti paesi, e viene decantata soprattutto da coloro per cui una vita simile alla mia di que' giorni ebbe vaghezza.

Quanto fosse il mal umore nato ne' miei scolari, quali i loro richiami e le querele all'accorgersi di tale preoccupazione o piuttosto perturbazione del mio animo, non è facile l'immaginarlo non che il

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dirlo, chè la cosa era troppo manifesta perchè nessuno prendesse abbaglio nell'interpretarla, fuor quell'unico, cred'io, al quale la cosa stessa partoriva ignominia; intendo lo zio della fanciulla. Nè certo erano mancati alcuni che gliene avessero dato sentore, ma non sapeva indursi a crederli veritieri, tanto lo accecava, come ho già detto, l'amore della nipote ed anche la fiducia inspiratagli dalla purezza della mia vita passata. Difficilmente ci persuadiamo della turpitudine di coloro cui siamo più affezionati; nè per dir vero può darsi forte affezione che lasci luogo a turpe sospetto. Per ciò il beato Gerolamo [1] scriveva a Sabiniano: « Per solito siamo gli ultimi a sapere i malanni di casa nostra e ad ignorare i disordini de'figli e delle mogli, che già il vicinato divulga per ogni dove. Ma ancorchè siamo gli ultimi, non è per questo che non arriviamo finalmente a scoprirli, perchè è difficile che una cosa saputa da tutti rimanga celata ad un solo [2] ». Così avvenne a noi, trascorsi più mesi.

Qual fu l'angoscia dello zio a tale scoperta! quanta quella dei due amanti che si videro separati l'uno dall'altro!! quanto fu il mio rossore, la mia confusione! Come mi punse il rimorso per l'afflizione della giovine! Chi può dire la piena del dolore che oppresse lei medesima pel mio disdoro! Niun di noi due si dolea su quanto accadeva a sè stesso, ma su le sciagure dell'altro; niun gemeva ai patimenti propri; sentiva quelli della persona amata. E questa separazione de'nostri corpi fu una unione più intensa de'nostri animi, e i negati amorosi amplessi cresceano fiamma all'amore. Lo stesso affanno di un'onta già irreparabile ne rendea l'uno e l'altro men verecondi, ed a proporzione del dileguarsi di questo affanno, più lecita ne appariva la nostra passione. In somma, accadde in noi quanto di Marte e Venere accalappiati raccontano le favole de'poeti.

[1]) Fin verso il 1120 i predicati di *santo* e *beato* erano promiscui, anzi la chiesa, propriamente parlando, non conosceva se non le *beatificazioni*, che si dichiaravano da ciascun vescovo nella sua diocesi (Vedasi *De servorum Dei Beatificatione*, ec. di Benedetto XIV, lib. I, cap. 6).

[2]) Epist. 48.

Digitized by Google

Non andò guari che Eloisa, accortasi di portar nel seno il pegno del nostro amore, me ne scrisse la notizia con esultanza, consultandomi ad un tempo su la determinazione che avrei creduta più accomodata alla circostanza narratami. In una data notte pertanto, essendo assente lo zio, ed a norma di precedente intelligenza con essa, la involai furtivamente dalla casa dello stesso zio, e senza indugio la condussi nella mia patria. Quivi rimase con una mia sorella finchè avesse dato alla luce un bambino cui pose nome Astrolabio.

Il delirio da cui fu preso lo zio ritornato a Parigi, il suo dolore furibondo, la vergogna che lo comprese, credo non potrebbero essere descritti se non da lui medesimo che li provò. Tanto maggiore erane la confusione, che non sapea nè qual via prendere nè quali agguati tendermi per vendicarsi di me. Se m'uccideva, o facea qualche strazio al mio corpo, temea non ne scontasse la pena la sua diletta nipote che era nella mia patria presso de'miei congiunti. Sorprendermi e confinarmi malgrado mio in qualche segreto carcere era impresa al di sopra delle sue forze, tanto più per avere io sì ben disposte in anticipazione le cose mie, che se avesse avuto la forza o il coraggio di tentar ciò, sarei stato sicuro di poter essere primo ad assalirlo. Ma finalmente, mossomi a compassione dell'immoderato di lui dolore, e rimproverando acremente me stesso, come d'un nero tradimento, dell'inganno che l'amore gli aveva teso, lo cercai io medesimo in atto di supplica, e lo feci arbitro di stabilire quell'ammenda che troverebbe proporzionata alla mia colpa. Gli dimostrai come tal colpa non dovesse recar maraviglia a chiunque avea sperimentato che cosa è amore, gli rammentai tanti sommi uomini che sin dal principio del mondo furono condotti ad estrema rovina da questa passione. E per ammollirlo vieppiù, gli offersi una soddisfazione maggiore di tutte le sue speranze: quella di prendermi in moglie la donzella da me sedotta, purchè queste nozze rimanessero segrete affinchè non portassero detrimento alla mia fama [1]. Egli acconsentì, ed

[1]) Ai giorni di Abelardo, come si vedrà meglio fra poco, il celibato non era soltanto una gloria per chi aspirava alla corona di santo, ma per coloro an-

Digitized by Google

Digitized by Google

HELOISA IN METAGNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

impegnata la fede propria e quella de' suoi congiunti, mi diede il bacio di quella pace che domandai io medesimo e ch'egli pattuì meco a solo fine di meglio tradirmi.

Ritornato immantinente alla mia patria, ne ricondussi l'amica per farla mia moglie, benchè ella non approvasse menomamente tal mia risoluzione, anzi cercasse dissuadermene affatto per due motivi. Si riferiva l'uno a' pericoli che mi sarebbero sovrastati, l'altro al mio disdoro [1], sul qual punto ella giurava che non si sarebbe mai data pace, come ne diede prove in appresso. Mi chiedeva qual gloria le avrebbe fruttata il mio amore, poichè ella avesse reso me un uomo digradato, ed umiliata sè stessa ad un tempo con me. « Potrei io, ella diceva, sostenere i rimproveri del mondo dopo averlo privato, col farti mio, di tanto chiarore? Potrei io essere indifferente a tante maledizioni, a tanti danni della Chiesa, a tanto compianto dei filosofi che sarebbero le conseguenze del nostro matrimonio? Non sarebbe ella una sconvenevolezza, una deplorabile cosa se tu, che la natura ha creato per bene dell'universo, col dedicarti ad una unica donna soggiacessi a tanto disonore? »

Ella in somma detestava queste nozze, che al dir suo erano per me ignominiose e gravose. Chè non contenta di mostrarmi l'umiliazione che me ne sarebbe derivata, metteva in campo le molestie del matrimonio che l'apostolo ne consiglia evitare [2]. « Se' tu sciolto dalla moglie? non cercar di moglie. Che se prenderai moglie, non

cora che ambivano la corona più mondana di filosofi. Questi consideravano come una specie di digradazione lo stato del matrimonio. Tal follia del secolo duodecimo farà un po' meno di sorpresa nel secolo decimonono, costretto ad ammirare fra i suoi più belli scrittori Giorgio Sand, o sia la donna autore del *Gabriele*.

[1]) Vedi nota precedente.

[2]) Eloisa, benchè dotata d'altissimo ingegno, stravagante quanto il possa esser la moderna signora citata a pag. 6, confondeva quanto dicevano gli apostoli ed i santi padri per consigliare il celibato che guida alla santità con un celibato ben diverso, che può essere così il celibato della filosofia come quello del libertinaggio. Valga questa nota per altre citazioni mal applicate di simil natura.

Digitized by Google

hai peccato. — E se una vergine prende marito, non ha peccato; ma avranno costoro tribolazion della carne; ma io ho riguardo a voi [1] ». Poi mi citava l'altro passo dello stesso apostolo: « Or io bramo che voi siate senza inquietudini ».

« Che se nè il consiglio dell'apostolo nè le esortazioni de' santi [2], consulta almeno i filosofi e quanto essi hanno scritto su questo argomento. A nostra vergogna, si fecero uno studio di consultarli i santi medesimi. Così fece il beato Gerolamo nella sua prima epistola contra Gioviniano, laddove cita Teofrasto, il quale dopo avere esposte dilingentemente le molestie ed inquietudini che in gran parte si connettono con le nozze, prova con patentissime ed efficacissime ragioni che il sapiente non debbe ammogliarsi; poi conclude tali esortazioni della filosofia col dire: – Teofrasto, che tiene questo e simili ragionamenti, qual cristiano non farebbe arrossire... [3]? Cicerone, dopo il ripudio di Terenzia, sollecitato da Irzio che desiderava dargli in moglie la propria sorella, non volle affatto saperne, allegando di non potere dar le sue cure ad un tempo alla filosofia e ad una moglie. – Nè contento al dir ciò, aggiunse ancora di non volere imprendere veruna cosa che esigesse altrettanto studio quanto ne domanda la filosofia.

[1]) E questa e tutte le citazioni di passi del vecchio e nuovo Testamento son tolti dalla versione di monsignor Martini. Se Abelardo fosse stato più di buona fede, avrebbe citato intero il primo di questi due versetti dell'apostolo, che è preceduto dalla seguente frase: « Se' tu legato a una moglie? Non voler essere sciolto ». Ma Abelardo omise questa citazione, che era, come si vedrà, la condanna della condotta da lui tenuta da poi.

[2]) Come il consiglio dell'apostolo fosse svisato, lo abbiam già veduto: e circa alle esortazioni de' santi mi riporto alla nota ultima della pag. precedente.

[3]) Riferisco questa parte di testo di san Gerolamo, ed in carattere diverso la frase che Abelardo omise, perchè non faceva al suo caso. *Hoc et hujusmodi Theofrastus disserens quem non suffundat christianorum* QUI QUOTIDIE DICUNT: CUPIO DISSOLVI ET ESSE CUM CHRISTO.... Questo padre della Chiesa dunque dicea: « Se a tanta annegazione di sè medesimo, qual è quella del celibato, si rassegnava un gentile per amore della filosofia, questa annegazione qual non farà arrossire fra que' cristiani che hanno tuttogiorno in bocca le parole: *Cupio dissolvi et esse cum Christo?* »

Digitized by Google

» Ma lasciando a parte tal genere d'impedimenti ai filosofici studi, considera la condizione in cui ti pone di sua propria natura lo stato del matrimonio. Qual mai havvi punto di ravvicinamento tra le scuole e le fantesche, fra i leggii e le culle, fra i libri o manoscritti e le conocchie, fra gli stili e le penne da scrivere ed i fusi? Chi finalmente assorto nelle sacre o filosofiche meditazioni può tollerare il guair de' fanciulli, le nanne cantate dalle balie per farli tacere, il baccano donnesco e maschile della gente di servigio? Come adattarsi alle schifose inevitabili immondezze dei bambini [1])? Mi citerai forse l'esempio de' facoltosi, i cui palagi e case hanno ampie suddivisioni, e l'opulenza de' quali, non turbata da giornaliere sollecitudini, non s'accorge di spese. Ma non sono le stesse la condizione de' filosofi e quella de' ricchi, nè coloro che s'adoprano a far ricchezze o che s'avvolgono fra le cure del secolo daranno opera a studi filosofici. Per ciò tanti sommi filosofi de' giorni andati, col disprezzare, col fuggire, più di quanto li lasciassero in disparte, i pensieri del secolo, vietavano a sè medesimi ogni genere di voluttà sol per posarsi fra gli amplessi della filosofia.

» Un di questi ed il massimo, Seneca, istruendo Lucilio, gli dice: – Non nelle ore d'ozio darai opera alla filosofia. Bisogna trascurar tutto onde intertenersi unicamente di questa, per cui non v'è mai tempo che avanzi. – Poca differenza vi è tra l'abbandonare la filosofia e l'interromperne gli studi; interrotti una volta, essa non resta. Fa d'uopo dar bando al nodo degli affari mondani; non si tratta di scioglierlo, ma di troncarlo.

» Le privazioni pertanto cui per amore di Dio si assoggettano oggidì coloro che a buon diritto vengono chiamati monaci, furono

[1]) Ancorchè simili considerazioni sieno state fatte, ed in parte dai santi padri, sol per allettare alcuni individui al celibato della santità, e da coloro che professarono la mistica stravagante filosofia di que' giorni, stavano pur male sul labbro d'Eloisa, che, col divenir madre d'un fanciullo tuttor vivente, si era privata del diritto di professare la scuola platonica. Se san Bernardo ammirò quella donna per l'eminente di lei ingegno, non l'avrà del certo ammirata per queste strambissime anomalie.

Digitized by Google

affrontate per amore della filosofia da quelli che emersero i più nobili fra le genti, dai filosofi. Perchè presso tutti i popoli, Gentili cioè, o Giudei, o Cristiani, vi furono mai sempre alcuni al di sopra del rimanente, i quali si segregarono dal volgo per qualche singolarità di continenza o d'astinenza. Anticamente presso i Giudei leggiamo, e ne fa fede il beato Gerolamo, essere stati chiamati monaci que' Nazareni che si consacravano al Signore secondo la legge, o i figli de' profeti, o i seguaci di Elia e di Eliseo; più di recente quelle sette di filosofi che Giuseppe nel libro decimottavo delle Antichità distingue in Farisei, Sadducei ed Esseni; fra noi que' monaci che imitano o la comune vita degli apostoli, o la prima più antica dell'apostolo solitario di Patmos; fra i Gentili, siccome ho detto, i filosofi. Perchè questi non tanto riferivano il nome di filosofia e di sapienza alla cognizione della scienza, quanto ancora alla religione della vita, siccome ce ne convincono l'etimologia stessa della parola e le stesse testimonianze dei santi. Per ciò il beato Agostino, allorchè nel libro ottavo della Città di Dio ragiona su le diverse scuole de' filosofi, così si esprime: – La scuola italica ebbe per fondatore Pitagora di Samo, dal quale si dice nato il nome stesso di filosofia; poichè in addietro venendo chiamati sapienti coloro che in qualche maniera di lodevole vita si segnalavano, egli, interrogato su la sua professione, rispose sè essere filosofo, cioè studioso ed amante della sapienza; chè arrogantissima cosa sembrava il professarsi *sapiente.* – E dal luogo ove è detto *coloro che in qualche maniera di lodevole vita si segnalavano,* apparisce evidentemente come il nome di sapiente, vale a dire di filosofo, venisse fra le genti desunto più dal genere commendabile della vita che dalla sapienza. Quanto sobria, quanto illibata fosse la condotta di questi, non te lo proverò con esempi per non parere arrogarmi d'ammaestrare Minerva.

» Ma se così vissero i laici e gli stessi gentili, ancorchè nessuna professione religiosa a ciò costrignesse i secondi, qual non è in te, chierico e canonico, l'obbligo di non preferire immonde voluttà agli

Digitized by Google

Digitized by Google

ASTROLABIO PRESSO LA ZIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ufizi divini, di non lasciarti tracollare e sommergere entro questa Cariddi, di non inabissarti senza vergogna ed irrevocabilmente nel loto de' carnali diletti! Che se non curi la prerogativa di cherico, salva almeno la dignità di filosofo. Sovvengati di Socrate che ebbe moglie, e dello sconcio caso onde scontò, ad esempio e cautela di chi verrebbe dopo di lui, l'onta ch'egli fece, ammogliandosi, alla filosofia; avventura non taciuta nemmeno dal beato Gerolamo, che nel citato primo libro contra Gioviniano, parlando dello stesso Socrate, dice: – Una volta poi dopo aver sostenuti gl' infiniti improperi che dall'alto scagliava contr'esso Zantippa, irrugiadato da immondezze, senza risponder nulla, non fece altro che rasciugarsi il capo, indi soggiugnere: *Ben mel sapea che dietro al tuono sarebbe venuta la pioggia* – ».

Mi parlava per ultimo dei pericoli che mi sovrastavano se l'avessi sposata, e cercava dimostrarmi quanto più gradevole fosse per lei e più decoroso per me il dirsi amica mia che mia moglie; desiderar essa che mi serbasse suo il solo amore, anzichè qualche vincolo nuziale mi costrignesse a divenirlo; tanto più cari poter rendersi per intervalli i gaudi de' nostri intertenimenti, quanto fossero più rari [1]).

Con queste e simili persuasioni, o piuttosto dissuasioni, m'incalzava Eloisa; e poichè vide che non potea vincere la mia stoltezza, nè sentendosi forte abbastanza per disgustarmi, sospirò, e prorompendo in lagrime così terminò la sua perorazione. « Per compiere la nostra sciagura non rimane dunque altro che il perderci tutt'a due; così le angosce cui siamo serbati non saranno minori dell'amaro che le ha precedute ». Nè certo a queste parole, come il mondo ha saputo da poi, mancò lo spirito di profezia.

Raccomandato pertanto il nostro figliuolino a mia sorella, torniamo occultamente a Parigi, e dopo alcuni giorni, trascorsa orando una

[1]) Questi concetti sicuramente non le vennero inspirati da verun santo padre nè da verun saggio. Se fosse vissuta prima di lei una madamigella Dudevant, potremmo congetturare chi fosse stato il suo oracolo.

Digitized by Google

notte in una chiesa, all'alba del successivo mattino, la benedizione nuziale ci unisce, presente lo zio ed alcuni amici nostri e di lui. Poi ce ne andammo occultamente per vie diverse, nè ci vedemmo in appresso se non rare volte e di soppiatto, solleciti di tener nascosto, quanto mai si potea, che eravamo marito e moglie.

Fulbert intanto ed i suoi servi, solleciti di scemare l'ignominia che il ricopriva, principiarono a divulgare il nostro matrimonio ed a tradire la fede datami [1]. Eloisa all'incontro si diede a giurare e spergiurare che falsissima era questa notizia; del che irritato lo zio non cessava d'opprimerla con le sue contumelie. Saputo questo, io la spedii in un convento di monache esistente ad Argenteuil in poca distanza da Parigi, nel qual convento ella era stata educata ed istrutta ai giorni della prima sua fanciullezza. Anzi le feci vestire, eccetto il velo, l'abito di monaca non professa dello stesso convento.

Udito ciò, lo zio ed i parenti e congiunti della medesima s'immaginarono ch'io gli avessi gabbati e ch'io pensassi, fatta monaca la moglie mia, spacciarmi più facilmente di essa [2]. Sdegnati oltre ogni misura e congiurati contro di me, una notte, mentre io me ne dormiva tranquillamente nella segreta stanza della mia abitazione, si valsero di un mio servo guadagnato con danaro per prendersi quell'atrocissima e digradante vendetta che poi ha compreso di stupore l'intero mondo, vendetta per cui divenne impossibile la nascita di un secondo Astrolabio.

Datisi alla fuga i miei carnefici, due di loro furono presi e soggiacquero alla pena del talione ed alla perdita inoltre degli occhi. Un di costoro fu colui che, essendo al mio servigio, fu spinto dall'ingordigia del guadagno a tradirmi.

Quanta fosse nella successiva mattina la sorpresa dell'intera città

[1]) Non sappiamo veramente che i servi di Fulbert avessero promesso nulla. Quanto al canonico, non diremo certo che facesse bene a non mantenere la parola, ma, senza la barbara atroce vendetta che si prese, sarebbe stato piuttosto da compatire. Non mi sembra che lo sia Eloisa in quanto viene subito dopo.

[2]) Fin qui ebbero poi tanto torto?

Digitized by Google

Digitized by Google

I QUATTRO SICARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

convenuta d'intorno a me, quante la desolazione e le querele che m'accrescevano e cruccio e turbamento, è cosa difficile, anzi impossibile a dirsi. Principalmente i cherici, e soprattutto i miei scolari, col disperato loro compianto, co' loro gemiti mi accoravano sì che la loro compassione m' affliggea più del dolore della mia ferita, più la vergogna che la piaga aperta nel mio corpo, più l'erubescenza che lo spasimo da me sentito. Mi occorreva all' animo la mia gloria di poco prima, così facilmente ed in un subito prosternata, anzi spenta del tutto; quanto fosse stato giusto il giudizio che m' avea percosso là dove io aveva peccato; quanto giustamente avesse guiderdonato il mio tradimento colui che dianzi io aveva tradito; con quanta lode i miei emuli avrebbero esaltata una sì patente giustizia; quanto il mio lagrimevole caso avrebbe affranto di perpetuo dolore i miei congiunti ed amici; quale intertenimento diverrebbe per l'universo ove la fama avrebbe diffusa la singolarità della mia ignominia: con qual fronte avrei osato d' allora in poi presentarmi in pubblico, mostrato a dito da tutti, lacerato dalle lingue di tutti, divenuto per tutti uno spettacolo mostruoso!

Nè poco mi contristava il pensare come, giusta il testo della legge occidentale, gli eunuchi sieno in tanta abbominazione al cospetto di Dio, che non solamente gli uomini ridotti alla mia condizione sono, siccome schifosi ed immondi, vietati d'entrar nella chiesa, ma fin gli animali vengono respinti dai sagrifizi. Io meditava il capo vigesimo secondo del Levitico, ed il vigesimo terzo del Deuteronomio intorno agli eunuchi ed agli animali eunucati.

Ridotto a tal lagrimevole abbattimento, più, lo confesso, la confusione del rossore che una divota contrizione mi fe' cercare i nascondigli delle chiostre monastiche; ma prima ad un mio cenno assunse di buon animo il velo e si votò a quelle chiostre la donna del mio cuore. Entrambi pertanto vestimmo i sacri panni, io nell'abbazia di San Dionigi, ella nell'indicato convento di Argenteuil. Molti, ben me ne ricordo, compiagnendo alla giovinezza di lei, cercavano distorla dal giogo della regola monastica, siccome da intol-

Digitized by Google

lerabil supplizio; ella, come il potea meglio, fra i singhiozzi e le lagrime ripetea la famosa querimonia di Cornelia [1],

O massimo consorte! o te ben degno
Di talamo miglior, su tanto capo
Dunque la sorte avea tal dritto? Ed io,
Empia! assentiva a divenirti moglie
Per renderti infelice? Or questa ammenda
Dovuta a te, ma ch' io libera sconto,
Abbiti del mio fallo! [2]

e profferendo questi versi s'affretta all'altare, e tosto ritorna dall'altare col velo impostole dal vescovo, legandosi alla presenza di tutti ai voti monastici.

Non appena rimarginata la mia crudele ferita, fu immensa la folla de' cherici che non davano tregua nè all'abate di san Dionigi nè a me colle loro istanze. Lo scopo di queste si era affinchè la professione d' istruttore ch' io aveva esercitata fino a quel tempo per amore di lucro e di fama, fosse d'indi in poi da me continuata per amore di Dio; di quel Dio da cui mi sarebbe stato chiesto conto con usura dei talenti che m'avea dati da trafficare, e dalla cui mano benefica io era stato percosso, affinchè, libero dalle seduzioni della carne, sottrattomi alla tumultuosa vita del secolo, mi dedicassi interamente allo studio delle lettere; si volea che ben comprendendomi di tal divina misericordia, io, resomi ne' tempi addietro utile ai facoltosi co' miei insegnamenti, li compartissi per l'avvenire anche ai poveri, e non limitandomi ad essere filosofo della terra, divenissi vero filosofo della divinità.

Per dir vero, nell'abbazia ove io m' era trasferito si viveva una vita affatto mondana e sconcia non so dir quanto, e lo stesso nostro abate, quanto era superiore agli altri per dignità, altrettanto per la sua scostumatezza li oltrepassava; nè io potei starmi, ora in

[1]) Figlia di Scipione Metello e vedova del trucidato Pompeo.
[2]) Farsaglia, lib. VIII, vers. 94.

Digitized by Google

pubblico ora in privato dal censurare tanta sconvenevolezza, il che mi rese molesto ed odioso oltre ogni dire all'intera comunità. Non è pertanto maraviglia se grandemente la rallegrarono le inchieste de' miei antichi discepoli che mi voleano fuor di lì, e se unitesi a queste le sollecitudini dell'abate e de' nuovi miei confratelli, mi ritirai ad altre stanze per continuare le mie lezioni siccome in addietro.

Al mio novello soggiorno fu tanta l'affluenza degli uditori, che i pubblici alberghi non li capivano più, la terra dei dintorni non bastava ad alimentarli. Quivi (e ciò tornava tanto meglio alla mia professione), tutto dedito alle sacre lezioni, non per ciò io abbandonava affatto gli studi profani che mi erano stati più famigliari; anzi con questi io mi fabbricai una specie di amo la cui mercè i miei uditori adescati dal sapor filosofico, divenivano più vaghi della vera, della divina filosofia; così ne dice la storia ecclesiastica aver praticato Origene, quel sommo tra i filosofi cristiani del terzo secolo [1].

E poichè parve che il Signore nell'interpretazione delle sacre carte non m'avesse accordati minori doni di quanti me ne concedè negli studi profani, cominciò per entrambi gl'insegnamenti a crescere di frequentatori la nostra scuola, e ne sminuivano in proporzione le altre; il quale avvenimento concitò contro di me l'invidia e l'odio degli altri maestri. Costoro non cessavano di cercare appigli per denigrarmi. Chi trovava a ridire, perchè io, monaco, dava opera a studi profani; chi al contrario perchè, senza avere avuto un maestro di teologia, io mi cimentava ad un teologico insegnamento; onde tra gli uni e gli altri si adoperavano a farmi proibire ogni sorta di magistero; al qual fine incitavano con incessanti instigazioni i vescovi, gli arcivescovi, gli abati, e quante poteano persone di qualche autorità ecclesiastica rivestite.

[1] Vedi Euseb. Stor. lib. VI, cap. XIII. Gli errori in cui cadde Origene, ancorchè sieno stati qualche secolo dopo la sua morte riprovati a giustissimo titolo dalla Chiesa, ciò non fa ch'egli non fosse un filosofo cristiano di buona fede, che non sia stato riguardato per una delle principali colonne del cristianesimo, e che non sia stato, per ciò soltanto, la vittima delle persecuzioni mosse da Decio contra i fedeli.

Digitized by Google

Avvenne pertanto ch' io m' accignessi a ragionare con similitudini suggerite dalla ragione umana su quanto è fondamento della nostra fede e componessi un certo trattato teologico su l'unità e trinità divina ad uso de' miei scolari, i quali, bramosi di ragioni umane e filosofiche, volevano piuttosto cose da potersi intendere che cose da potersi dire, e chiamavano superfluo un lusso superficiale di parole cui non tenesse dietro l'intelligenza di chi le ascoltava; negavano essi che si potesse credere una cosa non dianzi intesa; e trovando una ridicolaggine che qualcuno predicasse quanto nè egli nè i suoi ammaestrati erano buoni di capire, si fondavano sul detto del Signore il quale redarguisce i *ciechi* che si fanno condottieri di *ciechi* [1]. Questo trattato, letto e veduto da molti, principiò ad essere generalmente accetto, siccome quello che sembra risolvere tutte le quistioni, le quali apparendo astruse più di quant' altre potessero moversi, la sottigliezza d'ingegno posta nell'appianarle veniva ammirata a proporzione della loro gravità. Ciò destò a grande ira gli antichi miei emuli, massimamente que' due antichi insidiatori, Al-

[1]) S. Matteo cap. X. L'odierna filosofia cristiana intende meglio il detto dell' apostolo e dà norme migliori. Ella sente che la ragione de' misteri sta nell' essere stati rivelati da un Dio e non ne cerca d' altre, perchè d'altre non se ne possono trovare. Il cercarle dalle similitudini con cose che intendiamo, è un perdere il tempo più che un' eresia, perchè sarebbe un' ingiustizia il chiamare eretici, almeno nel fondo de' loro cuori, quelli che credendo i misteri della nostra santa fede (e tutto concorre a provare che Abelardo li credea), e volendo renderne più agevole l'intelligenza agli altri, sono caduti con le loro similitudini in errori riprovati a buon diritto dalla Chiesa. Ad Abelardo parve una similitudine acconcia il silogismo, che è uno, ed è composto di maggiore, minore e conseguenza. Il Wallis, altrettanto buon matematico quanto buon cristiano, ebbe la debolezza di vedere spiegato il tutto nelle tre dimensioni di un unico spazio; infinite altre similitudini, quali più strambe, quali meno, ma strambe tutte, sono state cercate. Ho udito un buon curato che credea rendersi lucidissimo ai contadini suoi parocchiani coll' additar loro una forca da fieno e le sue tre braccia. E il peripatetico del secolo decimosecondo, e il professore d' Oxford del secolo decimosettimo, ed il mio paroco di villaggio del secolo scorso, avrebbero operato più sanamente col contentarsi di un' unica ragione: la *rivelazione divina*, e col non lambiccarsi il cervello nella ricerca d' impossibili similitudini; ma non furono eretici per essersi contenuti altrimenti.

Digitized by Google

berico e Ladolfo che, morti i loro e miei maestri Guglielmo ed Anselmo, aspiravano ansiosamente a regnar quasi soli dopo di essi ed a succeder loro siccome eredi. Tenendo entrambi le loro scuole a Reims, con frequenti suggestioni mi resero avverso l'arcivescovo di quella chiesa, di nome Rodolfo, il quale tratto dalla sua Conano vescovo di Preneste, che in allora adempiea le funzioni di legato pontifizio nella Gallia, convocò a Soissons una conventicola cui fu dato il nome di concilio [1]) e cui venni citato comparire, con intimazione di portarmi meco il libro da me composto su la Trinità; e così feci.

Ma prima ch'io fossi giunto alla indicata città, que' miei emuli già additati mi diffamarono tanto presso quel clero e quegli abitanti, che rischiammo, nel bel primo giorno del nostro arrivo, io ed i pochi miei scolari venuti in mia compagnia, essere lapidati dal popolo cui si era dato ad intendere ch'io ammetteva tre iddii, ed avea scritta un' opera a sostegno dell'imputatami eresia. Presentatomi tosto al legato, gli posi nelle mani, per essere esaminato e giudicato, il mio libro, dichiarandomi pronto, se mai mi fosse avvenuto di scriver cose non conformi colla cattolica fede, a ritrattarle ed a sottomettermi a qualunque ammenda mi fosse stata chiesta. Questi m'ordinò tosto ch'io portassi il mio libro all'arcivescovo ed a que' medesimi dai quali venni accusato, onde lo giudicassero. Infatti mancava soltanto che si compiesse in me quanto sta scritto nel Deuteronomio: *E i nostri nemici sono i nostri giudici!*

Guardarono, voltarono, rivoltarono il mio libro, nè trovandovi alcuna cosa che gl'incoraggiasse a profferir nulla contro di me nelle giornaliere loro sessioni, differirono al fine del concilio la condanna cui anelavano. Intanto io, prima che questo fine arrivasse, spiegava in pubblico le dottrine consegnate a quella mia opera, e tutti i miei ascoltatori accoglievano con ammirazione tanto le mie parole quanto il loro significato. Il che venendo notato dal clero e dal po-

[1]) La storia ne dice che veramente fu un concilio provinciale.

Digitized by Google

polo, si dicevano gli uni gli altri all'orecchio: « E si parla ad alta voce, e si fa sentire da tutti, e niuno tuttavia gli risponde! Pure il concilio s'accosta al suo termine, ed è un concilio istituito a bella posta contro di lui! C'è mai dubbio che i giudici si fossero accorti di essere eglino, non lui, dalla parte del torto?» Le quali voci accendevano e più e più di rabbia i miei avversari.

Un giorno Alberico, in compagnia d'alcuni suoi scolari, s'accostò a me con intenzione di farmi parlare, e dopo alcuni discorsi melati mi disse:

— « Una cosa che non finisco di capire nel vostro libro si è, come ammettendo, e bisogna bene che lo ammettiate, un solo Iddio, neghiate che Dio si sia generato da sè.

— Se volete, gli risposi, ve ne do subito la ragione.

— In queste cose, egli soggiunse, non si cerca la ragione o vostra o mia, ma soltanto il fondamento dell'autorità che ve le ha fatte dire.

— Voltate la pagina del mio libro, e l'autorità l'avete subito».

Egli aveva il libro con sè; lo presi, lo apersi ad un passo che mi era ben noto e creduto di fattura mia dal mio avversario, che andava solo in traccia di quanto potesse pregiudicarmi. Dio fece che mi capitasse tosto all'occhio il passo da me desiderato: era questa sentenza del beato Agostino al capo 1, lib. 7 *de Trinitate*. « Chiunque pensa esser Dio di tal potenza che abbia generato sè stesso, tanto maggiormente erra, perchè non solamente Dio non è formato così, ma non lo è nessuna creatura spirituale o corporea; imperocchè non vi è affatto cosa che si generi da sè medesima».

La qual cosa uditasi dai circostanti discepoli d'Alberico, stupirono ed arrossirono. Egli nondimeno per cercar di salvarsi in qualche maniera soggiunse:

— « Bisogna intenderlo bene questo passo.

— Eh! risposi, non è un passo nuovo; poi, che fa questo? Voi m'avete chieste le parole della mia autorità, non il significato. Se per altro volete ch'io vi spieghi il significato e le ragioni della mia

Digitized by Google

interpretazione, son pronto a dimostrarvi che chi sta alla vostra sentenza cade nell'eresia di chi fa il Padre figlio di sè medesimo [1] ».

Dopo di che fattosi costui furibondo, ricorse alle minacce:

— « Già nè le vostre ragioni nè le autorità da voi citate vi gioveranno in questa causa » e senza prendere altro congedo si allontanò.

Era intanto venuto l'ultimo giorno del concilio, e prima che si unissero in sessione, il legato e l'arcivescovo principiarono a discutere a lungo co' miei nemici onde stabilire che cosa si sarebbe deciso su me e sul mio libro, che era l'oggetto principale della convocazione di quell'assemblea. E poichè nè da' miei detti nè dal mio scritto, che stava nelle loro mani, avevano appigli per condannarmi, tutti tacevano, o, se non altro, meno apertamente mi facevano contra; onde Gioffredo, vescovo di Chartres, che e per fama di religione e per dignità di grado andava innanzi agli altri prelati, si fece a parlare in tal guisa:

— « Miei signori, voi tutti quanti qui siete, non ignorate come le dottrine di quest'uomo, quali si siano, ed il suo ingegno in ogni maniera di studi gli abbiano acquistati grandi ammiratori e proseliti, ed abbassata per conseguenza d'assai la fama de' suoi e nostri maestri, in guisa che la sua vigna ha estesi, può dirsi, da un mare all'altro i suoi tralci. Ora se procedeste con passione, il che son lontano dal pensare, contro di lui, ancorchè ne fosse giusta la condanna, siate certi che irritereste gran gente, e che molti e molti si farebbero innanzi per difenderlo; tanto più che il suo scritto non ne offre titoli aperti per dichiarar l'eresia. Ricordatevi quel detto del beato Gerolamo: *La forza trova sempre il pubblico mal disposto contro di sè; e le folgori percuotono le sublimi montagne.* Badate a non accrescerlo di rinomanza coll'usar modi violenti, ed a non far sì che ridondi più biasimo a voi d'invidiosa persecuzione, che a lui, siccome percosso

[1] Tutta questa disputa, che ho portata qui perchè l'obbligo di fedel traduttore mi vi costrignea, conferma sempre più la niuna utilità, anzi il danno di volere formarsi su la verità de' misteri altra ragione fuor quell'unica che dipende dall'averli rivelati lo stesso Iddio.

Digitized by Google

da una giustizia cui dovesse aspettarsi. Un' infamia mal provata, come dice lo stesso dottore, presto si cancella, e la vita posteriore giudica della passata. Che se volete comportarvi in una guisa canonica contr'esso, gli si affacci pubblicamente la sua dottrina o il suo libro; venga interrogato, gli sia lecito il rispondere, affinchè, o costretto confessare, o convinto, ammutisca per sempre. Vi sia esempio quel beato Nicodemo che volendo difendere lo stesso Redentore [1], dicea: *Da quando in qua la nostra legge giudica un uomo prima d'averlo udito e d'aver saputo da lui che cosa ha fatto?* »

Tutti i miei nemici si scagliarono contra questo vescovo.

— « La sarebbe proprio una bella accortezza, gridarono, quella del nostro concilio il mettersi a disputa con costui, agli argomenti o sofismi del quale non v'è uomo su la terra che sappia rispondere! »

Veramente era più difficile il rispondere a Cristo che a me. Nicodemo ciò non ostante volea che Cristo fosse ascoltato a termini della legge. Ma il buon vescovo non potea far intendere ragione a que'galantuomini, onde tentò un' altra via per rintuzzare il loro livore; ed osservò che per giudicare una causa di tanta importanza erano pochi in quel concistoro. Tanto valse tal sua osservazione, che indusse il mio abate, l'abate cioè del convento di san Dionigi, ivi anch' esso presente, a convenire nel partito di condurmi seco alla sua abbazia, ove convocato un maggior numero di persone le più reputate per dottrina, venisse giudicato che cosa si avesse a fare di me. Il legato lodò quest' ultima providenza, e dietro lui tutti gli altri, onde il primo, levatosi in piede per andare a celebrare la messa prima di entrare in concilio, lasciò le istruzioni al vescovo del luogo affinchè mi munisse delle opportune lettere dimissorie per trasferirmi al mio monastero di Parigi, ove avrei aspettate le decisioni che si profferirebbero intorno a me.

[1]) È noto come Nicodemo, uno de' principali capi della setta farisaica, convertito da Cristo, si prendesse assunto di difenderne la dottrina contra i medesimi Farisei.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONCILIO.

Digitized by Google

III. CONCLUDED.

Digitized by Google

Ma appena non ci fu più il legato, i miei nemici tornarono a pensarci sopra e capirono di non aver fatto nulla di quanto si prefiggevano a mio danno ogni qual volta questo affare venisse trattato fuori della loro diocesi, ove il giudizio sarebbe stato tanto meno prevalente quanto più allontanavasi dalla giustizia. Non durarono quindi grande fatica nel persuadere l'arcivescovo essere un disdoro per lui se questa causa si portava ad un altro tribunale, ed anche un esempio pericoloso s' io me ne fossi spacciato così bellamente. Corsi pertanto di nuovo dal legato, poterono tanto che lo fecero mutar di parere e lo trassero suo malgrado a condannare il mio libro, ordinando venisse abbruciato alla presenza di tutti, e l'autore di esso confinato in un carcere a vita; bastare a giustificare una simile sentenza l'avere io osato spiegare pubblicamente un libro non munito dell'approvazione del pontefice romano nè della chiesa, e l'averlo in oltre prestato ad altri perchè lo trascrivessero. Esaltarono il vantaggio che da un simile provedimento sarebbe derivato alla fede cristiana, perchè l'esempio mio avrebbe reso guardingo chiunque per l'avvenire fosse stato tentato a prendersi delle libertà di tal natura. Il legato, che sapea di lettere men di quanto avrebbe dovuto saperne, si mise fra le mani dell' arcivescovo; l'arcivescovo si mettea fra quelle di chi mi volea perdere.

Il vescovo di Chartres, accortosi come la cosa sarebbe andata a finire, venne a riferirmi queste macchinazioni, ed a suggerirmi una rassegnazione tanto maggiore quanto più patente era la violenza che dall'altrui rancore venivami usata.

— « Non dubitate, mi dicea, che questa circostanza farà ad essi il massimo torto e gioverà a voi altrettanto; e circa alla prigionia, ciò non vi metta apprensione. So di scienza certa che monsignor legato, il quale a proprio malgrado ha ceduto, appena partito di qui, darà gli ordini perchè siate posto in piena libertà ». Così il buon uomo alla meglio che poteva e piagnendo consolava me che piagneva.

Poco dopo chiamato al concilio, mi presentai, ed ivi senz' altro

Digitized by Google

preambolo od esame mi fu intimato che gettassi di mia propria mano nelle fiamme il mio libro. Mentre il libro ardea, pareva che tutti avessero adottata la massima di non parlare; fuvvi per altro uno de' miei nemici il quale susurrò a mezza voce essersi detto nel mio libro che il solo Dio Padre è onnipotente. Queste parole arrivarono all'orecchio del legato, il quale, come dissi, non se l'intendea troppo bene colla scienza, e quindi rimasto maravigliato, esclamò:

— « Un tanto errore non sarebbe credibile nemmeno in un fanciullo. La comune fede ritiene e professa essere tre gli Onnipotenti ».

Lo udì un certo maestro di scuola, di nome Terrico che, in aria derisoria anzichè no, ripetè una frase di Atanasio: *E pure non tre Onnipotenti, ma un Onnipotente.* Il vescovo da cui dipendea questo Terrico si fece a rimproverarlo com' uomo che avesse mancato di rispetto alla maestà del consesso. Il maestro di scuola non si stette per ciò dal rispondere, e furono in tal quàl modo suo testo le parole di Daniele: « Così voi, stolti figliuoli d'Israele, senza maturo giudizio e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele? Tornate in giudizio, perchè costoro hanno detto testimonio falso contro di lei ». Egli diceva in sostanza che bisognava ricominciare il processo e giudicare il giudice, poichè, istituito pel trionfo della fede e per la riforma dell'errore, nel giudicare altri si era condannato di propria bocca; dicea che in quel giorno la misericordia divina avea liberato nella più manifesta guisa un innocente, come liberò in altri tempi Susanna.

Surto in piede l'arcivescovo e data alle parole la più convenevole costruzione, confermò la sentenza del legato nel seguente modo:

— « Infatti, monsignore, è onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo. Chiunque si scosta da questa sentenza, è affatto giù di strada nè debb'essere ascoltato. Ora è bene, se così piace alle reverende signorie vostre, che questo fratello faccia alla presenza di tutti la sua professione di fede, onde, secondo che porterà il caso, l'approviamo, la disapproviamo o la correggiamo ».

E mentre io mi alzava per prestarmi a ciò, ed esporre con le pa-

Digitized by Google

role mie proprie il modo mio di sentire, i miei nemici vennero fuori dicendomi ch' io non aveva a far altro che recitare il simbolo d'Atanasio, cosa cui era buono qualunque bambino. Anzi, come se avessi potuto allegare scusa d'ignoranza e non avessi sapute a memoria le parole del simbolo della nostra fede, me lo fecero presentare bello e scritto perchè lo leggessi.

Lessi, come potei, fra i sospiri, i singhiozzi e le lagrime. Indi, siccome reo convinto, fui consegnato all'abate di san Medardo, ivi presente, e condotto nel suo chiostro assegnatomi per carcere. Tosto il concilio rimase sciolto. L'abate ed i monaci di quel convento, immaginandosi che sarei rimasto presso di loro più a lungo, mi ricevettero colla massima esultanza, e trattandomi con ogni amorevole sollecitudine si adoperavano a consolarmi, ma indarno.

Dio che giudichi i cuori, tu nella tua misericordia m' avrai perdonato se in quel fiele dell' animo mio mi lasciai trascinare all' infamia di dolermi di te, persino di rampognarti e di volgerti furibondo le mie accuse, ripetendo la querela del beato Antonio: *Buon Gesù, dove eri?* Qual fosse l' impeto del mio dolore, quanto il rossore che mi copriva, quanta la disperazione che mi traeva fuor di me stesso, potei sentirlo in allora, non posso adesso descriverlo con parole. Io istituiva il confronto di ciò ch' io avea patito dianzi nel corpo mio, di ciò ch' io pativa allora nell'animo, e mi credeva il più miserabile di tutti gli uomini. Pareami lieve il primo tradimento a fronte dell' ingiuria presente, e gemea per lo strazio della mia fama sì amaramente, che tanto io non aveva gemuto su lo strazio fatto al mio povero corpo; quello almeno mi era derivato da qualche colpa; ad esser vittima d' una violenza sì manifesta or mi conduceva la sincerità delle mie intenzioni e l' amore della nostra fede che mi spinse a scrivere.

Accadde nondimeno che quanti vennero informati della mia condanna la riprovassero con veemenza siccome tirannicamente ed inconsideratamente profferita, onde gli stessi membri del concilio cercarono buttarne l'uno addosso all' altro la colpa, di modo che persino i miei nemici negavano di avere cooperato a ciò coi loro

Digitized by Google

suggerimenti, ed il legato pontificio, ad alta voce ed alla presenza di tutti, imprecava l'invidiosa rabbia de' Francesi. Infatti, alcuni giorni dopo avere, quasi per forza, appagato il livore de' miei avversari, trovatosene pentito, mi tolse fuori del convento a me estraneo per farmi tornare nel mio proprio.

Ma quivi ancora, come l'ho già detto più addietro, erano miei nemici quasi tutti i miei confratelli, perchè mal poteva accordarsi la mia presenza con la scostumatezza del loro vivere e con le depravate loro pratiche che avrebbero sempre trovato in me un molesto censore. Nè trascorsero molti mesi da che il caso offerse loro un titolo per macchinare la mia rovina.

Un dì, leggendo, mi occorse a caso una sentenza di Beda, il quale, nella sua sposizione degli Atti degli apostoli, afferma che Dionigi l'Areopagita fu vescovo de' Corinti, non degli Ateniesi, cosa contraria a quanto pretendevano que' miei confratelli, i quali battezzavano per l'Areopagita quel Dionigi, che la storia della sua vita dimostrava essere stato vescovo di Atene. Trovata pertanto questa testimonianza di Beda, la mostrai quasi in via di scherzo ad alcuni di que' miei confratelli che in quel momento erano meco. Costoro, andati in tutte le furie, si diedero a gridare:

— « Beda è il più bugiardo scrittore che vi sia. Abbiamo bene un verace testimonio nel nostro abate Ilduino [1]) che per assicurarsi della cosa trascorse a lungo la Grecia, e sinceratosi del tutto, rimosse ogni dubbio intorno a ciò nella vita di san Dionigi da lui composta ».

Un di questi mi chiese piuttosto di mala grazia:

— « In somma, voi per chi state, per Beda o per l'abate Ilduino?

— Se ho a dire la verità, mi garba meglio l'autorità di Beda, a' cui scritti ricorrono tutte le chiese latine.

— Adesso poi (mi si voltarono tutti con la massima stizza) avete dato chiaramente a vedere il vostro mal animo contra il monastero,

[1]) Questo Ilduino fu veramente abate di s. Dionigi nel secolo nono, e cadde nell'equivoco notato da Abelardo, e che è stato compiutamente ravvisato per un errore di storia nel secolo decimosettimo.

Digitized by Google

nè sol contra il monastero, ma contra l'intero regno, perchè gli togliete il maggior onore di cui si vanta, negando che il suo santo avvocato sia l'Areopagita.

— Primieramente, risposi, non ho negato questo; poi poco rileva che il santo avvocato sia l'Areopagita o un altro, poichè ha meritata da Dio una sì bella causa da difendere ».

Questi galantuomini non fecero altro che correre dall'abate, cui raccontarono le cose come voleano farmele aver dette. L'abate li ascoltò volentieri, chè non pareagli vero di aver qualche pretesto ad opprimermi, perchè quanto più scandalosa era la vita di costui, tanto più mi temeva. Convocato immantinente il capitolo, minacciommi che m'avrebbe tosto spedito al tribunale del re per essere punito com'uomo che attentava alla sua gloria e corona. E fino al momento di questa consegna mi fece guardare a vista, nè il rimoveva dalla sua risoluzione il mio offrirmi ad una penitenza se io aveva mancato in qualche modo.

Atterrito da tanto accanimento di quella genía, avvilito dalla sfortuna che da tanto tempo mi perseguitava, disperato affatto come chi avesse l'universo congiurato contro di sè, trovai modo una notte di fuggir di nascosto, mercè in parte la connivenza di qualche mio confratello che si mosse a compassione di me, in parte l'aiuto d'alcuni miei condiscepoli; e mi riparai ad una vicina terra del conte Teobaldo ove io fui precedentemente stanziato. Il conte stesso mi era alquanto noto, nè io ignorava che si era mostrato assai sensibile al racconto fattogli de' miei patimenti. Quivi dimorai da principio nel castello di Provins, in un convento di monaci di Troyes, il cui priore anche prima era vissuto meco in molta famigliarità e grandemente mi amava; onde allegratosi assai del mio arrivo, mi usò le maggiori finezze.

Accadde intanto che venisse a questo castello per certi suoi affari il mio abate persecutore. Saputo ciò, andai a trovare il conte in compagnia dell'amico priore per vedere se potesse intercedermi dall'abate e la mia assoluzione e la licenza di andare a condurre

Digitized by Google

vita monastica ove mi fosse meglio occorso. L'abate e i suoi compagni si presero tempo a deliberare su ciò, promettendo per altro al conte di dargli una risposta prima di partire, e in giornata. Ma nel consiglio che tennero crederono scorgere in me l'intenzione di recarmi a vivere in un'altra abbazia, il che aveano per un disdoro all'abbazia loro; e quanto si erano recati a gloria che nel mio ritirarmi dal mondo avessi scelto per istanziarmivi il monastero di san Dionigi dandogli la preferenza su gli altri conventi, altrettanto or si credevano aggravati ch'io fossi per preferire altri conventi all'abbazia di Parigi. Laonde, lunge dall'esaudir me o dal dar retta alle premure del conte, minacciaronmi di scomunica se non mi fossi affrettato a tornar là donde fuggii; anzi vietarono al priore il continuarmi l'ospitalità, sotto pena d'incorrere nella scomunica in mia compagnia, delle quali cose ci angosciavamo grandemente tutt'a due. Ostinato in ciò, l'abate abbandonò il castello, ma di lì a pochi giorni morì.

Allora il vescovo di Melun protesse la domanda da me portata al successore di questo abate onde ottenere da lui la grazia negatami dal suo predecessore. Nemmen egli, per dir vero, voleva saperne; ma poi con la mediazione di alcuni miei amici mi volsi al re ed al suo consiglio, ch'io trovai molto più condiscendenti. Anzi il reale maggiordomo della bocca, di nome Stefano, chiamati in disparte l'abate ed i suoi famigliari, domandò loro che bel gusto avessero di tenermi presso di sè a mio dispetto? averne essi guai molti, e nessuna utilità, poichè era manifesto che nel modo di vivere non potevamo menomamente accordarci eglino ed io. Io ben sapeva essere opinione dei consiglieri del re, che quanto meno regolare fosse stata la condotta di quell'abbazia, tanto più sarebbe subordinata al re e gli avrebbe fruttato, rispetto ad interessi temporali; da ciò anzi era nata la mia persuasione di ottenere più facilmente il mio intento picchiando alla porta del re e de'suoi consiglieri. Così avvenne di fatto.

Ciononostante i monaci di san Dionigi, per non mostrarsi vinti e per rimanere con qualche superiorità, mi permisero il ritirarmi in quella solitudine ove avessi voluto, purchè non m'assoggettassi a veruna

Digitized by Google

altra abbazia; la qual clausola fu acconsentita e confermata dalle parti alla presenza del re e de' suoi consiglieri. Mi trasferii pertanto in certa solitudine posta in un villaggio presso Troyes, ove, essendomi stato donato uno spazio di terreno, edificai con canne e stoppia un oratorio intitolato alla Santissima Trinità. Quivi celato agli umani sguardi, io vivea con un certo cherico, e potea veramente ripetere al Signore: *Ecco, m'allontanai fuggendo e rimasi nella solitudine.*

Appena vennero in cognizione di ciò i miei scolari, cominciarono a concorrere a me d'ogni parte, ed a cercare, abbandonate le città e le castella, la solitudine ove, in vece di ampie stanze, si edificavano casipole; a preferire l'erbe del campo ed il nero pane ai dilicati cibi per vivere; a sostituire la stoppia e le canne ai soffici letti; ad imbandir su la gleba le loro mense. Gli avresti detti que' primi filosofi rammemorati anche dal beato Gerolamo nel suo secondo libro contra Gioviniano, ove così si esprime:

« I sensi sono come le finestre per cui entrano i vizi nell' anime nostre. La metropoli e la rocca della mente non possono esser prese se il nemico esercito non ne atterra le porte. Mentre il corpo è dilettato dalle lotte degli atleti, dalla mobilità degl'istrioni, dalle forme delle donne, dallo splendore delle vesti e delle gemme e da oggetti di simil natura, la libertà della mente è fatta schiava del nemico che entrò per le finestre degli occhi, onde si è avverato quel detto profetico: *La morte entrò per le nostre finestre.* Ora se per queste porte, quasi ministri di perturbazioni, i diletti invasero la rocca della nostra mente, che diverrà della sua libertà? Che della sua fortezza? Come potrà pensare a Dio? E ciò soprattutto allorchè le impressioni rimaste ne' sensi dipignendo all'anima anche le voluttà che non sono più, e rinfrescando la memoria de' vizi, costrigne l'anima stessa a spaziarsi in esse ed a fare in certo modo quel che non fa? Spinti pertanto da questi motivi, molti filosofi abbandonarono le città e gli orti suburbani, ove i campi mantenuti rigogliosi dall'acque che gl'innaffiano, le ombre degli alberi, il gorgogliar degli augelli, lo specchio delle fonti, il mormorio de' ruscelli sono altrettante seduzioni

Digitized by Google

agli occhi ed agli orecchi, e li fuggirono affinchè per tanto lusso e copia d'allettamenti non rimanesse ammollita la fortezza dell'anima, non ne rimanesse contaminato il pudore. È stoltezza il vedere di frequente oggetti che vi possono invescare, avventurarsi a quelle cose perniciose delle quali difficilmente saprete far senza. Per ciò i Pitagorici, sfuggendo la frequenza di simili viste, solevano abitare nella solitudine e ne' deserti ».

Infatti Platone, quel dovizioso Platone il cui sontuoso letto Diogene calpestava co' piè lordati nel fango, per dedicarsi interamente alla filosofia, elesse per tenervi la sua accademia un villaggio non solamente deserto, non solamente lontano dalla città, ma dominato dalla peste, volendo così che dalla frequenza e dai travagli delle infermità rimanessero rintuzzati gli stimoli della libidine, e che i suoi scolari non sentissero altra voluttà fuor quella delle dottrine che imparerebbero [1]). Si pretende che un simil genere di vita abbiano condotto i figli de' profeti seguaci di Eliseo. Di questi parimente ragiona il beato Gerolamo quando, riguardandoli siccome una specie di monaci di quella età, così scrive di loro al monaco Rustico:

« I figli de' profeti, che leggiamo essere stati detti monaci nel vecchio Testamento, si fabbricavano casipole in riva al Giordano, e quivi, abbandonato il frastuono e la folla delle città, vivevano alla meglio di polenta e di radici ».

Tali i nostri discepoli edificandosi i loro tuguri su le sponde dell'Ardisson somigliavano ad eremiti ben più che a scolari. Avveniva pertanto che quanto maggiore era l'affluenza di questi, e quanto più duro il tenore del vivere cui si rassegnavano per amore de' miei insegnamenti, tanto più mi reputassero glorioso i miei emuli, ed in proporzione rimanessero svergognati; nè sapeano darsi pace al vedere come tutte le loro fatiche, chè per rovinarmi non ne risparmiavano alcuna che fosse in loro potere, mi tornassero sempre in

[1]) Una grande prova dell' esistenza di cose inverisimili e vere si è la certezza che un mal inteso amore della sapienza ha condotto un sì gran numero di saggi a fare, a dire ed a lodare tante pazzie.

Digitized by Google

Digitized by Google

FONDAZIONE MORALE DEL CRISTIANESIMO NEL BATTESIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

vantaggio, onde in me si avverava quanto dopo Quintiliano disse il beato Gerolamo: Che lontano dalla città, dal foro, dai negozi e dalla folla, ancorchè *latente l'invidia seppe trovarmi.*

E' andavano sordamente arrabbiandosi e brontolando fra loro:

« Guardate! tutto il mondo gli corre dietro; a fargli la guerra non ci abbiamo guadagnato nulla. Volevamo spegnere il suo nome, e lo abbiamo messo in maggior lume. Gli scolari aveano tutti gli agi della vita alla mano restandosene nelle città: ma no; non si curano di delizie cittadinesche, cercano a gara le miserie della solitudine e si fanno poveretti per elezione ».

Allora da vero mi costrignea soprattutto a fare il mestiere del maestro una intollerabile inerzia, perchè a vangar la terra io non era atto e mi vergognava di mendicare. Ricorso pertanto a quella professione ch' io sapeva, fui costretto far sì che la mia lingua supplisse all' impotenza delle mie braccia. E certamente io avea scolari solleciti di procacciarmi quanto potesse occorrermi e di vitto e di vestire, sia per la coltivazione de' miei campicelli, sia per le spese di qualche edifizio, acciocchè niuna domestica sollecitudine mi distogliesse dallo studio. E in ordine a spese di edifizi il mio oratorio essendo sì angusto che potea contenere la minima parte di essi, furono costretti ampliarlo, o piuttosto ne fabbricarono uno più bello di mattoni munito di travi.

Intitolato da me, come dissi, alla Trinità, le fu poscia dedicato; e sol perchè sotto il suo tetto io profugo e derelitto respirai qualche aura di consolazione e di grazia, in commemorazione di un tal beneficio lo denominai *il Paraclito.* La qual cosa da molti fu intesa con istupore e da alcuni ancor denigrata; perchè trovavano sconvenevole che s' intitolasse una chiesa allo Spirito Santo, anzichè al Padre eterno o a Gesù Cristo o all' intera Santissima Trinità, come si era anticamente praticato. Vennero soprattutto indotti in questo errore dal credere che *Spirito paraclito* e *Paraclito* fossero la stessa cosa, mentre il titolo di *paraclito,* o sia soccorritore o consolatore, compete così alla Trinità, come a ciascuna delle tre Persone, giusta

Digitized by Google

il detto dell'apostolo ai Corinti: *Benedetto Dio e padre del Signor nostro Gesù Cristo, padre delle misericordie e Dio di tutta la consolazione, il quale consola in ogni nostra tribolazione;* e il Vangelo di s. Giovanni dice: *E darò a voi un altro Paraclito.*

Ma qual cosa d'altronde impedisce che essendo una data chiesa consacrata in tutta la sua estensione ed ugualmente in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, nè niuna di queste tre persone possedendola in guisa diversa, qual cosa impedisce che la casa del Signore non sia attribuita così al Padre ed al Figliuolo come allo Spirito Santo? Chi oserà cancellare dal frontispizio di essa uno dei titoli del padrone cui appartiene? Poi se nella celebrazione del sagrifizio della messa il Figlio offre sè stesso in olocausto al Padre, e a norma di ciò le preci sono vôlte al Padre, ed a lui è immolata l'ostia, perchè non diremo l'altare essere propriamente di quello cui sono vôlte le supplicazioni ed i sagrifizi? L'altare non è più precisamente eretto a chi riceve l'offerta che alla vittima? Possiam noi dire con tutta aggiustatezza *altare della croce, del sepolcro, del beato Michele, o Giovanni, o Pietro,* i quali santi o cose nè sono immolati, nè ricevono olocausti od espiazioni? Nemmeno fra gl'idolatri gli altari o templi si dicevano d'altri, se non di quegl'idoli cui venivano tributati i sagrifizi e le supplicazioni.

Qualcuno forse dirà non doversi dedicare altari e templi a Dio Padre, per la sola ragione di non conoscersi alcun atto della chiesa che gli attribuisca una speciale solennità. Ma una tal ragione campeggerebbe anche per la Trinità, mentre non campeggia per lo Spirito Santo [1]; il quale per la sua venuta ebbe una solennità sua propria, la Pentecoste; come il Figliuol di Dio ebbe la propria, il Na-

[1]) Certamente queste sottigliezze hanno poco vezzo pei buoni cattolici d'oggigiorno; ma io non poteva ometterle senza incorrere nella taccia d'infedel traduttore. Giovano in oltre a confermare ciò di cui oggidì dubitano ben pochi; vale a dire che Abelardo era un buon cattolico in fondo del cuore, e che se bene alcune sue dottrine sieno state condannate dalla Chiesa, egli errò in buona fede, o tutt'al più per certa ostinazione del suo amor proprio, ma serbandosi sempre fermo nella religione ortodossa.

Digitized by Google

tale; anzi lo Spirito Santo scendendo fra gli apostoli, non solo rese di sua attribuzione una festa a parte in suo onore, ma agevolò più che mai l'idea di ergergli altari, se poniamo mente all'autorità apostolica ed alla natura de' suoi doni. Alla terza Persona infatti l'apostolo assegna in ispecialissima guisa un tempio particolare nella sua seconda lettera ai Corinti: *Chi poi sta unito al Signore è un solo spirito con lui.... Non sapete voi che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi, ed il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siete di voi stessi?* (capo VII). Chi ignora che i benefizi dei santi sacramenti vengono dalla chiesa specialmente attribuiti all'opera della divina grazia, con che s'intende lo Spirito Santo? Per virtù dello Spirito Santo noi rinasciamo al fonte battesimale, e da quel punto siamo costituiti quasi speciale tempio di Dio. Nella cresima ne viene conferita la settemplice grazia dello Spirito Santo, da cui questo stesso tempio di Dio viene abbellito e dedicato. Qual meraviglia pertanto, se edifichiamo un tempio materiale a quella divina Persona cui l'apostolo attribuisce uno speciale tempio spirituale? O a qual Persona più aggiustatamente diremo appartenere una chiesa, se non è quella di cui ravvisiamo essere uno speciale dono i beni che ne vengono conferiti in grembo della chiesa medesima?

Fo queste osservazioni non per inferirne d'aver denominato *il Paraclito* il mio oratorio per dedicarlo all'unica terza divina Persona, perchè ho già spiegato che il feci in commemorazione delle mie consolazioni, e ad onore di Dio dal quale mi derivarono. Ma se lo avessi fatto col fine che mi veniva addebitato a colpa, sarei stato consentaneo ai dettami della ragione, quand'anche il fossi stato meno alle consuetudini de' miei giorni.

Nascosto quivi di persona, la mia fama, portata attorno dalla poetica immagine incorporea dell'eco, risonava per l'universo, ed i miei nemici, impotenti di per sè soli a competere meco, mi concitarono contra alcuni nuovi apostoli, ne' quali il mondo avea fede. Un di questi, che si gloriava di aver fatta risorgere la vita dei canonici re-

Digitized by Google

golari, l'altro quella dei monaci, peregrinavano, predicando, la terra, e calunniandomi impudentemente quanto poteano [1]; non lieve pregiudizio arrecarono alla mia fama presso le autorità così ecclesiastiche come secolari, e tante sinistre cose vociferarono su la mia fede e condotta, che arrivarono ad allontanare da me i principali fra i miei amici; onde quegli stessi che mi serbavano qualche resto di benevolenza, la dissimulavano in ogni possibile modo per la paura che i miei persecutori ad essi inspiravano. Dio lo sa, se quante volte ho udito che si adunava qualche consesso di personaggi ecclesiastici, non ho creduto che ciò si facesse per condannarmi. Mi aspettava ad ogni istante di essere percosso dalla folgore degli anatemi, e trascinato siccome eretico e profano ne' concilii e nelle sinagoghe [2]. E se è lecito l'istituire confronti tra il moscerino ed il leone, tra la formica e l'elefante, i miei nemici non mi perseguitavano più mitemente di quanto il fosse stato un dì dagli eretici il beato Atanasio. Spesse volte, lo giuro a Dio, mi ha preso tal disperazione che sono stato lì lì per passare i confini della cristianità e gettarmi fra i Gentili, per vivere una volta a qual si fosse patto in quiete e cristianamente fra i nemici di Cristo. Ed io credeva facilmente conciliarmi costoro, perchè, essendo sì gravi i delitti che mi si apponevano da' miei fratelli, i pagani avrebbero di leggieri sperato rendermi propenso alla loro setta.

I disturbi pertanto da cui era travagliato il mio animo, giugne-

[1]) Quando l'ira e le patite sventure inducevano Abelardo ad esprimersi in tal guisa, non era obbligato a sapere che i due personaggi de' quali si querelava erano incapaci di operare per perversità d'animo, nè a prevedere che un giorno sarebbero venerati su gli altari. Del resto, questi furono niente meno che san Norberto, fondatore dell'ordine degli Agostiniani di Prémontré, ed il troppo famoso san Bernardo, i quali avranno combattuti gli errori di Abelardo, perchè li avranno ravvisati siccome tali, e mossi non da mal animo, ma da zelo di religione. Ciò non ostante è lecito il credere, e molti piissimi e dottissimi personaggi son del mio avviso, che talvolta si sia proceduto con eccessivo rigore, perchè anche i santi prima di essere santi furono uomini.

[2]) Ciò, come ognun vede, è per un modo di dire enfatico e giustificato dal fatto che gli eretici erano detestati ugualmente dai Cattolici e dagli Ebrei.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERNO DEL CHIOSTRO DI SAN GILDAS.

Digitized by Google

Digitized by Google

vano al segno di farmi pensare a rifuggirmi nel seno di Cristo fra i nemici di Cristo, quando credei mi si fosse offerta un'opportunità di uscire alcun poco di queste strette, e caddi fra cristiani e monaci più spietati e peggiori assai dei pagani. Eravi nella Bretagna minore, nel vescovato di Vannes, certa abbazia di S. Gildas di Ruy, che la morte del suo abate lasciava priva di capo. A questa carica mi chiamava l'elezione concorde di que' monaci, seguita col consenso del principe feudatario di quella signoria, al quale non fu difficile ottenere l'altro consenso che ci volea, quello cioè del mio abate e del mio capitolo di Parigi. Così l'invidia de' Francesi mi cacciò in Occidente, come quella de' Romani confinò in Oriente il beato Gerolamo. Non mi sarei mai accomodato a ciò, me n'è testimonio Iddio, se non mi ci avessero tirato pe' capelli le orride oppressioni, alle quali, come ho già detto, mi era pur forza, o d'una maniera o dell'altra, sottrarmi; perchè, del resto, barbaro era il paese ov'io andava; io non ne sapeva la lingua; que' monaci conducevano, a notizia di tutti, una nefanda e sfrenatissima vita; senza cuore e senza legge erano quegli abitanti. Simile pertanto a chi vedendosi diretta una spada al cuore, per differire d'un secondo la morte va a cercarne un'altra gettandosi in una voragine; d'un pericolo corsi scientemente in un pericolo non meno atroce, e quivi su le sponde d'un oceano mugghiante per eterne procelle, poichè non mi era dato il proceder più oltre, andai ripetendo nelle mie preghiere: *Dall'estremità della terra a te alzai le mie grida; mentre il mio cuore era in affanno, sopra un'alta pietra mi collocasti* (Salm. 61).

Quanti crucci mi desse e notte e giorno quella indisciplinata comunità ch'io aveva preso a governare, in qual crudele bivio mi ponesse il dover ponderare ad un tempo i pericoli del mio corpo e della mia anima, credo non sia ignoto ad alcuno. Io era certo per una parte che, se mi fossi provato a voler costrignere que' miei confratelli a mettersi su quella strada di vita regolare cui li obbligavano i voti che aveano professati, sarei campato ben poco; per l'altra, io non potea dubitare che, se non avessi fatto quanto dipen-

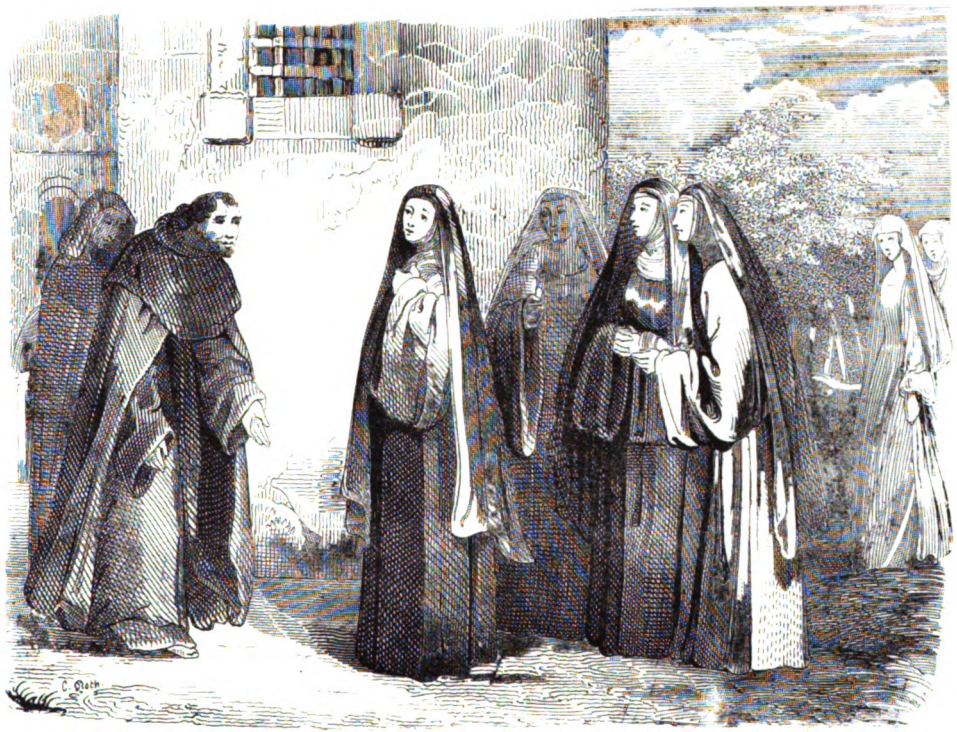
Digitized by Google

deva da me per conseguire un simile intento, mi sarei dannato. Aggiugni un'altra particolarità disastrosa. Il feudatario, potentissimo in paese, e che vi esercitava una giurisdizione tirannica, prendendone pretesto dalla vita disordinatissima de' monaci, si era da lungo tempo assoggettato quel monastero al segno di far sue e ridurre ad uso proprio le terre appartenenti al convento e di tribolare i monaci con tasse peggiori che se fossero stati ebrei. I monaci m'importunavano con giornalieri bisogni, nè io avea che dar loro, perchè il convento non aveva un fondo di rendite da distribuirsi in comune, e ciascuno possedeva una sostanza propria, quasi dissipata nel sostentare sè, le sue concubine, i figli e le figlie. Piacea loro ch'io fossi in simili angustie, anzi rubavano e portavano via quel che potevano, affinchè ridotto a non sapere come tirare innanzi nella mia presidenza, o recedessi dal mio rigore, o sloggiassi affatto dal convento.

Ma se avessi voluto attenermi al secondo partito, tanto era il disordinamento, tanta la barbarie del rimanente del paese, che non avrei saputo a chi volgermi per essere soccorso, perchè il mio fare non si accordava coi depravati costumi di nessun altro. Al di fuori mi opprimevano assiduamente il feudatario tiranno e i suoi satelliti, al di dentro m'insidiavano i miei fratelli, onde parea proprio applicato a me quel detto di s. Paolo nella sua seconda lettera ai Corinti: *Battaglie al di fuori, paure al di dentro.* Io meditava gemendo quanto misera ed inutile fosse la vita cui mi vedea condannato; quanto infruttuosamente così per me come pe' miei scolari io poltrissi in quella terra; quanto a que' cari discepoli io avessi giovato, e come, avendoli abbandonati per venirmene a stare co' monaci, non avessi fatto bene nè agli uni nè agli altri. Resomi così impotente a tutti i miei sforzi ed intraprendimenti, mi atterriva il pensare che si sarebbe detto di me: *Quest'uomo ha principiato a fabbricare, e nulla ha potuto condurre a termine.* La mia disperazione era al colmo quand'io confrontava i pericoli dai quali era fuggito, con quelli che aveva trovati; e parendomi quasi di niun conto i primi travagli, io mi rampognava da me medesimo: « Ben ti sta, poichè abbandonando il Paraclito,

Digitized by Google

Digitized by Google



ARRIVO DELLE DUCHESSE D'ARGENTEUIL AL PALAGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

cioè il tuo Consolatore, venisti a mendicarti una desolazione sicura, e, sollecito di evitare il meno, ti procacciasti inevitabili rischi ».

L' idea più affannosa per me si era quella che, abbandonato il mio oratorio, io non potea provedere, come si conveniva, alla sua uficiatura, perchè la troppa povertà del fondo bastava appena al sostentamento di un solo individuo. Ma mentre io mi travagliava in questa guisa, il vero Paraclito mi portò un conforto vero e provide al suo oratorio egli stesso. Accadde che quel nostro abate di San Dionigi volle far suo a tutti i costi, come antica pertinenza del suo monastero, quel convento, ove avea vestito l'abito di religiosa la mia sorella in Cristo, anzichè moglie, la buona Eloisa, che, allor badessa di quel santo chiostro, se ne vide scacciata insieme con le sue compagne. Disperse queste e raminghe in diversi paesi, sentii allora che il buon Dio mi somministrava un' occasione di giovare al mio oratorio. Portatomi tosto colà, invitai quivi Eloisa in compagnia di alcune altre sorelle che aveano seguita la sorte di essa. Non appena vi furono giunte, cedei loro in donazione l'oratorio stesso e le sue attenenze, la qual donazione da me fatta col consenso del vescovo locale, fu in appresso confermata e corroborata, siccome privilegio perpetuo di esse e delle monache di quell'ordine, da papa Innocenzo II. In principio vi condussero povera vita e pressochè derelitta; ma la misericordia di quel Dio, cui devote servivano, non fu tarda a consolarle e a mostrarsi un vero Paraclito anche per loro col comunicarsi alle vicine popolazioni, tutte comprese da commiserazione ed affetto per quella nuova comunità; laonde più crebbero elleno di agi terreni in un anno, che non l'avrei fatto, cred' io, se fossi colà rimasto cent' anni. Ed è certo che a proporzione della debolezza del sesso, le calamità femminili movono più facilmente gli affetti umani, e la virtù delle donne è più grata così a Dio come agli uomini. A quella nostra sorella poi, cui l'altre erano sottomesse, il Signore comparti tanta grazia agli occhi di tutti, che i vescovi la ebbero siccome figlia, gli abati siccome sorella, i laici siccome madre; chè non eravi chi non fosse ammirato dello zelo religioso, della prudenza e soprattutto dell' in-

Digitized by Google

comparabile mansuetudine di lei verso d'ognuno; e quanto più rare volte lasciava vedersi per consacrar meglio nella sua cella le ore alle sacre meditazioni ed alle sante preghiere, tanto più ardente era la brama delle persone al di fuori che sospiravano la presenza di lei ed il conforto de' suoi spirituali colloqui.

Siccome poi molti vicini del nuovo convento di monache mi facevano una colpa del proveder meno di quanto avrei dovuto e potuto ai loro bisogni, e certo colla predicazione almeno mi sarebbe stato facile il giovarle, tornai spesse volte a vederle per meritarmi meno questo rimprovero. Ma qui neppure mi mancarono le calunnie dell'invidia, e la solita perfidia de' miei nemici diede impudentissimi colori a quanto io facea, mosso meramente da spirito di carità; e si pretese che certi stimoli d'antica concupiscenza fossero la cagione per cui ben poco o quasi mai io potea sopportare la lontananza della mia diletta. Ciò mi tornava spesse volte alla mente la querela del beato Gerolamo, che scrivendo ad Asella su i falsi amici, dice: « Non mi fanno altra obbiezione che quella di essere uomo, e questa obbiezione non vi sarebbe mai se la serva di Dio, Paola, non si trasferisse talvolta a Gerusalemme ». Poi soggiugne: « E sì, prima ch'io conoscessi la casa della santa Paola, tutte le predilezioni della città erano vôlte in me, a giudizio quasi di tutti io veniva dichiarato degno del sommo sacerdozio! non fa nulla; so per traverso alla buona ed alla cattiva fama pervenire al regno de' cieli ». Richiamandomi, come dissi, alla memoria l'ingiuria della calunnia apposta ad un tanto uomo, io non ne sentiva lieve conforto ragionando così fra me stesso: « Se fosse stato in me un fondamento all'unica obbiezione che dicea fatta a sè quel santo del paradiso, che profitto non ne avrebbero tratto i miei emuli per vilipendere la mia riputazione sempre di più! Ma poichè la divina misericordia ha deciso ne' suoi alti decreti che questo fondamento non ci sia più, come può rimanere il sospetto di una colpa che più non posso commettere [1])? » Questa impudente taccia che mi

[1]) Pare che fra gli errori giustamente riprovati dalla Chiesa nella teologia

Digitized by Google

veniva apposta era per dir vero nuova del tutto. L'essere nel caso mio ha pur rimosso presso tutte le genti un simil sospetto; e coloro che vogliono vigilare più accuratamente le loro donne, le affidano in custodia agli eunuchi [1], come la storia ne dice che venivano custodite e la regina Ester e le donne del re Assuero. Così leggiamo che fu eunuco quel possente ministro e tesoriere della regina Candace, a convertire e battezzare il quale si portò colla scorta di un angelo l'apostolo Filippo. Per ciò vediamo in tutti i tempi ammessi di preferenza alla famigliarità delle oneste e vereconde gentildonne quegli uomini che su tal particolare sono più lontani dal poter dare certe ombre [2]. E il VI libro della Storia ecclesiastica ne racconta come ad allontanare affatto una tale possibilità, quello splendore dei cristiani filosofi, Origene, che aspirava ad ammaestrare nelle sante dottrine le donne, facesse di propria mano e sfregio e strazio alla sua umana natura. Ma io pensava che in ordine a ciò mi era stata ben più propizia la divina misericordia, poichè si è degnata permettere che quanto viene considerato non lieve colpa nell'azione commessa improvidamente da Origene accadesse in me, fatto libero da un' occasione di peccato per mano altrui, senza che in ciò concorresse la mia volontà, e con tanta speditezza ch' io, oppresso dal sonno, sentii appena il dolore della barbarie usatami [3]. Ma ora sconto il men di dolore che sof-

di Abelardo vi fosse quello di misurare i peccati sol dai loro effetti e dall' intenzione di chi li commettea.

[1]) Cioè così praticavano e praticano tuttavia alcuni popoli pagani, che, considerando le cose sol negli effetti, pensano a guarentirsi da questi, nè hanno bisogno per ciò di discutere casi di cristiana teologia, in che non riuscirebbero al certo meglio di quanto si dice siavi riuscito su tal particolare il nostro Abelardo.

[2]) Cioè, o maggiori d'ogni eccezione per venerabil vecchiezza o per date irrefragabili prove di vita incontaminata. Non so se, cinquanta o sessanta anni fa, sarebbe stata molto approvata dai saggi la troppa confidenza che una giovine dama avesse accordata ad uno di que'*canori elefanti* abborriti dal nostro Parini, o anche ad una scostumata danzatrice, persone per altro assai lontane dal poter dare *certe ombre*.

[3]) Ciò fa credere che il servo da cui fu tradito Abelardo, lo avesse, a non saputa di esso, apparecchiato a sentire meno il dolore col meschiargli ne' cibi o nelle bevande un narcotico.

Digitized by Google

fersi dalla mia ferita con tanto più d'angoscia che mi deriva dalla deteriorata mia fama, cruccio più grave di quanti ne potessi soffrire sul mio corpo. Chè sta scritto nel capo vigesimo secondo de' Proverbi: *Una buona riputazione val più che le molte ricchezze;* ed il beato Agostino, in certo sermone su la vita ed i costumi de' cherici, dice: « Chi fidandosi su la propria coscienza trascura la propria riputazione, è barbaro verso sè stesso ». Lo stesso apostolo ne insegna a metterci in buon aspetto non solo agli occhi di Dio, ma a quelli ancora degli uomini. « Rispetto a noi, la nostra interna coscienza basta; ma non basta che la nostra fama non sia macchiata rispetto a noi; essa dee sporgere fuori di noi. Sono due cose diverse, la coscienza e la riputazione. La coscienza rimanga a te: sia la riputazione agli occhi del prossimo ».

Che cosa avrebbero dunque detto i miei invidiosi se fossero vissuti ai giorni di Cristo e de' suoi eletti, o profeti, o apostoli, o altri santi padri, al veder tutti questi, non percossi dalla mia digradazione, conversare con le donne sì di frequente [1]? Perciò lo stesso beato Agostino, nel libro de *Opere monachorum*, ne racconta che *le donne cristiane ricche di terrene sostanze accompagnavano il Redentore e gli apostoli nelle sante loro missioni, e li soccorrevano del proprio avere, affinchè non difettassero di alcuna cosa necessaria a sostentare le proprie vite.* E chi non credesse che gli apostoli fossero accompagnati da sante donne nella predicazione delle divine verità, apra lo stesso Vangelo, e vedrà come il facessero su l'esempio del medesimo Gesù Cristo. *Ed in appresso,* così sta scritto al capo X del Vangelo di s. Luca, *Gesù andava predicando ed annunziando il re-*

[1]) Primieramente è al di sotto d'ogni confutazione la stolida petulanza con cui Abelardo commette il sacrilegio di porsi in parallelo col Redentore. Questa petulanza apparisce anche più stolida ove si consideri, che dopo la sua tresca con Eloisa, provata e confermata dalla nascita di Astrolabio, egli non avea titolo per paragonarsi a nessuno degli eletti da lui citati, per lo meno rispetto alla purezza de' fini, quando volontariamente si poneva in consorzio con persone dell'altro sesso. Saranno stati fini purissimi i suoi, voglio crederlo; ma le caparre che avea date di sè medesimo, finchè potè darne, non obbligavano l'universo ad esserne persuaso.

Digitized by Google

gno di Dio, ed erano con lui i dodici ed alcune donne, le quali erano state liberate dagli spiriti maligni e da malattìe, Maria soprannominata Maddalena, e Giovanna, moglie di Chusa, procuratore di Erode, e Susanna ed altre molte, le quali lo assistevano con le loro sostanze. E Leone IX scriveva così a Parmenione: « Siamo tutti ad una nel sostenere che non è lecito al vescovo, al prete, al diacono, al suddiacono l'astenersi dalla donna sua in quanto spetta alle cure di nudrirla e vestirla, sol dovere astenersi dall'avere consorzio carnale con essa. Così abbiamo letto che facevano i santi apostoli: onde il beato Paolo nella sua prima epistola ai Corinti: *Non abbiamo noi facoltà di menare per tutto con noi una donna sorella, come anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore*[1] *e Cefa?* ».

Senza dubbio quel Fariseo che, al dir di s. Luca, pensava: *Se costui* (il Salvatore) *fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna la quale lo tocca, e come ella è peccatrice,* quel Fariseo, a norma d'umani giudizi, avrebbe potuto sul Figliuol di Dio formar congetture più triste che non le fanno su noi i nostri nemici[2]. Così chi avesse veduto la Madre di Cristo raccomandata ad un giovine, come si legge al capo XIX del Vangelo di s. Giovanni, o i profeti, come si legge nel libro I dei Re, avere ospizio presso le vedove e conversare con esse, avrebbe potuto concepire sospetti più temerari che non li concepiva l'invidia di me.

Che cosa avrebbero detto que' nostri calunniatori al vedere quel monaco prigioniero Malco, commemorato dal beato Gerolamo, il quale conviveva con una donna? Che delitto non gli avrebbero fatto di quanto quest'egregio dottore della chiesa gli attribuisce a gran lode? « Vi era un certo vecchio di nome Malco, nativo di quel paese, ed una vecchia che conviveva con lui. Solleciti entrambi della religione, tenean sì rettamente le vie della chiesa, che li avreste presi per Zaccaria ed Elisabetta, se un Giovanni si fosse trovato in mezzo

[1]) Venivano chiamati fratelli del Signore Giacomo, Giovanni, Giuda Taddeo. Vedi Martini a questo passo.

[2]) Mi riporto sempre alla mia nota della pagina precedente.

Digitized by Google

di loro ». Perchè dunque non se la prendono co' santi Padri, che spesso leggemmo, e sin vedemmo avere istituiti conventi di donne ufiziati da essi, ad esempio de' sette diaconi che gli apostoli crearono loro vicegerenti nel provedere al vitto ed all'amministrazione delle sostanze delle donne [1]? Perchè il sesso più debole abbisogna tanto dell'aiuto del più forte, che l'apostolo Paolo nella sua epistola a quei d'Efeso vuol sempre sia governata da un uomo la donna, ed anzi, in segno di ciò, nella sua prima ai Corinti comanda che la donna porti sempre il capo velato. Laonde non mi fa lieve maraviglia il vedere da tanto tempo prevalsa ne' monasteri l'usanza che i monaci sieno governati dagli abati, le monache dalle badesse [2], e che tanto gli uomini quanto le donne si obblighino alla professione di una stessa regola, in cui vi sono molte cose che non possono affatto essere adempiute dalle donne o superiori o soggette [3]. Anzi in molti paesi, con una vera inversione dell' ordine naturale delle cose, vediamo le badesse e monache comandare agli stessi cherici cui è subordinato il popolo [4]; per la qual cosa possono tanto più facilmente indurli a pravi desiderii, quanto maggiori sono e il potere che hanno sovr' essi, ed i modi di renderlo più grave a lor piacimento; il che fece dire al poeta satirico:

Nulla è insoffribil più di donna ricca [5].

Sol dopo avere a lungo ponderate tali cose nella mia mente, mi prefissi di provedere quanto per me poteasi al ben essere di quelle suore e di farmi lor curatore; ed anzi, per procacciarmi dalle medesime mag-

[1]) Regge sempre la mia nota a pag. 60.

[2]) E sì Abelardo, che sapea com' erano andate le faccende tra lui ed Eloisa, non si dovea maravigliare tanto di ciò.

[3]) E queste cose infatti vengono adempiute dagli uomini. Niuno si è mai immaginato che una monaca possa celebrare la messa.

[4]) Avranno forse in alcuni casi esercitata su questi una giurisdizione feudale e temporale, non già spirituale; poi l'addurre un inconveniente non è mai stata ragione, come non lo è qui appresso il citare un verso di Giovenale.

[5]) Gioven. Satira VI. Versione del Giordani.

Digitized by Google

Digitized by Google

ABELARDO CHE PREDICA NELL'ORATORIO DEL PARACLITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

giore rispetto, stabilii d'invigilare sovr'esse anche colla mia presenza. E poichè ora mi affliggeva la persecuzione de' figli miei, maggiore e più frequente che nol fu una volta quella de' miei fratelli, dall' infuriare di questa procella io mi sottraeva a quando a quando trasferendomi al Paraclito, come ad un porto di tranquillità ove io potea respirare alcun poco, ed ottenere almeno da queste pie donne que' frutti che da' miei monaci non mi era dato sperare. Ciò diveniva di tanto maggior conforto a me stesso, quanto più era necessario alla naturale debolezza di quelle al cui sussidio io mi dedicava.

Ma tanto mi persegue il demonio, che non trovo ove vivere, non che ove posarmi tranquillo; fo la vita profuga e vagante del maladetto Caino ovunque io mi trasferisca. Come ho già detto, *battaglie al di fuori, paure al di dentro* mi crucciano incessantemente; anzi e di fuori e di dentro battaglie e timori ad un tempo. E più pericolosa e frequente infierisce contro di me la persecuzione de' figli che quella de' nemici. Ho presenti i primi ad ogn' ora, e devo sempre guardarmi dalle loro insidie. Se parto dal chiostro, vedo violenze apparecchiate da' miei nemici a danno della mia vita. Se rientro nel chiostro, son sottoposto ad orride proditorie trame de' miei figli, cioè de' monaci, i quali vorrebbero morto il padre loro, che è l'abate. Oh! quante volte hanno tentato giugnere a questo intento col veleno, siccome si tentò con san Benedetto, che per questo stesso motivo abbandonò gli snaturati suoi figli! A fare altrettanto mi esorterebbe evidentemente l'esempio d'un personaggio così autorevole, anche per non essere detto, più che zelante nel servigio di Dio, uomo temerario, anzi uccisore di me medesimo, coll'affrontare un pericolo certo. Basti il dire che, mentre io faceva ogni possibile per sottrarmi alle quotidiane insidie di costoro, nascoste nel cibo e nelle bevande che mi amministravano, tentarono persino una volta di attossicarmi nel sagrifizio della messa col mescere veleno nel calice.

Altra volta portatomi io a Nantes per visitare il conte che era infermo, ed andato ad abitare in casa di un mio congiunto, divisarono, corrompendo un laico venuto con noi, farmi trovar la morte

Digitized by Google

ove io meno poteva aspettarmela. Ma Iddio permise che non appetendo io il cibo che mi era stato imbandito, il monaco sacerdote mio compagno, ignaro del tradimento, ne gustasse e tosto cadesse morto; il laico traditore, spaventato dalla sua coscienza come dall'evidenza del fatto, prese la fuga.

Resasi allora manifesta a tutti la perversità di que' manigoldi, non misi più mistero nel far di tutto per tormi di mezzo a simili tradimenti coll'abbandonare il convento dell'abbazia e ridurmi a vivere con pochi in piccoli romitaggi. Ma gli scellerati mi faceano far la posta, ne' luoghi e lungo le vie donde si prevedea che potrei passare, da sicari prezzolati affinchè mi uccidessero.

Intanto che io angosciava fra tanti pericoli, mi percosse altrimenti la mano del Signore, perchè caduto da cavallo riportai alle canne della gola tal piaga, che anche dell'antica ferita più m'affranse.

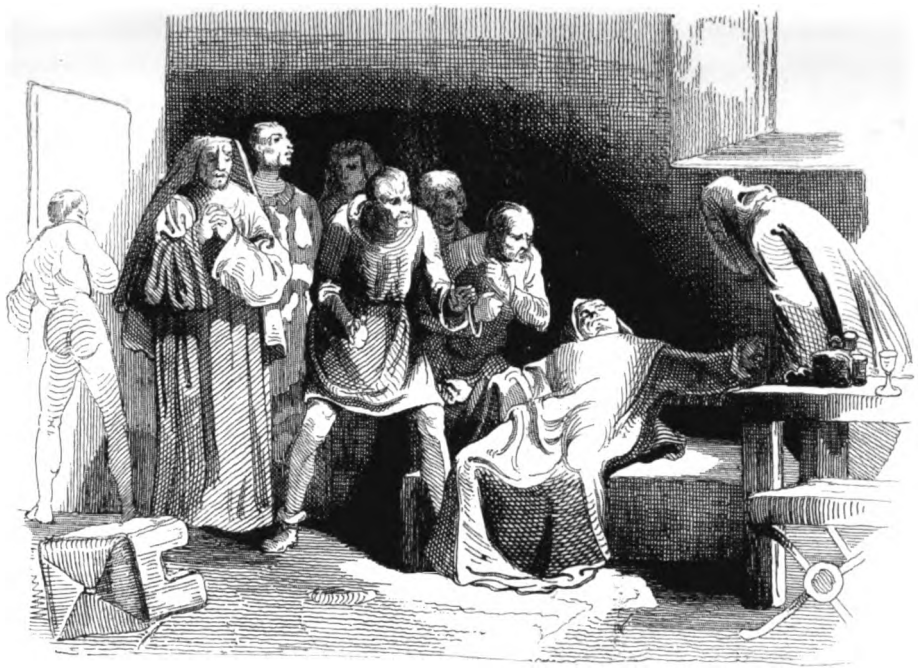
Una volta provatomi a frenare l'indomita ribalderia di coloro colla scomunica, costrinsi alcuni di quelli che mi davano più paura a promettermi con giuramento di allontanarsi affatto dall'abbazia, e di non venire a molestarmi più mai. Ma quegl'impudentissimi violarono le promesse e giuramenti, finchè finalmente furono costretti dall'autorità del romano pontefice Innocenzo (che destinò a tal fine un suo legato) a rinovare lo stesso giuramento ed altri ancora che mi procurassero maggiori malleverie. Non crediate ch'io fossi lasciato quieto per questo.

Allorchè, dopo essermi liberato di que' molesti monaci, andai a mettermi nelle mani di que' rimanenti contra cui io non aveva sospetti, li trovai peggiori dei primi. Non si trattava più di veleno, ma di piantarmi un coltello nella gola, e fuggii a stento coll'aiuto d'uno de' primari del paese. Io vivo tuttavia fra questi pericoli, e quasi ogni giorno, credendo avere un ferro presto ad infiggersi sul mio capo, son fatto simile a colui del quale leggiamo che, attribuendo a somma beatitudine la potenza e le ricchezze del tiranno Dionigi, all'accorgersi della spada sospesa che funestava la tranquillità della sua mensa, imparò quali felicità si possano sperare dalla

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



MORNACO AVVELENATO.

Digitized by Google

Digitized by Google

terrena grandezza. Ne fo ora l'esperienza continua: io, di povero monaco che era, promosso alla dignità di abate, tanto più sono miserabile quanto divengo più ricco, esempio ben atto a raffrenare l'ambizione di coloro che tal genere d'innalzamenti appetissero.

Questa è, mio dilettissimo fratello in Cristo e divenuto pel nostro diuturno conversare famigliarissimo compagno, la storia delle calamità fra cui mi trovo immerso, può dirsi, fin dalla culla; possa bastare al conforto della tua desolazione per le ingiurie che hai ricevute tu stesso, e possa tu, come ne spiegai l'intenzione sin nel principio della mia lettera, paragonandola colle tue avversità, trovarle o lievi o nulle, e sopportarle con tanto maggior rassegnazione quanto più lievi ti appariranno. Avverti di assumere a tuo conforto quanto predisse il Signore a' suoi figli parlando de' figli dell'inferno: *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me; ma perchè non siete del mondo, io vi ho eletti di mezzo al mondo; per questo il mondo vi odia...* (Vangelo di san Giovanni, capo XV). Ricordati ciò che scrive san Paolo a Timoteo: *Tutti quei che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione;* e di quanto dice altrove ai Galati, capo X: *Cerco io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.* Le quali cose avea presenti il beato Gerolamo, del quale soprattutto mi riconosco erede nell'essere stato calunniato dagli uomini, quando le ripeteva a Nepoziano: *Chi non piacque più agli uomini, divenne servo di Cristo;* e ragionando su i falsi amici ad Asella, gli scrivea: *Ringrazio Dio di essere fatto degno che il mondo mi odii;* e ad Eliodoro monaco: *La sbagli, fratello, la sbagli se pensi che un cristiano non soggiaccia mai a persecuzione. Il nemico del genere umano ne circuisce come leone ruggente, cercando divorarci; e tu speri pace? Egli sta in agguato fra i ricchi.*

Animáti pertanto da questi insegnamenti ed esempli, tolleriamo con tanto maggior sicurezza le cose avverse che ne intervengono quanto più ci sono ingiuriose. Che se esse non torneranno a nostro merito, non possiamo se non altro dubitare che non giovino in qual-

Digitized by Google

che modo a purificarci. E poichè tutto accade per disposizione divina, abbiano almeno i fedeli nelle loro angustie la consolazione di pensare come la somma bontà di Dio non permetta che nulla accada di non preveduto da lui, e come essa conduca a buon fine pe' suoi credenti le stesse opere della perversità. Per ciò a ragione gli si dice in tutti gli eventi: *Sia fatta la tua volontà!* Quanta finalmente non è per quelli che amano Iddio la consolazione derivata dall'autorità dell'apostolo Paolo quando scrive ai Romani: *Or noi sappiamo che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Iddio;* al che ben alludeva la divina Sapienza al capo XII de' Proverbi: *Non sarà contristato il giusto per qualunque cosa che gli avvenga.* Mostrano pertanto evidentemente di scostarsi dalla giustizia coloro i quali, percossi da qualche sventura, si adirano contra quanto non ignorano esser fatto ad essi per permissione divina, ed i quali, ascoltando più la volontà propria che rassegnandosi alla divina, smentiscono con occulti desiderii le parole che sonano nelle loro bocche: *Sia fatta la tua volontà!* perchè antepongono la propria alla divina. Addio.

Digitized by Google

LETTERA

DI

ELOISA AD ABELARDO

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ELOISA AD ABELARDO.

Al suo signore, anzi padre; marito, anzi fratello; l'ancella di lui, anzi figlia; la sposa di lui, anzi sorella.

Non molto da che qualcuno mi pose a caso fra le mani la lettera consolatoria che tu, mio diletto, mandasti ad un amico; appena mi accorsi dalla prima linea che era tua, con tanto maggiore ardore mi posi a leggerla, quanto più impresso sta nel cuor mio chi la scrisse; così almeno dopo aver perduta la realtà della cosa più preziosa per me, potei bearmi all'aspetto di quelle note, come di un' immagine della cosa stessa. Mi ricordo che ogni particolare di tale lettera era pieno di fiele e d'assenzio, siccome doveva esserlo il racconto de' miserandi casi che operarono la nostra conversione e de' cordogli di te, unico bene della mia vita.

Ti sdebitasti di quanto nell'esordio della lettera stessa promettesti all'amico: col dimostrargli cioè che le sue tribolazioni erano lievi od un nulla in confronto delle tue. Infatti, dopo aver prima esposte le persecuzioni a te fatte da' tuoi maestri, indi il perfido tradimento di cui il tuo corpo fu vittima, portasti l'ira de' tuoi detti all'esecrabile invidia ed alle scellerate mene di quell'Alberico di Reims e di quel Lodolfo Lombardo; nè tacesti i crudeli effetti delle suggestioni di costoro: la distruzione della gloriosa tua opera teologica, le cose av-

Digitized by Google

venute a te stesso pressochè confinato in un carcere. Procedesti indi a narrare i macchinamenti dell'abate e de' falsi tuoi confratelli, e le gravissime ingiurie fatte al tuo nome da que' due che professavano l'apostolato [1], e che i tuoi emuli concitarono contro di te, e le tumultuose mormorazioni insorte perchè intitolasti, togliendoti all'ordinaria consuetudine, il tuo oratorio al Paraclito; compiesti finalmente il lagrimevole quadro pignendo l'affannoso tenor di vivere, cui ti riducono ed un crudelissimo feudatario e que' perversissimi monaci che chiami tuoi figli.

Le quali calamità io penso che niuno possa leggere od ascoltare a ciglio asciutto. Immáginati se non rinovavano i miei cordogli tanto più, quanto più diligentemente venivano specificate, e se non li aumentavano a proporzione de' crescenti pericoli che dicevi adunarsi sopra il tuo capo; laonde noi tutte qui, le mie consorelle ed io, ci vediamo costrette a disperare della tua vita e ad aspettarci d'un giorno all'altro con cuori ansii e petti palpitanti la fatale notizia che t'hanno spento. Per amore adunque di quell'onnipotente Iddio che in qualche modo continua ancora a proteggerti, ti supplichiamo che con frequenti lettere tu voglia tenere informate le sue e tue ancelle dello stato dell'onde, entro cui stai tuttavia fluttuando; così almeno, essendo noi la sola cosa che ti sia rimasta, ne avrai partecipi delle tue angosce o de' tuoi conforti. Perchè agli addolorati suol portare qualche sollievo l'avere chi si dolga alla loro ambascia; ed un peso imposto a più d'uno è più lieve a sostenersi, o almeno si sopporta con maggiore rassegnazione. Che se questa tua procella si calmasse alcun poco, tanto più sei in obbligo d'affrettare le tue lettere, quanto più sai che saranno per esserne gioconde. Di qualunque genere ciò non ostante sieno quelle che potrai scriverci, non ci sarà di poco refrigerio l'avere se non altro da queste una prova che ti ricordi di noi.

Quanto sieno soavi i caratteri degli amici lontani, nel dice col proprio esempio Seneca nella lettera che scrive a certo suo amico Lu-

[1]) Vedi nota prima a pag. 84.

Digitized by Google

cilio: « Ti ringrazio perchè mi scrivi di frequente. Così ti mostri a me nella sola maniera onde lo puoi. Non ricevo mai una tua lettera, che non siamo subito insieme ». Se ne sono care le immagini degli amici lontani, perchè rinovano la loro memoria e calmano con una presenza apparente e fallace l'ansietà di una presenza reale, quanto più care non debbono essere le lettere che offrono le veraci note dell'amico lontano! E sieno grazie al Signore che di renderti a noi presente almeno in questo modo non sei impedito da nessuna invidia, da nessuna difficoltà! Deh! te ne scongiuro, non sia ostacolo a ciò veruna tua negligenza.

Hai scritta, è vero, al tuo amico una lunga lettera di consolazione alle sue avversità parlandogli per altro delle tue; ma, mentre con tanta diligenza commemoravi queste tue avversità, sai tu di quanto aumentasti la nostra desolazione? Sai tu, mentre t'adopravi a medicare le ferite di questo amico, quante ne portavi a noi delle nuove, quanto inasprivi in noi la puntura delle prime? Oh! sana, te ne prego, le ferite che hai fatte tu stesso, poichè ti mostri tanto sollecito di sanare quelle che furono fatte dagli altri. Ben ti comportasti, non lo nego, coll'amico, col confratello, e pagasti un debito così all'amicizia come alla società; ma ben maggiore è il debito da te contratto con me che ti è d'uopo chiamare non solo amica ma più che amica, non solo consorella ma figlia, o con qualunque altro nome più soave e più santo può immaginarsi.

Quali obblighi poi tu abbia contratti con tutte noi, non fa mestieri il provarlo con argomenti o testimonianze, come se si trattasse d'una cosa quasi revocata in dubbio; ove tutte tacessero, la cosa parla da sè. Infatti, dopo Dio, sei tu il solo fondatore di questo luogo, il solo fabbricatore di questo oratorio, il solo istitutore di questa congregazione. Qui non hai edificato nulla su fondamento altrui. Tutto quanto si trova qui è tua creazione. Questa solitudine era soltanto aperta alle belve e ai ladroni; non altri uomini l'abitavano, non vi si vedeva una casa. Negli stessi covi delle fiere, nelle stesse spelonche degli assassini, ove il nome di Dio nemmeno suol profferirsi, tu er-

Digitized by Google

gesti un divino tabernacolo, tu dedicasti un convenevole tempio allo Spirito Santo. Nulla ponesti in questa impresa che ti derivasse dalla liberalità de' re e de' principi, se bene avresti potuto riuscire in ciò, e profusamente; laonde il tutto di tale opera debbe attribuirsi a te solo. I cherici, o sia i tuoi discepoli, gareggianti nell'accorrere in folla ad ascoltare i tuoi insegnamenti, somministravano tutte le cose necessarie a tal uopo; onde coloro che per solito viveano di ecclesiastici benefizi, nè seppero per l'addietro che cosa fosse portar tributi agli altari, quegli stessi le cui mani si stendeano per ricevere, non per dare, qui divennero prodighi e poco men che importuni nella copia delle loro offerte.

È tua pertanto, veramente tua in santo senso questa nuova piantagione, agli arbuscelli della quale ancor teneri, se vuoi che germoglino rigogliosi, fa mestieri d'annaffiamento. Debole assai per la natura stessa del sesso femminile è questa colonia; lo sarebbe anche quando non fosse nuova; onde richiede una più diligente ed assidua coltivazione, giusta quel detto dell'apostolo ai Corinti: « Io piantai, Apollo innaffiò; ma Dio diede il crescere ». Con la virtù della sua predicazione l'apostolo avea fondata la colonia corintia alla quale scriveva. L'aveva indi irrigata con sacre esortazioni il discepolo dell'apostolo, Apollo, e così la grazia divina arricchì quella popolazione nel tesoro della santità.

Tu t'adoperi a coltivare con ammonizioni il più delle volte sterili e con prediche il più delle volte gettate al vento la vite dell'altrui vigna, che non piantasti e che ti si è convertita in amarezza. Bada ai doveri che ti corrono con la tua vigna, tu che t'affaccendi tanto per quella degli altri. Tu vai ammaestrando ed ammonendo uomini ribaldi senza profitto. Invano spargi ai porci le margherite della divina parola. O tu che ti prendi tanta cura per creature ostinate, pensa qual diritto hanno di aspettarne da te creature obbedienti. Tu, sì generoso co' tuoi nemici, medita che cosa devi alle tue figlie. E lasciando a parte l'altre, pondera le obbligazioni che hai meco; e quante sollecitudini ha diritto d'aspettarsi da te ogni figlia del Signore,

Digitized by Google

saranno da te più intensamente dedicate a quella che è la tua unica donna.

Quali poi e quanti trattati o per istruire ed esortare, o anche per consolare le donne pie, sieno stati composti dai santi padri, e con quanta diligenza composti, tu, sì eminente erudito, il sai meglio di me, povera donna. In ordine a che non mi ha fatto mediocre stupore il vederti dimentico de' primi tanto patetici giorni della nostra professione religiosa, nè ho inteso come si conciliasse o con la tua intemerata coscienza, o col tuo amore per me, o cogli esempi de' santi padri che ti ammonivano, il non avere cercato di dare a questa tua povera creatura avvolta fra le perplessità e rifinita da diuturno dolore verun conforto o di parole o di lettere.

E certamente ti dovevi tanto più credere astretto a ciò, perchè non ignori il vincolo nuziale che ne annoda scambievolmente; nè ignori in oltre, come non lo ignora nessuno, lo sviscerato amore che ti ho portato.

Lo vedevi, mia vita, lo vedevano tutti, quante cose io perdessi in te, e come l'infame tradimento che ti percosse m' abbia associata al tuo miserando caso col togliermi a me medesima; anzi il dolore della tua sciagura fu incomparabilmente maggiore di quello che la mia perdita mi produsse. Ma quanto maggiori sono i motivi del dolore, tanto maggiori rimedi di consolazione vogliono essere posti in opera. Nè certo io posso cercare tali rimedi da altri, ma da te solo, affinchè solo nell'esser cagione della mia ambascia, sii anche solo nella virtù di confortarmi. Sei infatti il solo che possa contristarmi o farmi lieta, col recar sollievo a' miei affanni. E a niuno siccome a te s'appartiene un simil dovere, massimamente ove pensi che adempiei tutto quanto mi prescrivesti, e che, per paura di disgustarti in qualche cosa, mi rassegnai ad un tuo comando a perder me stessa; e quanto havvi di più ineffabilmente ammirabile si è l'essersi il mio amore convertito in delirio al segno di togliere a sè stesso ciò che più vivacemente anelava, senza speranza di ricuperarlo mai. Appena mi venne il tuo comando, non solo cambiai l'abito ma l'anima mon-

Digitized by Google

dana, onde mostrare che tu eri il solo possessore e del mio corpo e della mia anima.

Null'altro mai, Dio mi vede il cuore, io chiesi in te che te stesso; te puramente io desiderai, non le tue sostanze. Non patti nuziali, non sopraddote io da te m'aspettai; nè fui sollecita di appagare le mie brame o volontà, ma solamente, come non lo ignori, le tue. E se bene il nome di sposa sia più valido e santo, fu per me sempre più dolce quello di amica, o anche, se non offendo la tua dilicatezza, quello di donna tua salariata; e ciò perchè pareami di meritarmi tanto maggiore grazia da te quanto più mi sarei umiliata, e quanto minor torto avessi arrecato agli occhi del pubblico alla gloria dell'eminente tuo ingegno.

E debbo esserti grata che non dimenticasti affatto questa particolarità nella tua lettera dianzi commemorata all'amico; ma quante hai taciuto di quelle ragioni per le quali io preferiva lo stato d'amante a quello di sposa, la libertà al nodo nuziale! Ne chiamo in testimonio il Signore: se Augusto, signore dell'intero mondo, mi avesse voluto far degna delle sue nozze, e conferirmi in perpetuo il dominio dell'universo, mi sarebbe apparsa cosa più cara e degna l'essere detta tua fantesca sotto di te, che imperatrice a fianco di lui.

Infatti, non quanto è più ricco e potente l'uomo, è d'altrettanto migliore; le prime cose dipendono dalla fortuna, l'ultima dalla virtù. Nè si creda andar esente dalla taccia di venalità quella donna che preferisce il marito più ricco al più povero, e più del marito appetisce le sue sostanze. Qualunque donna sia condotta allo stato coniugale da simile brama, è degna di mercede anzichè d'amore, perchè certamente costei corre addietro più alle ricchezze che a chi le possiede; e se lo potesse, vorrebbe darsi ad un altro che fosse anche più ricco. È famosa l'argomentazione che quel grande partigiano di Socrate, Eschine, pone sul labbro di Aspasia, condotta a parlare dinanzi a Senofonte e sua moglie. La predetta donna filosofa, che avea posta in campo l'argomentazione stessa per riconciliare i due coniugi, la conchiuse così: « Che se arrivate ciascuno a far tanto, che da una

Digitized by Google

parte non si trovi il marito migliore, dall'altra la moglie più contenta sopra la terra, certamente non potrete e l'uno e l'altra non desiderare quanto havvi di ottimo, e a te parrà di essere il marito sposato alla migliore delle mogli, a te la moglie sposata al migliore de' mariti ». Sentenza veramente santa e più che filosofica, e spettante, potrebbe dirsi, più alla sofia che alla filosofia [1]). Santo è qui l'errore, santa la preoccupazione ne' coniugati, e ne deriva quella perfetta dilezione che mantiene intatta la fede degli sposi tanto colla continenza de' corpi quanto colla purezza degli animi.

Ma ciò che nell'altre donne fu la conseguenza di una preoccupazione, lo fu in me di una realtà manifesta; e quanto altre mogli affezionate credeano de' loro mariti, io di te lo sapea con tale certezza, che non me ne avrebbe rimossa l'universo se avesse pensato il contrario; e tanto più verace era il mio amore per te, quanto più s'allontanava dall'illusione. Chi di fatto fra i monarchi ed i filosofi potea pareggiar la tua fama? Qual contrada o città o villaggio non ardea della voglia di vederti? Chi, domando io, se ti mostravi in pubblico, non s'affrettava a contemplarti? Chi, se partivi, col collo alzato e gli occhi in te fisi, non ti seguiva? Quale sposa, quale donzella non ti sospirava se lontano, o non era accesa di te se presente? Qual regina o donna possente per eminenti qualità su la terra non portava invidia alle mie gioie e a' miei talami?

Due prerogative nondimeno, non lo tacerò, erano in te, per le quali potevi adescare gli animi di qual si fosse donna: la grazia dell'eloquio e la grazia del canto, due pregi che non sappiamo essersi raggiunti dagli altri filosofi. Per questi, allegrando quasi in via di ricreazione la fatica de' filosofici studi, ne presentasti que' versi composti in amatorio metro o ritmo, che per l'ineffabile loro soavità così di stile come di concento, spesse volte ripetuti, faceano scorrere in-

[1]) Prima di Pitagora chiamossi *Sofia* la scienza di tutto ciò che poteva conoscersi; ma trovatosi dal detto Pitagora troppo arrogante tale denominazione, pensò temperarla col più modesto nome di *filosofia*. Sembra che Eloisa collochi questa sentenza fra quelle verità primitive di cui non è lecito dubitare.

Digitized by Google

cessantemente il tuo nome per le bocche di tutti; così la dolcezza della loro melodia non permettea che ti dimenticassero nemmeno gl'indôtti. Per essi soprattutto le donne ti sospirarono amante. E poichè la massima parte di que' versi cantava i nostri amori, in breve tempo mi fecero nota in tutti i paesi, e suscitarono contra me l'invidia di molte donne. Qual ricchezza infatti d'animo o di corpo non ornava la tua adolescenza? Qual delle donne che allor m'invidiavano, or non sarà costretta a compiagnermi per la calamità di tanta mia perdita? Qual uomo o qual donna, miei nemici da prima, non dovranno ora ammollirsi all'aspetto del mio inaudito disastro?

Prima origine delle tue sventure, e per ciò grandemente colpevole pur lo sai, ne sono affatto innocente, perchè la colpa non istà nell'effetto della cosa, ma nell'intenzione di chi ne fu attore [1]; nè l'equità dee ponderare le cose che sono state fatte, ma l'animo con cui furono fatte. E qual fosse il mio animo verso di te, tu solo che ne hai fatto l'esperimento puoi giudicarlo. Tutto questo processo io rassegno al tuo esame; in tutto io mi rimetto alla tua sola testimonianza.

Or dimmi una sola cosa, se il puoi. Come accade che dopo la mia conversione alla vita monastica decretata unicamente da te, come accade ch'io ti sia venuta in tanta dimenticanza, che tu mi lasci in abbandono al segno di non vedermi più ristorata nè da una parola di te presente nè da una lettera di te lontano? Dillo se il puoi, o vero dirò io stessa quello che sento, anzi che tutti sospettano. La concupiscenza più che l'amicizia ti aveva associato a me; più gli eccitamenti della carne che l'amore. Per conseguenza, cessato appena ciò che fomentava i tuoi desiderii, svanì in te quella tenerezza che promettevi per vederli appagati. Nè questa, o mio diletto, è sol congettura mia, ma di tutti; non è una speciale, una privata supposizione, ma pubblica, ma comune credenza. Oh! così pur sembrasse a me sola, e l'amor tuo potesse suggerirti qualche scusa, che allevierebbe

[1]) Questa sentenza, che può essere vera fra certi limiti, esagerata e spinta tropp'oltre da Abelardo, fu uno de' suoi errori meritamente condannati dalla Chiesa.

Digitized by Google

d'alcun poco l'amarezza del mio dolore! Oh potessi io medesima, anche a mio scapito, non ci badare; potessi io medesima figurare pretesti che ti scusassero!

Ascolta, te ne supplico, quali cose ora io chiedo da te; son ben poche e facili ad esser concesse. Poichè son defraudata della tua presenza, presentami la soavità della tua immagine in quella delle tue parole, in che sei tanto possente, ne' tuoi facondi caratteri. Non potrò crederti generoso nell'opere finchè ti sperimento avaro sin di parole. E sì or più che mai io mi era creduta aver ben meritato da te, dopo essermi rassegnata a tutto per amor tuo e con tanta perseveranza di obbedienza. Questa povera giovinetta fu condotta alle asprezze del chiostro, non da religiosa divozione, devo confessarlo, ma da un tuo comando soltanto. Or se con ciò non mi son fatta alcun merito presso di te, giudica quanto sia stato perduto il mio sagrifizio. Posso io sperare che me ne tenga conto il Signore, se non gli ho data veruna prova d'averlo fatto per amor suo? Unicamente ho seguito te che ti affrettavi al suo seno; anzi ti ho preceduto, perchè tu, come se ti fosse venuta in mente la moglie di Loth che si voltò addietro, volesti vedermi vestita de' panni monastici prima di consacrarti a Dio tu medesimo.

Al qual proposito, lo confesso, mi dolsi fortemente ed arrossii che tu avessi in me sì poca fiducia, in me che, lo sa Dio! non avrei, dietro un tuo comando, esitato a seguirti o precederti entro un vulcano; perchè l'anima mia non era meco, ma teco; e anche adesso, or più che mai, se non è teco, non è in nessun luogo. Anzi non può non essere con te, ma fa, te ne scongiuro, che ci sia faustamente. E ci sarà faustamente se ti troverà propizio a' suoi voti, se contraccambierai la benevolenza con la benevolenza, se retribuirai poche a grandi cose, parole a fatti.

Oh! piacesse al cielo, mio diletto, che men ti fidassi nel mio amore! ne saresti forse più sollecito. Ma quanto più ti ho reso sicuro, tanto più devo desolarmi della tua non curanza. Ricórdati, te ne supplico, quello che ho fatto, e pensa a' tuoi obblighi. Finchè fummo

Digitized by Google

uniti in nodo terreno, molti dubitavano s'io fossi mossa da amore o dagli stimoli della concupiscenza. Ora il fine ha dimostrato quali fossero i motivi del mio operare in principio. Ho tolto a me stessa ogni sorta di mondano diletto per obbedire alla tua volontà; non me ne sono riserbato altro che l'essere ora sempre più tua in questo modo. Or medita quanta sia la tua ingiustizia, se a proporzione del mio meritare di più mi retribuisci meno, anzi nulla, e ciò allor quando è si tenue ed agevole quanto ti viene richiesto.

Per quel medesimo Dio adunque cui ti consacrasti, io ti supplico, affinchè in quel modo che puoi mi restituisca la tua presenza, col rispondermi cioè qualche linea di consolazione, affinchè ristorata, se non altro, da questo balsamo, io mi dedichi con più sereno animo ai miei doveri monastici. Quando volevi allettarmi alle mondane voluttà, frequenti mi venivano le tue lettere, con frequenti versi ponevi su le labbra di tutti la tua Eloisa. Del nome di lei risonava ogni contrada, ogni casa. Quanto più rettamente ora mi ecciteresti al servigio divino, che nol facevi un dì ai diletti della terra! Pondera, torno a scongiurartene, quello che devi, concedimi quel che ti chiedo, e termino con brevi parole la lunga mia lettera. Consérvati, o mia cosa unica su la terra!

Digitized by Google

LETTERA

DI

ABELARDO AD ELOISA

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD ELOISA.

Ad Eloisa, dilettissima sorella in Cristo; Abelardo, fratello, parimente in Cristo, di lei.

Se dopo la nostra separazione dal secolo non ti ho scritto alcuna linea di consolazione o di esortazione, non volere imputar ciò a mia non curanza, ma all'alta opinione ch' io porto della tua saggezza. Io non credea di fatto che abbisognasse di simili conforti quella donna cui la divina grazia compartì i suoi doni in tanta abbondanza, che la rendono capace di ammaestrare col suo esempio i traviati, d'incoraggiare i pusillanimi, di reggere coi consigli i trepidanti, siccome solevi sin da quando, sotto la precedente badessa, ti meritavi il primato cui ti vedi salita oggidì. Che se ora con tanta solerzia provedi alle tue figlie quanta ne dimostravi allora alle tue sorelle, mi sembra ciò una bastante ragione per giudicare affatto superflue le mie esortazioni e dottrine. Ove per altro così non apparisca alla tua umiltà e pensi tuttavia, nelle cose che si riferiscono a Dio, poterti essere utile tuttavia il mio magistero, scrivimi quali punti di dottrina tu desideri ch' io tocchi, e seconderò, se Dio m' aiuterà co' suoi lumi, i tuoi desiderii.

Ringrazio intanto la divina providenza perchè, ispirando ne' vostri cuori tanta sollecitudine su i miei gravissimi e non interrotti pericoli,

Digitized by Google

vi ha fatte partecipi tanto delle mie afflizioni, che col suffragio delle vostre preci mi protegga la divina misericordia e mi renda più presto abile a schiacciare sotto i miei piedi il nemico del genere umano. E principalmente a tal fine ho pensato trasmettere a te ed alle tue figlie il libro d'orazioni che tu una volta mi avevi chiesto, mia sorella un dì cara al secolo, or carissima in Cristo. Troverete in esso le formole per offrire continuamente a Dio l'olocausto delle nostre preci, sia per ottenerne il perdono de' molti e grandi nostri peccati, sia per uscir vittoriosi de' giornalieri pericoli che ne circuiscono.

Quanta poi sia presso Dio ed i santi suoi la possanza delle orazioni de' fedeli, e massimamente delle donne per gl' individui che loro son cari, e delle mogli pe' loro mariti, copiosi esempli e testimonianze nel provano. A ciò pensava l'apostolo quando diceva ai Tessalonicesi: *Orate senza intermissione.* Leggiamo nell'Esodo che il Signore disse a Mosè: *Lasciami fare ch'io sfoghi il mio furore contro di loro e gli stermini;* ed a Geremia: *Tu dunque non pregare per un popolo empio, e non alzar le tue laudi e la tua orazione per essi, e non opporti a me.* Con le quali parole Iddio apertamente dichiara che le preghiere de' santi imponendo quasi un freno all'ira sua, costrignendola a non essere tanto severa quanto s'addirebbe ai demeriti de' peccatori, dichiara come, condotto quasi spontaneamente alla vendetta dalla giustizia, le supplicazioni de' suoi amici lo ammolliscano, e pressochè suo malgrado e con una tal qual violenza il rattengano. Così, se bene dica a chi lo prega o è per pregarlo: *Lasciami fare,* e comandi *non pregare per un empio popolo,* il giusto prega il Signore a malgrado di un tale divieto, ed impetra da lui quanto domanda, e ne cangia la sentenza.

Così rispetto a Mosè fu soggiunto: *E il Signore si placò e non fece al popolo suo quel male che avea detto;* e di tutte l'opere di Dio sta scritto ne' Salmi: *Egli parlò, e furono fatte tutte le cose.* Dall'altro passo nondimeno si vede e la dichiarazione di quante afflizioni il suo popolo avea meritate, e come la virtù dell'orazione lo disarmasse al punto di non fare allo stesso popolo *quel male che avea detto.* Chiaro

Digitized by Google

apparisce che il profeta, vietato da Dio di pregare, pure orando, ottenne e lo distolse dal primo proposito; ond'è che un altro profeta (Abacucco) gli dice: *Quando ti sarai adirato, ricórdati della tua misericordia.* Odano ed avvertano ciò i principi della terra, allorchè, dopo una sentenza profferita ed intimata, con la loro inflessibilità si mostrano giusti oltre al dovere ed arrossiscono di divenire misericordiosi, quasi fossero menzogneri col non mandare ad esecuzione un editto men providamente decretato, o quasi lo stesso lor rinvenire non ammendasse col fatto le parole che incautamente pronunciarono; essi possono rettamente essere paragonati a Jefte, il quale, ad un voto stoltamente fatto dando più stolto adempimento, uccise la sua unica figlia [1]). Chi vuol veramente divenire membro della famiglia del Signore, dirà col Salmista: *Della misericordia e della giustizia a te canterò laude, o Signore,* o coll'apostolo Giacomo: *Giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia... la misericordia trionfa del giudizio.*

Queste cose ponderava il divino salmista, allorchè, mosso a pietà dalle suppliche della moglie dell'inospitale Nabal [2]), rivocava il giuramento suggeritogli dalla giustizia a piè del Carmelo, quello cioè di sterminare lui e la sua casa. Furono pertanto nel suo cuore più forti le preci che la giustizia, e le supplicazioni della moglie cancellarono le colpe del marito. Nel che, sorella mia, hai un esempio ed un mallevadore di buon successo alle tue orazioni; perchè se tanto poterono quelle di una donna presso un personaggio di sì alto conto, che non potranno aspettarsi le tue, vôlte a Dio, perchè Dio, padre di tutti noi, ama più i suoi figli di quanto David potesse amare una donna estranea che lo supplicava? Certamente David era reputato

[1]) Son molti i santi padri che convengono con Abelardo nel trovare improvido il voto di Jefte. Lo stesso Martini, che pei cattolici è testo autentico, intitola così il capitolo XI del libro de' Giudici: « È fatto giudice Jefte, il quale, acceso da spirito divino, espone sue ragioni al re degli Ammoniti, e di poi, avendoli vinti, per ragione di un voto fatto *temerariamente* a Dio, sagrifica l'unica sua figlia ».

[2]) Abigaille. Vedi il libro I dei Re, cap. XXV.

Digitized by Google

e pio e misericordioso, ma Dio è la stessa pietà e la stessa misericordia [1]; e la supplicante in quel caso era una donna laica e secolare, non congiunta come te per la professione de' santi voti al Signore.

Che se non ti stimassi da tanto di potere impetrar grazie da te sola, il santo congresso di vergini e tu che loro presiedi, otterreste congiunte quello al cui conseguimento non bastassi tu sola; perchè sta scritto nel libro della verità: *Dove sono due o tre persone congregate, quivi son io in mezzo di esse;* e vi è parimente detto per bocca di san Matteo: *Vi dico ancora, che se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsisia cosa, sarà loro concessa dal Padre mio che è ne' cieli.* Chi non vedrà pertanto quanto sia presso Dio il valore delle frequenti preci di una santa congregazione? E che non potremo sperare da tal moltitudine assidua di supplicanti, se l'apostolo Giacomo ha detto: *Molto può l'assidua preghiera del giusto?*

Tu sai, dilettissima sorella, dall' omelia XXXVIII del beato Gregorio, quanto giovasse ad un uomo, persino renitente alle preghiere che si faceano per esso, il suffragio de' suoi fratelli. Sai come quel misero ridotto agli estremi del viver suo avesse l'anima lacerata da deplorabile ansia, con qual disperazione e tedio della vita dissuadesse i fratelli dall'orare per lui; niuno in somma de' particolari dell'avvenimento narrato dal santo pontefice è sfuggito all' intelligente tua erudizione. Deh! questi fatti inducano con maggior fiducia te ed il convento delle sante tue sorelle a pregar Dio che mi serbi vivo per vostro vantaggio, perchè, e lo attesta un san Paolo nella sua lettera agli Ebrei: *Ebbero le donne i loro morti resuscitati.*

Infatti se trascorrerai le pagine del vecchio e nuovo Testamento, troverai strepitosi miracoli di risurrezioni operati in grazia di sole donne, o derivati soltanto dalle loro orazioni. Due morti risorti alle fervide istanze delle loro madri commemora l' antico Testamento,

[1]) Chi negherà mai la pietà e la misericordia di Dio, e chi nemmeno negherà che David fu chiamato l'*uomo secondo il suo cuore*? Ciò non ostante questo parallelo è pur fiacco, e ardirò dire antilogico.

Digitized by Google

ove narra nel terzo libro dei Re i prodigi di Elia e del suo discepolo Eliseo. L'Evangelio poi commemora solo tre risurrezioni operate dal Signore che, seguite per intercessione di donne, confermano sempre più il detto di san Paolo: *Ebbero le donne i loro morti resuscitati* [1]. Rendè, tocco da compassione, il suo figlio vivo alla desolata vedova che ne accompagnava il feretro alle porte di Naym; così risuscitò Lazaro, ch'egli si degnava chiamare il *suo amico*, alle preghiere delle sorelle di lui Marta e Maria; il primo di tali miracoli, come ben vi è noto, è attestato da san Luca, il secondo da san Giovanni. Ed anche quando, come narra san Matteo, quel primate degli Ebrei ottenne da Gesù la stessa grazia per la morta sua figlia, si avverò il detto dell'apostolo: *Le donne ebbero i loro morti resuscitati*, perchè la giovinetta tornata in vita ebbe il suo corpo resuscitato dal sepolcro, come le altre donne ebbero resuscitati dal sepolcro i corpi de' loro congiunti [2]. E pochi uomini intervennero quando furono operati questi prodigi [3]. Pertanto le moltiplicate preci della divota vostra congregazione otterranno la salvezza della mia vita, perchè, quanto sono più grate a Dio la vostra continenza ed astinenza, tanto più lo troveranno propizio ai vostri voti. Forse diversi fra quelli che furono resuscitati non erano fedeli, come non leggiamo che lo fosse la vedova incontrata a Naym, alle cui preghiere ridonò Iddio il suo figliuolo. Invece e voi, care consorelle, ed io non solo siamo collegati

[1]) Nè Abelardo è vivo, nè io sono teologo o versato abbastanza nelle sacre carte per quistionare seco o istituire il calcolo sul maggior numero di miracoli operati da Dio ad istanza piuttosto d'uomini o di donne. Penso nondimeno non appormi male nel credere che Dio avrà avuto in contemplazione i meriti di chi lo implorava, non il sesso; e che questa sofistica cortigianeria di Abelardo al sesso d'Eloisa sia uno de' tanti errori in cui cadde quell'uomo d'altronde sommo.

[2]) Qui poi Abelardo svela da sè il suo sofisma accignendosi a dimostrare con un giuoco di parole un assunto affatto gratuito.

[3]) Da chi ebbe Abelardo questa contezza? Quando Gesù entrò in quella casa vide, così lo stesso vangelo di s. Matteo, *i trombetti ed una turba di gente che faceva molto strepito.* Ordinò loro, è vero, di ritirarsi; ma operato il miracolo, tutti costoro non saranno tornati ad accertarsene?

Digitized by Google

dall'integrità della medesima fede, ma dalla stessa religione che abbiamo professata.

Lasciato nondimeno in disparte il pio vostro convento, ove la divozione di più vergini e donne offre santi tributi al Signore, verrò a te sola, diletta sorella, della cui santità non pongo in dubbio l'efficacia dinanzi a Dio, come non pongo in dubbio che tu non debba adoprarla a favore di me, or massimamente che mi trovo al cimento di sì terribili avversità. Dunque ricordati sempre nelle tue orazioni di colui che specialmente è cosa tua, e con tanto maggior fiducia insisti nelle tue preci, quanto più giuste le trovi, e per conseguenza più degne di essere accette all'Ente che viene implorato. Ascolta, te ne supplico, coll'orecchio del cuore ciò che sì sovente hai udito col tuo orecchio corporeo. Sta scritto ne' Proverbi: *La valorosa donna è la corona di suo marito;* ed in appresso: *Chi trova una buona moglie ha trovato un bene, e riceverà consolazione dal Signore;* poi: *La casa e le facoltà sono date dai genitori, ma la moglie prudente propriamente dal Signore.* L'Ecclesiastico dice: *Beato il marito della donna dabbene!* e di lì a poco: *Una donna buona è una buona sorte.* Anche l'apostolo scrive ai Corinti: *È santificato il marito infedele per la moglie fedele,* della qual cosa la divina grazia offerse un grandioso esperimento al nostro regno di Francia, allorchè più forse le orazioni della moglie Clotilde che le prediche dei santi convertirono alla fede di Cristo Clodoveo e l'intera monarchia; grande esempio che su l'efficacia della preghiera fu dato da quella regina alle sue suddite; se già fortemente non ne eccitasse a far orazione la parabola del Signore narrata da san Luca: *Se questi continuerà a picchiare, vi dico che, quand'anche non si levasse a darglieli* (i pani) *per la ragione che quegli è suo amico, si leverà almeno a motivo della sua importunità e gliene darà quanti gliene bisogna.* E con questa importunità appunto, per chiamarla così, dell'orazione, Mosè, come già dissi, mitigò la severità della giustizia di Dio che commutò la sentenza.

Tu sai, dilettissima sorella, quanta unzione di carità solesse dimostrarmi nelle sue orazioni, quando io era presente, la tua congre-

Digitized by Google

gazione, perchè a ciascun' ora del giorno solea cantare a Dio una preghiera per me ripartita in responso, versetto, preci [1] o colletta ed oremus come segue:

Responso. — *Non abbandonarmi, Signore mio Dio, non ti allontanare da me.*

Versetto. — *Accorri in mio aiuto, o Signore Dio di mia salute.*

Preci. — *Salva il tuo servo, Iddio, il quale in te spera.* — *Signore, esaudisci la mia orazione,* e a te giungano le mie grida!

Oremus. — Dio, che coll'opera del tuo umile servo ti sei degnato unire nel tuo nome queste tue ancelle, concedi così a noi, come a lui, la grazia di perseverare nella tua santa volontà. Così sia. »

Or che mi trovo lontano da voi, tanto ho maggior bisogno de' vostri suffragi, quanto più gravi sono i pericoli che mi tengono in affanno. Non cesso pertanto di chiedervi e di supplicarvi, perchè in questo tempo principalmente della mia assenza diate prove della carità in voi durevole verso il fratello lontano, ed unisco qui la formola di preghiera che desidero facciate per me a ciascun' ora.

Responso. — *Giudica, o Signore, coloro che mi offendono, combatti quelli che mi combattono.*

Versetto. — *Prendi l'armi e lo scudo e lévati a darmi aita.*

Preci. — *Salva il tuo servo, Iddio, il quale in te spera.* — *Coprilo coll'ombra delle tue ali dalla faccia degli empii che lo hanno afflitto.* — *Signore, esaudisci la mia orazione e a te giungano le mie grida.*

Oremus. — Dio, che per opera del tuo umile servo ti sei degnato unire nel tuo nome queste tue ancelle, ti supplichiamo proteggerlo da ogni avversità, e restituirlo sano e salvo alle medesime. Così sia. »

Che se il Signore permettesse ch' io cadessi nelle mani de' miei nemici, o piuttosto, nel caso mio, che raggiugnessero l'intento di uccidermi, o se un suo decreto chiamasse il mio corpo, laddove ogni

[1] Ogni sacerdote obbligato a recitare l'uffizio divino conosce queste partizioni della preghiera, tolte, fuor dell'*oremus* che le conclude, da' salmi, o in genere da testi dell'antico e nuovo Testamento.

Digitized by Google

carne umana finisce, vi supplico che il mio cadavere, ovunque o sepolto o esposto si giaccia, venga per vostra cura trasportato nel vostro cimiterio, affinchè le nostre figlie, anzi sorelle in Cristo, dal vedere più di frequente il nostro sepolcro, abbiano un incitamento di più a pregare incessantemente il Signore per la nostr'anima. Nè certo havvi luogo di requie così adatto per un' anima veramente addolorata da tanti suoi errori e traviamenti, siccome quello che al Paraclito, cioè al divino Consolatore è propriamente consacrato ed insignito del suo nome. Nè penso esservi luogo di tomba da augurarsi meglio in mezzo ai fedeli, che presso donne devote a Cristo, siccome quelle che, sollecite della sepoltura del Redentore, altre andarono, munite d'unguenti, ad aspettare ivi, altre ne seguirono la cruenta salma, ed ivi stettero diligentemente a vegliare e a deplorare a cald' occhi la morte del divino loro sposo. *E stavano ivi*, scrive san Matteo, *Maria Maddalena e l'altra Maria a sedere dirimpetto al sepolcro.* Così furono anche le prime a bearsi dell' angelica sua comparsa e delle sue parole, le prime a gustar le gioie della sua risurrezione, ed a meritare di vederlo per la seconda volta e di toccarne con le proprie mani il redivivo glorioso corpo.

La cosa per ultimo di cui sopra tutte l'altre vi prego, o voi che siete or sì ansie de' pericoli del mio frale, si è che in quell'ora, altrettanto e più sollecite dell'anima mia, proviate a me defunto a qual segno mi amaste vivente colla copia de' pietosi vostri suffragi.

Oh! vivi, e teco vivano contente
Le suore tue; ma deh! nel Redentore
La mia memoria siavi ognor presente.

Digitized by Google

LETTERA

DI

ELOISA AD ABELARDO

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ELOISA AD ABÈLARDO

Al suo unico dopo Cristo la sua unica in Cristo.

Mi fa stupore, mio solo bene, che, contra lo stesso ordine naturale delle cose, ti avvisasti nello stesso saluto iniziale della tua lettera anteporre il mio nome al tuo, la donna all'uomo, la moglie al marito, l'ancella al suo signore, la monaca al monaco e sacerdote, la diaconessa all'abate; perchè il retto conveniente ordine esige che sol chi scrive a persone da più di lui, o anche uguali, anteponga i loro nomi al proprio; ma scrivendo ad inferiore, il suo nome non debbe andare avanti in ordine di dignità. Ben fu maggiore la mia maraviglia al vedere come ti accignessi ad aumentare la desolazione di quelle cui dovevi amministrare conforti, e ad eccitare quelle lagrime che era tuo debito il mitigare. Quale infatti di noi potea leggere ad occhi asciutti le parole che scrivesti sul finire della tua lettera: *Che se il Signore permettesse ch' io cadessi nelle mani de' miei nemici, o piuttosto, nel caso mio, che raggiugnessero l'intento di uccidermi,* ec. O mio diletto! a che pensavi tu allora? come ti resse il cuore a profferire que' detti? Ah! Dio non dimentichi mai tanto le sue ancelle che le faccia a te sopravvivere! Non ne lasci mai una tal vita, che sarebbe più grave di qualunque genere di morte. A te s'aspetta il

Digitized by Google

celebrare le nostre esequie, a te il raccomandare le anime nostre, a te il presentare al Signore quelle che arrolasti al suo gregge; così che da poi non ti conturbi alcun'angoscia sul nostro destino, e tanto più di buon animo tu ne segua, quanto più certo sarai dell'eterna nostra salvezza. Risparmia, o mio signore, risparmia simili detti sol atti a rendere infelici delle infelicissime creature; risparmiali per non toglierci prima della morte quel poco ancor di vita che abbiamo. Basta a ciascun giorno la sua amarezza; e quel giorno di cui tu parli, a tutte quelle che troverà tuttora viventi, sarà un giorno bastantemente carico d'ogni genere d'amarezze. « Che bisogno v'è, dice Seneca, di chiamar le disgrazie da lontano e di perdere la vita innanzi la morte? »

Ne chiedi, mio diletto, che ogni qual volta accadesse che, lontano da noi, terminassi il tuo terreno pellegrinaggio, facciamo trasportar la tua salma nel nostro cimiterio, e ciò a fine di conseguire più ampio suffragio di preci dal nostro ricordarci più assiduamente di te. Ma come può nascerti il sospetto di caderci un istante dalla memoria? E allora, qual tempo opportuno avremo per fare orazione, quando la massima fra le calamità non ci permettesse alcuna sorta di quiete? Credi tu che allora le anime nostre serberebbero il sentimento della ragione, o le nostre lingue l'uso della favella? Allorchè le nostre menti in delirio, più sdegnate, per così esprimermi, colla Providenza, che rassegnate a' suoi voleri, saranno disposte, più che a placar Dio con le preghiere, ad irritarlo con le querele? Misere! Allora avremo sol tempo di piagnere, non saremo buone di orare; avremo più fretta di seguirti che di darti sepoltura; e ci troveranno più atte ad essere sepolte in tua compagnia, che a compor le tue ossa. Quando avessimo perduta in te la nostra vita, come potremmo più vivere? Ed oh! piacesse a Dio che non vivessimo nemmeno sino a quell'ora. Il pensar solo alla tua morte è una morte per noi; che sarebbe se ne cogliesse la realtà di tanta sciagura? Dio non permetta mai che ti sopravviviamo per prestare a te questo ufizio, per sovvenirti di quell'assistenza presso Dio che aspettiamo affatto da te. In

Digitized by Google

questa sola cosa ci auguriamo precederti, non mai seguirti. Abbi dunque misericordia di noi, abbila almeno della tua unica donna, e cessa da questi propositi che più del ferro della morte mi trapassano l'anima, e mi rendono l'agonia più terribile della stessa morte.

Un animo rifinito dalla tristezza non è tranquillo, nè può sinceramente dedicarsi a Dio un cuore travagliato da angoscia. Non volere, te ne prego, impedire quel divino servigio al quale tu soprattutto ne consacrasti. È a desiderarsi che ogni cosa inevitabile, il cui avveramento porta con sè infinito cordoglio, arrivi improvvisa, affinchè non crucii a lungo col timore di un male che non ammette alcun genere di rimedio. A ciò pensava il cantore della Guerra Farsalica nel pregare la divinità:

Che che ne appresti, d' improvviso arrivi.
Cieco su l'avvenir de' casi umani
Lo spirto sia; finch' è perplesso ancora,
Gli è dato lo sperar.

Ma perduto ch' io t'abbia, che mi rimane a sperare? O qual motivo può farmi desiderosa di prolungare questo pellegrinaggio, ove non ho altro conforto che te, e in te non ne ho altro che il saperti vivo, poichè ogn' altra soavità che possa derivarmi da te mi è disdetta, fin quella della tua presenza, che mi restituirebbe qualche volta a me stessa. Oh! se fosse lecito chiamar crudele la Providenza, direi che lo è stata meco sotto tutti gli aspetti. Per me si è fatta inclemente la clemenza celeste! Per me la felicità è divenuta l'eccesso della sventura! sventura che ha scagliato in me tutti i suoi dardi in guisa da non averne più onde percuotere altri, che ha votato il suo turcasso in guisa di non poter più ad altri rendersi formidabile! Che se le rimanesse una freccia, non troverebbe più in me luogo ove ferire. Sol teme vibrarmi quel colpo che termini i miei supplizi colla mia morte; e mentre m' uccide ad ogni istante, paventa uccidermi troppo presto. Oh me miserabilissima fra le miserabili, infelicissima fra le infelici, che, preferita da te a tutte le donne dell'universo,

Digitized by Google

raggiunsi un sì alto grado per sentire, balzata da quella eminenza, più acciaccante col tuo disastro la mia caduta! Oh! come s'avverò in me, che quanto più sublime è la salita, tanto precipitosa è più la discesa. Fuvvi alcuna fra le nobili e possenti donne che la sorte avesse posta al di sopra di me, o soltanto fatta mia eguale? Altresì fuvvene alcuna ch' ella potesse prosternere ed avvilire di più? Di quanta gloria in te m'arricchì! in quanta rovina per la tua sciagura mi subissò! Fu sì violenta con me, che non serbò mezzo ne' beni o ne' mali; e per rendermi la più misera fra le donne, m' avea resa la più fotunata; e fece sì che, rimembrando il perduto, tanto più mi struggesse il dolore quanto più desolante era il vuoto in cui mi lasciò; così l'accoramento succeduto in me fu di tanta più forza, quanto più intenso era stato in me l'amore delle cose possedute, e il supremo de' gaudi fu troncato dall'ultimo stremo dell'afflizione.

E perchè più dovessimo adirarci dell'ingiustizia del destino, furono per noi invertite tutte le leggi dell'equità. Quando ci affrettammo troppo a godere dei diletti di un amore non anco benedetto dal cielo, la severità divina ne risparmiò. Appena ammendato il fallo, appena il santo nuzial nodo ebbe reso onesto il nostro consorzio, la mano del Signore s'aggravò veementemente su noi, nè perdonò al talamo immacolato, dopo essere stata misericordiosa al talamo non permesso. La colpa d'un uomo côlto in adulterio sarebbe stata vendicata abbastanza dalla pena che tu soffristi. Ciò che ad altri sarebbe derivato dall'adulterio, fu in te conseguenza delle nozze, la cui mercè confidavi aver cancellati tutti i tuoi torti. Quel danno che la donna adultera porta ai suoi drudi, fu a te cagionato dalla stessa tua moglie; nè ciò ti avvenne in ora che continuassimo ad immergerci negli antichi diletti, ma allorchè, separati per un tempo, vivevamo più castamente; tu preside delle scuole parigine, io divenuta per tuo comando ospite delle monache di Argenteuil. Così separati l'uno dall'altra, tu per dedicarti con più intensione al tuo magistero, io con maggior libertà alla preghiera ed alla meditazione de' libri santi; e mentre ciascuno di noi si comportava tanto più santamente quanto

Digitized by Google

più castamente, tu solo scontasti nel tuo corpo la pena di un fallo che avevamo commesso in comune.

Solo fosti nel castigo, due fummo nella colpa; e di te, che meno peccasti, intero fu il patimento. Perchè quanto più estesa fu l'umiliazione cui ti assoggettasti per risarcir me che tanto sublimasti insieme con la mia prosapia col divenirmi marito [1]), tanto meno ti eri reso meritevole di pena al cospetto di Dio e di que' traditori. Me sciagurata, che venni al mondo per essere cagione di tanta scelleratezza! Oh! nostro sesso sempre fatale agli uomini sommi! Per ciò sta scritto ne' Proverbi su la necessità di guardarsi dalle donne: *Figliuol mio, serba in cuor tuo i miei insegnamenti.... Non credere alle furberie della donna... I piedi di lei si stradano verso la morte, e i suoi passi per termine hanno l'inferno;* e nell' Ecclesiaste: *Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose..., e riconobbi come amara più di tutte le cose ella è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui che è caro a Dio fuggirà da lei, ma il peccatore le starà presso.*

Cominciò la prima fra le donne create ad accalappiar l'uomo nel paradiso; e colei che Dio gli aveva data in aiuto, si trasformò nell'ultimo di lui sterminio. Quel fortissimo Nazareno, il cui concepimento venne annunziato da un angelo, fu superato dalla sola Dalila, che a tradimento e privo degli occhi lo consegnò ai Filistei, e lo ridusse a quel grado di disperazione per cui sterminò ad un tempo sè ed i propri nemici. Il più sapiente di tutti gli uomini, Salomone, dalla moglie sua solamente fu sì affascinato e tratto a tanta insania, ch' egli, cui Dio avea concesso quanto negò al padre di lui, uomo giusto, la gloria di ergergli un tempio, egli si trovò sul finir de'suoi giorni inabissato da quella femmina nell'idolatria; onde il medesimo re, che avea predicato ed insegnato con le parole e con gli scritti il culto del vero Dio, dal vero Dio fece difalta. L'ultima acerrima

[1]) Questa frase ha resi increduli molti storici, e me con essi, su quanto altri affermarono sul casato di Eloisa, che facevano appartenere alla grande famiglia di Montmorency, imparentata sin d'allora con tutte le case regnanti d'Europa.

Digitized by Google

querela che il santissimo Giobbe sostenne con la moglie, lo stimolava a maledire il suo Creatore.

E ciò lo scaltrissimo tentatore del genere umano avea più volte provato coll'esperienza: quanto, cioè, sia facile la rovina degli uomini per opera delle loro mogli. Ed estendendo fino a noi la sua consueta malizia, si fece del più santo consorzio lo stromento per atterrare colui che un nodo illecito non rese sua vittima, ed ha convertito in perverso uso il bene, poichè non potè giovarsi del male. Ho il solo conforto, che non mi fece complice volontaria delle sue iniquità, come le donne dianzi nomate; nè l'essersene egli prevalso a tristi fini fa che sia stato men sincero il mio amore per te. Nondimeno, ancorchè il niun concorso della mia volontà renda immune da colpa l'anima mia, la tua sciagura fu preceduta da molti miei peccati che non mi permettono dirmi affatto innocente della scelleraggine commessa sopra di te. Coll'essermi troppo a lungo data ai diletti dei sensi, ho meritato il flagello che or mi percuote, e le mie tribolazioni presenti sono la giusta pena de' miei antecedenti peccati. A chi mal cominciò, anche il mal esito debbe imputarsi.

Ed oh! di questo mal esito imputabile a me potessi fare penitenza adequata, e colla mia contrizione scontare i danni che ti ho cagionati, sì che le amare lagrime del mio pentimento divenissero l'ammenda de' durevoli tuoi patimenti dinanzi a te, se non dinanzi a Dio. Perchè, se ho a confessare l'infermità della mia desolatissima anima, non vedo con qual penitenza io possa placar Dio, alla cui giustizia divengono un'alta rampogna le mie continue querele, e di cui irrito, accusandola in certo modo, la Providenza, anzichè conciliarmela coll'espiazione del mio pentimento.

E per dir vero, per quanto grandi sieno le mortificazioni del corpo, come può mai dirsi che faccia penitenza de' suoi peccati una creatura la cui mente serba la volontà di peccare, e ferve tuttavia tra i desiderii di prima? Certo è facil cosa ad ognuno l'accusarsi, confessandoli, de' suoi peccati, ed anche affliggere il proprio corpo per iscontarne esternamente la pena; ma difficilissimo è

Digitized by Google

sveller l'anima dalle brame di ciò che ne fu sorgente d'ineffabili diletti. Laonde a ragione il santo Giobbe, dopo avere premesso: *Lascerò libero il corso alle mie parole contro di me,* che era un proposito di sciogliere la lingua alla piena confessione de' suoi peccati, soggiunse tosto: *Parlerò nell'amarezza dell'anima mia.* Il qual concetto viene acconciamente spiegato dal beato Gregorio, ove dice: *Vi sono taluni che dichiarano apertamente le loro colpe; ma nella confessione che fanno di esse non sanno gemerne, e ripetono deplorabili cose con sentimento di gioia.* Bisogna dunque che chi parla, detestandole, delle proprie colpe, ne *parli nell'amarezza del cuore,* affinchè la stessa amarezza punisca ciò che la lingua col giudizio della mente condanna. Ma quanto questa amarezza della vera penitenza sia rara, ben lo notò il beato Ambrogio: *Trovai più spesso chi serbò l'innocenza, che chi sapesse pentirsi.*

Or quelle mutue delizie dell'amore cui ci abbandonammo, o mio diletto, mi furono tanto soavi, che non possono dispiacermi, e appena possono sfuggirmi dalla memoria. Ovunque io mi volga, credo averle dinanzi agli occhi, e ridestare nel mio cuore le antiche brame; nè le illusioni loro mi risparmiano mentre dormo. In mezzo alle stesse solennità della chiesa mi si parano alla mente que' fantasmi, e impadronendosi della misera anima mia, la rendono più attenta alle loro seduzioni che alle preghiere; laonde, quando dovrei gemere su quello che ho fatto, sospiro in vece per quello che non feci. Nè sol le cose da noi fatte, ma i tempi ed i luoghi ove avvennero son fitte in tua compagnia nel mio animo, onde tu sei sempre meco in ogni mio atto se veglio o se dormo. Talvolta dagli stessi moti esterni del mio corpo sfuggono i segreti pensieri del mio animo, onde prorompo d'improvviso nell'esclamazione: *Me sciagurata!* Non havvi da vero chi possa più di me ripetere quella querela che si legge nell'epistola dell'apostolo Paolo ai Romani, querela convenientissima ad un'anima gemebonda: *Chi mi libererà da questo cadavere?* Oh! potessi rispondere a me stessa, come chi la profferì: *La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.*

Digitized by Google

Questa grazia, mio diletto, ti prevenne, e con una sola ferita medicandone molte, sanò la tua anima; laonde, quando parve che Dio più t'affliggesse, ti fu più propizio a guisa di fedelissimo medico che, per salvarlo, non risparmia al suo infermo il dolore. Ma io non ho difesa contra gl' incendii che destano in me il fervor dell'età e la rimembranza di quanto non so dimenticare; e son tanto più inerme, quanto è più debole il sesso cui queste immagini seduttrici fan guerra. Mi decantano casta coloro che non mi ravvisano ipocrita. Chiamano la castità del mio corpo virtù, nè s'accorgono che la castità sta nell'anima, non nel corpo. Meritevole di qualche lode agli occhi degli uomini, niuna ne merito a quelli di Dio che è scrutatore de' reni e de' cuori, ed al cui sguardo nulla è recondito.

Son giudicata religiosa in questa nostra età, nella quale è pur raro che quanto sembra religione non sia ipocrisia, nella quale è esaltato chiunque non si fa reo innanzi al giudizio degli uomini. E forse possiamo in qualche modo esser degni di lode, e forse Dio può in qualche modo saperci grado se coll'esempio dell'opere esterne, qualunque ne sia l'intenzione, non diamo scandalo alla sua Chiesa, e se almeno con queste non siamo cagione che il nome di lui venga bestemmiato dagl' infedeli, e che i laici debbano mormorare di chi specialmente si è votato al suo servigio. E questo ancora è un tal qual dono della divina sua grazia, dalla quale ci deriva la facoltà non solo di fare il bene, ma di astenerci dal male. Ma indarno la seconda di tali cose precede, se non la segue, la prima, giusta il detto del salmista: *Fuggi il male e opera il bene.* E il fuggire il male e l'operare il bene tornano inutili se non siamo spinti dall'amor di Dio!

Oh mio diletto! devo dirlo? In questo mio stato di vita, non so quasi se tema più d'offendere te che Dio, se io sia più studiosa di piacere a te che a lui. Ad assumere questo velo monastico mi trasse un tuo comando, non l'amor del Signore. Vedi qual vita infelice, anzi più miserabile di tutte le vite, io conduca, se qui sostengo tanti patimenti senza potermi aspettare una rimunerazione nell'avvenire.

Digitized by Google

Te, non meno di molt'altri, ingannò tanto la mia simulazione, che facesti dono d'una ipocrita al chiostro. Per questo ti raccomandi così fervidamente alle mie orazioni, e chiedi a me quello ch'io aspetto da te. Ah! te ne scongiuro, non presumere di me tanto che cessi di sovvenirmi colle tue preci. Non giudicarmi sana al grado di togliermi i rimedi che possono darmi salute. Non credermi già guarita, se non mi vuoi caduta prima che tu abbi posto un sostegno alla vacillante. Fu fatale a molti una lode non meritata, e tolse loro il presidio di cui abbisognavano.

Il Signore esclama per bocca d'Isaia: *Popolo mio, quelli che ti dicono beato t'ingannano, e guastano la strada che tu devi battere*; e per bocca di Ezechiele: *Guai a coloro che applicano de' cuscini a tutti i cubiti, e fanno de' guanciali da mettere sotto tutte le teste di qualunque età per far preda delle anime!* mentre per Salomone dice: *Le parole de' saggi son come pungoli e chiodi che penetrano profondamente.*

Cessa, te ne supplico, dal lodarmi, se non vuoi incorrere nella taccia di adulatore e di menzognero; o se non vuoi che quant'anche di bene fosse mai in me, sia disperso dal vento della vanità. Non v'è medico esperto nell'arte sua che giudichi un morbo interno dall'aspetto esteriore. Ben poco merito, credilo a me, acquistano quegli atti che sono comuni così ai reprobi come agli eletti; e tali atti sono gli esteriori, de' quali gl'ipocriti si mostrano solleciti più dei medesimi santi. È depravato il cuore dell'uomo, ed altrettanto imperscrutabile. Chi varrà a conoscerlo? Un uomo in apparenza terrà la via retta; ed è la via della sua perdizione: ond'è temerario su ciò il giudizio di chi s'arroga un'indagine riserbata al solo Dio. Per ciò suol dirsi: *Non lodar l'uomo sinchè vive*, perchè può accaderti di renderlo collo stesso lodarlo indegno di lode.

A me poi tanto è più pericolosa la tua lode, quanto più mi riesce gradita; e tanto maggiormente ne sono solleticata e adescata, quanto più m'adopero a piacerti in tutto e per tutto. Te ne scongiuro: diffida piuttosto di me, che tenermi in pregio; così sarai più sollecito

Digitized by Google

di giovarmi de' tuoi consigli. Se questi mi mancassero, sarebbe tanto più grave il mio pericolo, quanto più è priva di rimedio la tua sciagura. Senza i tuoi soccorsi, mi esorteresti alla virtù avventurandomi alla guerra. Mi diresti forse come s. Paolo ai Corinti: *La potenza di Dio si manifesta nella debolezza*; o come lo stesso s. Paolo a Timoteo: *Anche colui che combatte nell'agone, non è coronato se non ha combattuto secondo la legge.* Ma non cerco io la corona della vittoria; mi basta evitare il pericolo. È più sicuro chi schiva il pericolo, che chi intima la guerra. In qualunque angolo del cielo piaccia a Dio il collocarmi, sarò contenta. Colà niuno porterà invidia all'altro, perchè a ciascuno toccherà la parte che gli basterà. Al qual mio pensiere, per aggiugnere il peso di un' autorità, ti rammenterò il detto del beato Gerolamo: *Confesso la mia pusillanimità; non voglio combattere con la speranza della vittoria a fine appunto di non perdere una volta o l'altra questa vittoria.* Che bisogno c'è di lasciare il certo per correre dietro all' incerto?

Digitized by Google

LETTERA

DI

ABELARDO AD ELOISA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ABELARDO MONACO II SAN GILDAS.

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD ELOISA

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD ELOISA.

Alla Sposa di Cristo il servo di Cristo.

Sono quattro, se ben li ricordo, i punti su i quali s'aggirano le doglianze espresse nell'ultima tua lettera. Primieramente, ti duoli perchè fuor dell'uso solito a praticarsi nello stile epistolare, anzi contra lo stesso ordine naturale delle cose, io anteposi nella salutazione posta in fronte alla mia lettera il tuo nome al mio. Secondo, perchè correndomi il debito di somministrare conforti alla tua afflizione, io l'accrebbi anzi, e suscitai quelle lagrime che io doveva tergere, con quelle espressioni: *Che se il Signore permettesse ch'io cadessi nelle mani de' miei nemici, o piuttosto, nel caso mio, che raggiugnessero l'intento di uccidermi*, ec. Terzo, ponesti in campo quella tua antica ed incessante lamentazione, con cui ti duoli al Signore, e pel modo che ne condusse a dedicarci a lui, e per la crudeltà del tradimento commesso su me. Per ultimo, contrapponesti l'accusa di te medesima agli encomi ch'io t'avea fatti, non senza pregarmi a lungo che d'ora in poi io non ti abbia in sì buon concetto.

Ho risoluto rispondere a tutti que' lamenti non solo per mia discolpa, come per dedurne tali suggerimenti ed esortazioni che ti ren-

Digitized by Google

dano tanto più disposta a secondare le mie inchieste, quanto meglio comprenderai che furono ragionevoli; che le esaudirai tanto più facilmente, quanto meno ti parranno riprensibili; che per ultimo ti guarderai tanto più dal non dar retta alle mie parole, quanto più le ravviserai immeritevoli di biasimo.

Dell'ordine inverso che, come dici, ho serbato nel salutarti, se ci penserai bene, vedrai che ciò fu fatto anche secondo il tuo avviso, perchè tu stessa indicasti una cosa a tutti evidente; vale a dire, che chi scrive a' suoi superiori antepone al proprio il loro nome. Rifletti dunque che divenisti superiore a me sin d'allora che ti sposasti al Signore. Per ciò il beato Gerolamo scrivendo alla vergine Eustochio, la chiamava sua padrona, credendosi in obbligo di qualificare con questo titolo la sposa del suo padrone [1]. « Oh! felice contratto di nozze, egli dice, che dall'essere moglie di un omicciattolo ti sublimò ai talami del monarca, e per tal privilegio di gloria ti fe' maggiore non solamente del primo marito, ma di qualunque servo dello stesso monarca! » Non ti maravigliar dunque oltre se, così in vita come in morte, mi raccomando alle tue orazioni, essendo cosa generalmente riconosciuta che le intercessioni della sposa del re son più efficaci dinanzi a lui di quelle d'ogn'altro della sua corte, e ch'elleno sono più possenti de' loro servi.

Su questo modello è descritta quella regina e sposa del re commemorata in quel versetto del Salmo: *Alla tua destra si sta la regina*; come se apertamente si dicesse ch'ella rimane stretta famigliarmente a fianco dello sposo e cammina a pari di esso, mentre l'altre seguaci si tengono ad una rispettosa distanza da lei. Esultante dell'eccellenza di tale prerogativa, la Sposa de' Cantici esclama, quasi simile alla Etiope che Mosè prese in moglie: *Negra sono, ma bella; figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, come i padiglioni di Salomone; per ciò fui la prediletta del re che m'introdusse nella sua stanza;* e

[1] Tom. I, Epist. ad *Eustochium filiam Paulæ*. Non dee far meraviglia la desinenza maschile di questo nome greco femminile, come non ci maravigliamo che le mitologiche Temisto, Aletto passassero per donne.

Digitized by Google

poco poi: *Non badate ch'io sia bruna, perchè il sole mi fece cangiar di colore.*

E benchè in queste parole sia in generale descritta l'anima contemplativa, che vien detta specialmente la Sposa di Cristo, par che additino anche voi, dilettissime sorelle; lo dice più espressamente l'abito da voi vestito. Gli stessi vostri panni bruni e rozzi, simili alle gramaglie delle buone vedove che piangono i diletti mariti, dimostrano veramente in voi, giusta il detto dell'apostolo Paolo, le vedove desolate che debbono essere sostentate dagli stipendi della chiesa; e il lutto di queste vedove è pur dipinto in più luoghi delle sacre carte, ove si parla delle *donne gementi rimpetto al sepolcro.*

Così ancora la donna etiope ha bruna la pelle, e nelle forme esterne apparisce più deforme dell'altre del suo sesso; ma nell'interno non è diversa da loro, ed in alcune parti, come l'ossa e i denti, è più candida e bella; il qual candore di denti loda la genesi ancor nello sposo: *E i suoi denti più candidi del latte.* Ella è pertanto bruna al di fuori, leggiadra al di dentro, perchè, afflitta nel corpo da frequenti tribolazioni, la sua cute annerì, giusta il dir dell'apostolo che così scrive a Timoteo: *Tutti quelli che vorranno piamente vivere in Cristo, patiranno persecuzione.* E poichè la prosperità è simboleggiata dal candore, non inacconciamente il color fosco è simbolo dell'avversità. Il candore sta dunque nell'interno, nell'ossa, da cui vengono in tal qual modo rappresentate le virtù che esaltano l'animo: *Tutta la gloria della figlia del re è interiore,* dice il salmista. Anzi le ossa, che essendo interne e vestite di carne esterna, son di questa il sostegno e la forza, ben esprimono l'anima, siccome quella che vivifica, sostiene, regge, infondendole salute, la carne cui è inerente. Il suo candore, il suo decoro sono le virtù delle quali si adorna.

L'anima può anche dirsi bruna nell'esterno, perchè, mentre tuttavia va raminga nel terreno pellegrinaggio, tiene sè vile ed abbietta in questa vita per sublimarsi quando si sarà acquistata quella patria che è nascosta con Gesù Cristo nel seno di Dio. Così il vero sole la scolora, perchè l'amore del suo sposo celeste la umilia colle

Digitized by Google

tribolazioni, affinchè la prosperità non la renda orgogliosa, affinchè per la sua modestia divenga veramente il giglio delle convalli; non giglio dello montagne, siccome le vergini stolte che, superbe della mondezza esterna e d'un' apparente continenza, rimasero internamente arse dal fuoco delle tentazioni. Ben disse quindi alle figlie di Gerusalemme, cioè ai fedeli trepidanti, più meritevoli del titolo di donzelle che d' uomini: *Non badate ch' io sia bruna, perchè il sole mi scolorò;* come se avesse voluto dire più apertamente: « Se mi umilio così, se così virilmente sostengo le avversità, non è effetto della mia virtù, ma della grazia del mio Signore ».

Altrimenti fanno gli eretici e gl'ipocriti, che sogliono, alla presenza degli uomini, umiliarsi grandemente e far pompa d'inutile rassegnazione colla speranza di gloria eterna. Ben v' ha di che stupire ineffabilmente su le abbiezioni e i travagli cui si assoggettano; son dessi i più miserabili degli uomini, che non godono i beni nè della vita presente nè della futura. Avea ragione la sposa del Cantico nel dire: *Non vi stupite di quello che fo.* Ben è da stupir di coloro che, inutilmente avidi di terrena lode, si privano de' comodi terreni per essere miseri e qui e nella vita avvenire. La loro sorte è simile a quella delle vergini stolte che sono messe fuor delle porte.

Appunto perchè è bruna ed avvenente, la sposa del Cantico fu prediletta ed introdotta nella stanza del re, cioè nel segreto placido ritiro della contemplazione, che è il letticciuolo di cui parla altrove: *Nel mio letticciuolo lui cercai, che è amato dall'anima mia.* La stessa disavvenenza della nerezza preferisce i luoghi reconditi a'frequentati; desidera più i luoghi ascosi che i pubblici; ed una moglie di tal colore ama più i gaudii segreti di quei manifesti che le derivano dalle sue nozze; più le piace essere accarezzata dal marito al buio, che veduta alla mensa. Sovente accade che la pelle delle donne etiopi sia più morbida in proporzione della minore avvenenza del volto; nè il primo pregio ha d'uopo della luce per essere sentito [1]. Per ciò i

[1] Nè Abelardo, indefesso citatore delle sacre carte, dice di aver tolto da esse questo calcolo di compenso tra la morbidezza della pelle delle donne etiopi

Digitized by Google

mariti amano meglio introdurle nella loro stanza che presentarle ai pubblici sguardi. Acconciamente, giusta questa metafora, la sposa del Cantico dopo aver detto: *Nera son io, ma bella,* soggiugne tosto: *Per ciò fui prediletta al re che m'introdusse nella sua stanza,* dando l'attribuzione propria a ciascuna delle indicate due qualità; cioè *perchè son bella mi amò; perchè son negra m'introdusse nella sua stanza;* bella, come fu detto, per le virtù interne, che la fanno amare dallo sposo; fatta negra al di fuori dall'avversità delle tribolazioni del corpo.

Ed è effetto di questa nerezza, cioè delle tribolazioni della carne, se più facilmente le menti de' fedeli, stogliendosi dall' amore delle cose terrene, si erge ai desiderii della vita eterna, e spesse volte si trae dal tumultuoso frastuono del secolo per immergersi in segrete contemplazioni. Così accadde, al dire del beato Gerolamo, a Paolo ne' primordi del suo dedicarsi alla nostra vita, intendo alla vita monastica. La stessa abbiezione delle rozze lane di cui vestiamo, appetisce, più che i pubblici, i luoghi segregrati ed umili, il cui soggiorno debb'esserne costantemente caro, siccome più adatto alla nostra professione. Infatti è un grande stimolo a mostrarsi in pubblico l'esterna ricercatezza di cui sol può essere sollecito chi ha la vanagloria di pompeggiare nel mondo; perchè, come dice il beato Gregorio: *Niuno s'adorna se non là dove spera essere veduto.*

È questo luogo segregato la stanza ove lo sposo evangelico invita ad entrare la sposa per far sante preci: *Ma tu quando fai orazione entra nella tua camera, e, chiusa la porta, prega in segreto* (Vangelo di san Matteo), quasi dica: *Non nelle piazze, non ne' luoghi pubblici, come fanno gl'ipocriti.* Intende quindi per camera un luogo spartato dai tumulti e dagli occhi del secolo, ove con maggior quiete e purezza si possa pregare il Signore; tali sono appunto le celle delle monastiche solitudini, ove ne è prescritto il *chiudere le porte,* vale

e la disavvenenza delle loro forme, nè assolutamente mi consta che questa parte di metafora si trovi ne' libri santi, onde mi fo coraggio a dire che è ridicola e sconcia anzichè no nella sua applicazione.

Digitized by Google

a dire l'impedire ogni adito ad oggetti che possano impedire la purezza della nostra orazione e far guasto delle misere anime nostre.

Pur troppo son molti i profanatori del nostro abito che, senza curarsi di un tal consiglio, anzi precetto, celebrano i divini ufizi a chiostri e cori spalancati, mostrandosi impudenti ai pubblici sguardi d'uomini e di donne, e gareggiando, massime quando corrono solennità, nello sfarzo di preziosi ornamenti co' laici cui s'offrono in mostra [1]). A giudizio loro, le solennità sono tanto più celebri quanto più ricche in pompa esterna e copiose in banchetti. Della miserabile cecità di costoro, affatto contraria alla religione de' poveri di Cristo, è più bello il tacere, perchè non può parlarsene senza arrossire d'uomini affatto *giudaizzanti* che, prendendo l'usanza per regola, alterarono con le loro tradizioni i comandamenti di Gesù Cristo, e pensano non a ciò che si dee fare, ma a ciò che suol farsi. Pure anche il beato Agostino, scrivendo contra i Donatisti, pose in bocca al Signore le parole: *Io sono la verità*, non *io sono l'usanza*.

Raccomandisi chi vuole alle orazioni che si fanno a porte spalancate. Ma io pongo ogni mia fiducia nelle vostre orazioni, o spose del Re de' cieli, introdotte da lui stesso nella camera nuziale; ed ho queste orazioni pertanto più pure ed efficaci, quanto più intimamente, liete e tranquille ne' suoi amplessi, a porte chiuse, tutte a lui dedite, siete unite e strette con lui, onde a voi è applicabile il detto dell'apostolo: *Chi sta unito col Signore è un solo spirito con lui*. Per ciò istantemente invoco queste vostre preghiere che tanto

[1]) Credo che anche ai tempi d'Abelardo vi fosse una differenza distintiva tra i solenni paludamenti de' sacerdoti e quelli de' laici; e il voler poi privare, senza necessità, le solennità della chiesa di un proprio loro sfarzo, che comanda sempre più la venerazione ai sensi del volgo, è oggidì un errore di molti protestanti, combattuto anche da qualcun di loro dotato di più alto ingegno, come il Cooper nel suo *Heiden-Mauer;* e questo errore sarà stato un dei tanti in cui cadde Abelardo. Non si dee per altro tacere che, siccome si può fare abuso di tutto, nel medio evo molte solennità cristiane somigliavano piuttosto a profani bagordi. Se al proposito di questo si adirava Abelardo, avea ragione, e forse la sua mente entusiastica lo portò a generalizzare oltre al dovere.

Digitized by Google

più devotamente innalzerete al cielo per me, quanto è più stretto il vincolo di fraterna affezione che ne collega scambievolmente.

Se poi ti ho contristata col descriverti i rischi tra cui vivo, e come io m'aspetto da un momento all'altro la morte, ho in ciò condisceso alle tue sollecitazioni, anzi ho esaudite le fervide tue preghiere. Ricórdati d'un certo passo della tua prima lettera che or ti trascrivo:

« Per amor di quell'onnipotente Iddio che in qualche modo continua ancora a proteggerti, ti supplichiamo che con frequenti lettere tu voglia tenere informate le sue e tue ancelle dello stato dell'onde, entro cui stai tuttavia fluttuando; così almeno, essendo noi la sola cosa che ti sia rimasta, ne avrai partecipi delle tue angosce o de' tuoi conforti. Perchè agli addolorati suol portare qualche sollievo l'avere chi si dolga alla loro ambascia; ed un peso imposto a più d'uno è più lieve a sostenersi o almeno si sopporta con maggiore rassegnazione ».

Perchè dunque mi rampogni l'averti fatta partecipe delle mie angosce, se a ciò mi spinsero fin le tue suppliche? Forse, in questa tormentosa disperazione della mia vita, è lecito a te l'essere lieta? Vorresti forse non essere a parte del cruccio, ma del solo gaudio; goder con chi gode, ma non piagnere con chi piagne? Nulla distingue meglio i veri dai falsi amici siccome l'essere i primi compagni nelle sventure, e i secondi soltanto nelle prosperità. Cessa pertanto, te ne scongiuro, da simili detti, ed imponi un fine a querele che dal vero spirito di carità son lontanissime.

Che se continui tuttavia a farmi colpa d'averti amareggiata di troppo, pensa quanto in tal disperata posizione della mia vita io debba essere sollecito dell'anima mia, e provedere ad essa finchè me ne resta il tempo. Nè tu, se mi ami da vero, puoi veder di mal occhio tal mia previdenza. Anzi, se nutri per me qualche speranza nella divina misericordia, dovresti tanto più desiderare vedermi libero da queste ambasce quanto più le ravvisi tu stessa intollerabili. Non ignori sicuramente che chiunque mi togliesse la vita, mi libererebbe da ineffabili pene; quali altre dovessi soffrirne in appresso

Digitized by Google

è incerto, ma quelle da cui rimarrei sciolto sono indubitabili. L'uscir d'una vita trambasciata è sempre una gioia; chiunque sente veramente compassione e doglia per le angosce de' suoi simili, augura loro che queste angosce finiscano; e chi ama di cuore l'individuo che le sopporta, augura ciò a costo del proprio danno, e pensa meno a' suoi comodi che al minor male della persona amata. Così una madre se vede il suo figlio perire ogni giorno d'intollerabil languore, si rassegnerebbe meglio al rimanerne priva che all'averlo compagno delle sue interminabili materne angosce. E chi persino è grandemente allettato dalla presenza di un amico presente, preferisce l'averlo lontano, purchè beato, al vederselo vicino, ma percosso dalla sventura; perchè mal tollera quegli affanni medesimi cui non può portare un rimedio.

Ma a te non è concesso l'avermi nemmeno infelice presso di te. Nè comprendo qual pro ti possa derivare dalla mia esistenza onde tu avessi ad augurarmi la durata di una miserabile vita, anzichè la beatitudine della morte. Che se desiderassi questo prolungamento de' miei travagli per tuo solo comodo, anzichè darmi in ciò una prova d'amore, ti mostreresti la mia nemica. So che la sola idea di sembrar tale ti fa abbrividire. Cessa dunque, torno a scongiurartene, dalle tue querimonie.

Approvo che tu respinga la lode, perchè con ciò appunto ne divieni più degna, essendo detto ne' Proverbi: *Il giusto è il primo ad accusare sè stesso;* e nel vangelo di san Luca: *Chi si umilia sarà esaltato.* E voglia Iddio che così tu pensi nell'animo tuo come scrivi, poichè, se la tua umiltà è vera, non ti faranno invanire le mie parole. Ma bada, te ne supplico, di non andare appunto in cerca di lode mentre mostri schivarla, e di non desiderare in tuo cuore ciò che la tua bocca riprova.

Di ciò il beato Gerolamo avvertiva la vergine Eustochio: *È un male insito nella nostra natura,* scriveale, *quello che concilia il favor nostro a chi ne adula; onde, benchè rispondiamo di essere immeritevoli d'elogi, e un rossore piuttosto artefatto ci tinga le guancie,*

Digitized by Google

l'anima nostra ciò non ostante si compiace al sentirsi lodare. Tale Virgilio descriveva essere la scaltrezza della donzella che, simulando fuggire quanto più lo appetiva in suo cuore, e adescando sempre più con la simulazione il suo amante,

> Fanciulla ardita, Galatea gli getta
> Spesso una mela, e fugge ai salci, e pria
> Ch' ei pur la veggia di soppiatto aspetta [1]).

Simili a Galatea, vogliamo parer di fuggire dalla cosa amata per trarla a noi con maggior sicurezza. Mentre diamo a credere di avere a schifo le lodi degli uomini, ne siamo invece sospirosissimi; e col fingere di voler nascondere se v'è qualche cosa in noi di lodevole, incitiamo sempre a fare il nostro panegirico que' creduli che vedono in ciò un nuovo soggetto d'encomi.

Ti narro gli esempi di cose che spesso accadono; ma non pensare ch' io le sospetti in te, perchè su la tua verace umiltà non ho il menomo dubbio. Sol vorrei farti più parca di queste parole d'umiliazione, affinchè non sembri a chi ti conosce meno di me, che tu col pretesto di fuggire la lode, come dice il beato Gerolamo, ne vada anzi in traccia. La mia lode non ti renderà mai orgogliosa, ma t'inciterà a far meglio, e ti farà tanto più sollecita di quelle opere che da me verranno encomiate, quanto più ardentemente desideri di piacermi. D'altronde, la mia lode non è per te un attestato di santità che possa farti salire in superbia. È un principio troppo noto, che non bisogna fidarsi nè delle lodi degli amici nè de' biasimi dei nemici.

Mi rimane per ultimo a parlare di quella tua antica ed incessante querela con cui par quasi accusi Dio su le vie che ci condussero a lui, in vece di rendergliene la debita gloria. Io avea creduto finalmente svanita dall' animo tuo questa amarezza che ti trae a deplorare un tratto il più manifesto della divina misericordia; amarezza

[1]) Virg. *Eglog.* III. La versione è del celebre italiano marchese Manara.

Digitized by Google

che quanto è più pericolosa per te, perchè strugge il tuo corpo ad un tempo e l'anima tua, tanto più è calamitosa e molesta per me.

O tu che, come lo professi, ti studii piacermi in tutto e per tutto, obblia questo rammarico per non affliggere me, anzi per essermi cara al massimo grado; è un rammarico dal cui peso oppressa, nè puoi piacere a me, nè giugnere all'eterna beatitudine in mia compagnia. Comporterai ch'io ci vada senza di te, tu che ti dichiari pronta a seguirmi fin entro un vulcano? Chiama la religione in tuo soccorso, almeno per non dividerti da me, che sono, come n'è in noi la fede e la speranza, su la strada d'unirmi con Dio; e tanto più volentieri segui il mio avviso, quanto più felice è il porto cui approderemo, ed in proporzione più felice e gradito il santo vincolo che ne annoda. Ricórdati di quanto dicesti; ricórdati di quanto scrivesti su la misericordia del Signore che apparve sì grande verso di me, fin quando ad occhi meramente umani potea parere che me l'avesse tolta, perchè appunto la mia sciagura ci chiamò a lui l'uno e l'altro. Benedici almeno tal disposizione della sua providenza, perchè divenne la mia, anzi la tua e mia salvezza, come dovrai confessarlo, per poco che la forza del tuo dolore ti lasci libera la ragione. Guardati dal dolerti di essere l'origine di un tanto bene, alla cui opera non puoi dubitare di non essere stata creata da Dio. Il dolerti de'miei patimenti sarebbe altrettanto irragionevole, quanto il deplorare i beni che i tormenti de' martiri e la morte stessa del Redentore fruttarono al mondo. Forse sopporteresti di miglior animo tal mia sciagura, t'irriterebbe meno se giustamente m'avesse percosso? Oh! allora sì, il tenore di essa avrebbe partorito l'ignominia a me, a' miei nemici la lode, perchè questi avrebbero esercitato un atto di giustizia; nessuno lo imputerebbe a lor colpa, ed io, punito e deriso, non troverei un solo che mi compiagnesse.

Ciò non ostante, per mitigare anche da questo lato l'amarezza del tuo dolore, ti proverò che quanto ne è avvenuto, non solo accadde per nostro bene, ma secondo le norme della giustizia; e ti darò a vedere come Dio ne ha puniti più rettamente quando il matrimonio

Digitized by Google

Digitized by Google

FUGA D'ELOISA ED ABELARDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ci univa, che se ne avesse còlti nell'atto della colpa. Non puoi aver dimenticato le particolarità della visita ch' io ti resi al convento d'Argenteuil, ove ti condussi quando già eravamo sposati. Sai bene che ebbi l'inverecondia di volerti essere carnalmente marito in un angolo spartato e allora deserto di quel refettorio, perchè non avevamo altro sito che a ciò si prestasse. Non puoi non vedere che fu quella una nefandissima profanazione d'un luogo cotanto sacro e dedicato alla Madre di Dio. Quand'anche non avessimo avuto a rimproverarci altri peccati, questo solo bastava a meritarci i più gravi castighi. Ma altri peccati ben laidi precedettero quel sacrilegio. Non hai bisogno ch' io ti ripeta le impudicizie da cui le nostre nozze furono precedute. E chiami tu poco l'enorme tradimento con cui, per possederti, trassi in inganno tuo zio, infrangendo tutte le leggi dell'ospitalità? Chi giustamente lo accuserà di un atto proditorio commesso contro di me, s'io gli diedi l'esempio degli atti proditorii a suo costo! Pensi tu che all'espiazione di tanti delitti bastasse il solo patimento prodotto da una momentanea ferita, e che peccati cotanto gravi si cancellino a sì lieve costo? Medita unicamente se sai trovare flagello adeguato alla giustizia di Dio per la colpa d'avere contaminata la chiesa della santissima di lui Madre, e vedrai che non prendo un grosso abbaglio se ascrivo a tal gravissima colpa non solo quella ferita che fu salutarissima all' anima mia, ma le angosce incessanti che mi tocca oggi soffrire.

Un' altra circostanza ancora mi è d'uopo ricordarti. Sai bene che quando, ne' giorni della tua gravidanza, ti condussi nella mia patria, t'obbligai a vestire l'abito di monaca e fingerti tale; al qual consiglio di simulazione arrendendoti, facesti in irriverente guisa un abito da maschera di que' sacri panni. Pensa pertanto quanta sia stata la convenienza della divina giustizia, o piuttosto grazia, nel farti vestir tuo malgrado que' panni di cui non temesti farti giuoco, affinchè scontassi la pena in quelle vesti medesime che rendesti stromento della tua colpa, e la realtà della cosa divenisse l' ammenda della fallacia.

Digitized by Google

Che se ti dai a considerare come questi atti della divina giustizia ne sieno stati proficui, li chiamerai più che atti di giustizia, atti di grazia. Pensa, o mia diletta, con quali misericordiose reti il Signore ci abbia pescati in quel mare tanto pericoloso, e da quanta profondità di tempestose voragini ne abbia tratti fuori ad onta quasi della nostra renitenza ad essere salvi; onde ben possiamo tu ed io prorompere con tutta la forza della nostra voce nell' esclamazione del salmista: *Il Signore ha cura di me!* Pensa e ripensa fra quanti pericoli ci trovammo avvolti, e da quanti ci ha campati la sua benefica mano, e narra con alte voci di ringraziamento ciò che il Signore ha fatto per l'anime nostre; consola col nostro esempio tutti quelli che disperassero della bontà di Dio, onde tutta la terra sappia quali benefizi compartirà a chi lo supplica di cuore, se tanto ha fatto per peccatori renitenti alla sua grazia. Pondera ad un tempo gli altissimi consigli della sua pietà, che lo hanno indotto a mitigare con tanta clemenza i suoi giusti giudizi, e la saggezza onde nel prevalersi de' malvagi ad eseguirli, l'empietà loro tornasse ad utile nostro, ed una sola giustissima ferita sul mio corpo divenisse rimedio ad un tempo a due anime. Paragona il pericolo e le vie della liberazione, la malattia e la medicina; considera la gravezza dei demeriti, ed ammira i prodigi della misericordia!

Rammenta a quante colpe ne condusse entrambi la mia immoderata e rea concupiscenza, a tal che non mi ritrasse dal loto delle carnali voluttà, ove m'avvolsi, niun riguardo d'onestà o di riverenza dovuta a Dio nei giorni sacri alle sue sante solennità, nemmeno in quello che commemora la sua morte. Te stessa, che non l'avresti voluto e mi resistevi come il potevi meglio, te stessa più debole per natura io costrignea consentirmi, il più delle volte con minacce e percosse. Perchè il desiderio d'averti fra le mie braccia mi possedea si sfrenatamente, che a nefande voluttà io posponea la tua, la mia anima e Dio; nè parea che la stessa divina clemenza potesse strapparmi da quel fango brutale di perdizione, se non mi toglieva la facoltà di gettarmivi entro.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOISA ED ABELARDO NEL PRIMO PRINCIPIO DEL

Digitized by Google

Digitized by Google

Sì, fu giustissimo e clementissimo, benchè adempiuto da un sommo tradimento di tuo zio, quel divino decreto per cui, mentre io crescea nella facoltà del corpo e della mente, fossi scemato di quella facoltà corporea che era la sede e lo stromento della mia libidine, non fuvvi mai espiazione più proporzionata alla natura della colpa; ed io, libero di mente e di corpo da quelle sozzure in cui mi era immerso le tante volte, divenni più idoneo al santo servigio degli altari, da cui verun pensiere carnale non mi distraeva più. Fu anche una clemenza di Dio l'avere scelto tal genere di castigo che, lasciando intatte tutte l'altre parti del mio corpo, non m'impedisse verun sacro ministerio, anzi ad ogni onesto ufizio mi rendesse tanto più idoneo quanto più fui libero da tentazioni che turpemente mi affascinassero. Per ciò non posso nemmen chiamare questo castigo una privazione, ma una purificazione la quale mi rimondò di quanto era in me ostacolo ad una vita incontaminata.

Ne viene infatti riferito che più d'un saggio ha anelato tal sorta di purificazione al segno di procurarsela colle proprie mani. V'è chi dice che l'apostolo Paolo abbia pregato Dio per ottenerla, ma non sia stato esaudito. Certamente quel sommo fra i cristiani filosofi, Origene, per estinguere questa fiamma della concupiscenza, non temè commettere le mani sopra sè stesso; quasi avesse inteso alla lettera quel passo del vangelo di s. Matteo, ove son chiamati beati coloro che si eunucheranno per acquistare il regno de' cieli; o come se s'immaginasse che non fosse meramente allegorico il comando del Vangelo, ove ne è detto di tagliare la mano o il braccio che ne scandalizza; o finalmente come se avesse presa per una storia, non per un mistero, qual è, quella parte della profezia d'Isaia che dice: *Gli eunuchi che osserveranno i miei sabati, e ameranno quello ch'io voglio, e manterranno il patto con me, avranno nelle mie case e dentro le mie muraglie un posto migliore di quello che hanno i figli o le figlie: un nome sempiterno io darò loro, che mai non perirà.* Origene per altro incorse nella colpa di mettere colle proprie mani in pericolo la propria vita. Se in quel momento fosse stata in lui la

Digitized by Google

saggezza quanto il cristiano zelo, avrebbe compreso che si facea reo d'omicidio. Ora ammira, Eloisa mia, la divina clemenza. Origene, o per suggestione infernale, o pel massimo degli abbagli, praticò sopra sè stesso quanto per celeste grazia è stato su me operato da altri. Fatto esente dalla colpa, non sono caduto in nessuna colpa; meritevole di morte, ottengo vita. Renitente alla divina chiamata, mi ostino nel peccato, son condotto a mio malgrado su le vie del perdono. L'apostolo prega e non è esaudito; fa istanza e non impetra. *Veramente il Signore ha cura di me! Anderò e narrerò a tutte le genti quanto il Signore Iddio ha fatto per l'anima mia!*

Tu pure unisciti meco, o mia inseparabile compagna, in questo rendimento di grazie, poichè, partecipe con me della colpa, sei stata fatta con me partecipe del perdono; chè Dio, non mai immemore della tua salute fin d'allorquando, come un tal qual presagio di grazia, permise che, chiamata al sacro fonte *Eloisa*, fossi insignita del suo santo nome Elohim, rese con paterna clemenza il disastro d'uno di noi utile ad entrambi, mentre il demonio s'accigneva ad un tempo a perderne entrambi. Poco prima di questo disastro l'indissolubile sacro vincolo delle nozze ci aveva congiunti, e mentre io formava voti per averti eternamente al mio fianco, la divina providenza invece traeva le sue fila misericordiose per convertirci a lui l'uno e l'altro. Ma se non fossi stata dianzi mia moglie, facilmente nel mio allontanamento dal secolo, tu, vinta o dai consigli de' congiunti, o dal diletto delle carnali voluttà, saresti rimasta al secolo. Ammira dunque quanto Iddio sia stato sollecito di noi, quasi ci serbasse a qualche grand'uso, o quasi si sdegnasse e gli dolesse il vedere non impiegati a suo onore quei talenti scientifici che ad entrambi ne avea compartiti, o quasi temesse non s'avverasse nel suo servo troppo dedito ai sensi il detto dell'Ecclesiastico: *Le donne fanno apostatare i saggi,* come appunto si dice essere avvenuto al sapientissimo Salomone.

Or vedi quanto il talento della tua saggezza abbia fruttato al Signore, per cui facesti nascere tante figlie spirituali, mentre io me ne rimango, può dirsi, sterile affaticandomi invano fra questi figli di per-

Digitized by Google

dizione. Oh qual danno sarebbe stato, qual deplorabile sventura, se, invescata dalle seduzioni dei mondani diletti, avessi partoriti con dolore pochi figli, in vece della moltiplice prole che con esultanza vai partorendo al cielo! Non saresti nulla meglio d'una donna, tu che ora sovrasti per eccellenza agli uomini stessi, e convertisti la maledizione di Eva nella benedizione della Madre di Dio. Oh! quale sconvenevolezza sarebbe stata se quelle mani, che or volgono le sante pagine, si fossero contaminate in abbietti casalinghi servigi. Il Signore si è degnato ergerci dal lezzo di questo pantano, dalla voragine delle voluttà, e tirarci a lui con una forza simile a quella onde percosse Paolo per convertirlo, e ciò fors' anche perchè l' esempio nostro confonda l'orgoglio di più d'un saggio della terra.

Non dolerti dunque, sorella, te ne supplico di questa mia calamità, e guárdati dal rampognare la misericordia di quel Dio che mi corregge. Abbi in mente quel che sta scritto ne' Proverbi: *Corregge il Signore quelli che ama, e ne' quali pone il suo affetto come il padre ne' figli;* ed altrove: *Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo.* È questa una pena momentanea, non eterna; è un purgatorio, non un inferno. Ascolta per altro il profeta Nahum, e ti conforta: *Egli* (il Signore) *farà fine; non verrà doppia tribolazione.* T'incoraggi quella grande esortazione venuta dal libro stesso della Verità con le parole di s. Luca: *Guadagnerete l'anima vostra mediante la pazienza.* Infatti Salomone lasciò scritto ne' Proverbi: *È da più l'uom paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze.*

Non hai tu forse motivi di lagrime e di compunzione nell' idea dell' unigenito di Dio, che innocente fu imprigionato da scelleratissimi uomini, trascinato, flagellato, velatagli la faccia, schernito, schiaffeggiato, coperto di sputi, coronato di spine, legato ad un' infame croce in mezzo a due ladri, e finalmente fatto morire tra le agonie del più atroce ed obbrobrioso supplizio? Non ti scordar mai, o sorella, essere questi il vero sposo di te e di tutta la Chiesa. Miralo avviarsi al monte della sua crocifissione e portarsi egli la

Digitized by Google

sua croce sopra le spalle. Fatti popolo, e mettiti in compagnia delle donne gemebonde, come ha descritto s. Luca: *E lo seguiva turba grande di popolo e di donne le quali si battevano il petto e piagnevano;* alle quali benigno si volse e predisse l'avvenire di vendetta che seguirebbe la sua morte, ammonendole clementemente su le vie che loro conveniva tenere per non essere comprese in quella vendetta: *Figliuole di Gerusalemme, non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli; imperciocchè ecco che verrà tempo in cui si dirà: « Beate le sterili, e le mammelle che non hanno allattato ». Allora cominceranno a dire alle montagne: « Cadete sopra di noi » ed alle colline: « Ricopriteci! » Imperocchè se tali cose fanno nel legno verde, del secco che sarà? »*

Compiagni dunque chi sofferse volontariamente per te; a chi fu confitto in croce per te sia vôlto il tuo dolore. Sii sempre fisa con la tua mente sul suo sepolcro, e querelati e piagni colle donne fedeli, che il Vangelo ne ha dipinte sedenti e gementi sul sepolcro del Figliuolo di Dio. Unisciti con esse nel versare aromi su la sua sepoltura, ma aromi più scelti, cioè spirituali. Non corporei; poichè i primi egli domanda; non ne vuole altri da te. Sia tutto devoto a lui e per lui il tuo compianto, e tale qual egli stesso additò dover essere pel labbro stesso di Geremia: *O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v' ha dolor simile al mio dolore.* Vedete, cioè, se sia lecito il dolersi per alcun altro che soffra, mentre io solo, scevro di colpa, sconto soffrendo le pene di tutti.

Egli infatti è la strada donde i fedeli passano dall'esilio a rivedere la patria loro. Egli, nella croce da cui manda quella esclamazione, ne ha eretta la scala della salvezza. Quell'uomo lasciatosi uccidere per amor tuo, è l'Unigenito di Dio che si è offerto in olocausto, perchè lo ha voluto. Piagni per compassione solo di lui; la sola compassione di lui sia l'origine del tuo dolore. Adempi le forme di quel lutto che Zaccaria predisse e stabilì: *E lui piagneranno come suol piagnersi un unico figlio, e meneran duolo per lui come si fa duolo alla morte del primogenito.*

Digitized by Google

Considera, o sorella, qual sia la desolazione di quelli che amano veramente il loro re, se viene a morirgli l'unico figlio. Vedi in qual pianto sia l'intera famiglia, quale lo squallore di tutta la corte, e se t'accosti alla vedova del defunto, il tuo cuore non potrà reggere a' disperati suoi lai. Gli ululati di questa vedova debbono essere il tuo lutto, o sorella, il lutto di te che in felici nozze a tale sposo ti unisti.

Egli ti comprò non co' suoi averi, ma con sè stesso; col proprio sangue ti comprò e ti redense. Or vedi quanti diritti egli ha su te e quanto gli sei costata. Questo caro prezzo di sè stesso, e la gloria che gliene derivava, sentiva l'Apostolo quando scriveva ai Galati: *Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce di Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso ed io al mondo.* È maggiore del cielo, è maggiore del mondo colui del quale si è fatto prezzo il Creatore dell'universo.

Qual tesoro mai, ti domando, avrà potuto scorgere in te quegli che di nessuna cosa abbisogna, onde per conseguirti si esponesse perfino a lottare colle agonie di una morte ignominiosa e crudele? Che altro potea cercare in te se non te medesima? È amico vero colui che desidera te, non le cose tue; amico vero colui che, in procinto di morire per te, dicea, come sta scritto nel Vangelo di san Giovanni: *Nessuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici.* Egli veramente ti amava, non io. Il mio amore che avvolgeva te e me nelle colpe, non era amore, ma concupiscenza. Io sbramava su te le sciagurate mie brame; per questo io t'amava. Tu dici che ho sofferto per te, e forse è vero, perchè fosti origine de' miei patimenti; ma ciò accadde a mio malgrado; non soffersi per amor tuo, ma perchè fui costretto soffrire, nè ciò per tua salvezza, ma per tua disperazione. Per la tua salvezza in vece e spontaneo ha sofferto Colui che co' suoi patimenti ha fortificata la tua anima e l'ha fatta libera dalle mondane perturbazioni. Laonde non cesso dal raccomandarti che non in me sia collocata tutta la tua devozione, la tua compassione, non in me tutto il tuo dolore;

Digitized by Google

ti dolga che tanto sacrilega crudeltà sia stata commessa su l'innocente; non d'una vendetta che l'equità stessa chiedeva, e che fu una grazia, come dianzi ti ho dimostrato, per entrambi, operata su me; saresti ingiusta se non amassi l'equità, anzi ingiustissima se scientemente ti mostrassi recalcitrante a tanta grazia di Dio. Compiagni il tuo Salvatore, non il tuo tentatore; il tuo Redentore, non il tuo perditore; compiagni il Signore che è morto per te, non il servo che vive tuttavia, anzi è stato liberato, che è il più, dalla morte dell'anima.

Bada, te ne prego, o mia Eloisa, di non meritarti da vero e con tua grand'onta il rimprovero di cui si valse Pompeo per calmare la desolazione della sua Cornelia:

> Sopravvissuto alla battaglia è il Magno;
> Ne perì la fortuna. Or di che piagni?
> Forse di questa che perì [1])?

Bada a ciò, torno a pregartene; altrimenti dovresti arrossire come se sospirassi, anzichè averne rimorso, i perduti lascivi diletti. Rasségnati dunque con pazienza, o sorella, a quegli eventi cui la sola misericordia divina ne sottopose. Ne ha raggiunti la verga del padre, non il ferro del persecutore; egli percuote l'uomo perchè si ravveda, perchè il nemico non arrivi ad ucciderlo. La sua ferita impedisce, non dà la morte; egli introduce il ferro per rimovere il morbo; trafigge il corpo e risana l'anima. Doveva ucciderne e ci vivifica. Ha permessa la recisione della parte cariata per lasciare prosperosa la parte monda. Punisce una volta per non punir sempre; con la ferita di un solo, due anime vengono campate da morte. Fummo due nella colpa, un solo nella pena.

Questo favore di più accordò la misericordia divina alla debolezza del tuo sesso, e secondando, può dirsi, le mire della sua giustizia, perchè, a proporzione della tua femminile fragilità e della tua più lunga

[1]) Farsaglia, lib. VIII.

Digitized by Google

resistenza alle mie seduzioni, tanto minor pena ti era dovuta. Laonde ringrazio il Signore che in quell'occasione ti liberò dalla pena riservandoti ad una corona, e mentre con un solo irreparabile patimento del mio corpo, liberando me dalle tempeste della concupiscenza che mi sommergeano, mi ammorti alle tentazioni, serbò in te, per meritarti la palma del tuo martirio, le molto maggiori passioni, i molto maggiori adescamenti della tua vivida giovinezza. La qual cosa, benchè nella tua umiltà ti rincresca udir ripetuta, e tu mi proibisca dire, io non posso tacere, perchè è una verità manifesta. A chi infatti combatte è sempre serbata la corona, nè sarà coronato se non chi si battè in buona battaglia.

A me in vece non rimane da guadagnare corona di sorta alcuna. Manca il campo della pugna ove è spento ogni stimolo alla concupiscenza. Nondimeno è qualche conforto per me il pensare che, se da ciò non mi verrà una corona, potrò sperarne la remissione di qualche castigo, e forse il patimento di un istante mi avrà ottenuto il perdono delle pene eterne. Mi è pure un conforto che, toltami la via ad abbandonarmi alle sfrenate passioni, non potrà esser detto di me quanto il profeta Joel scrisse su i voluttuosi da lui paragonati a *giumenti che marciscono sul loro letame.*

Nè di questa minorazione di merito in me mi dolgo più tanto, poichè confido che d'altrettanto tu cresca in onore al cospetto di Dio. Che anzi, essendo noi due una sola cosa in Cristo, e per la legge del matrimonio una sola carne, non reputo estranio a me quanto è tuo. Tuo è Cristo da che sei divenuta sua sposa, ed ora, come dissi sul principio di questa lettera, hai per servo me, che riconoscevi un dì per padrone; ma tu eri subordinata per riverenza, or io lo sono a te per un nodo d'amore tutto spirituale; e tanto più confido nel tuo patrocinio appo Dio per la speranza di ottenere dalle tue orazioni quel che non possono le mie proprie, or massimamente che quotidiani pericoli ed incessanti disturbi non mi lasciano nè vivere nè orare. Almen potessi imitare quel possente eunuco, tesoriere della regina Candace, venuto sì da lontano a Gerusalemme per fare ado-

Digitized by Google

razione! Tornava addietro, quando lo raggiunse l'apostolo Filippo, mandato da un angelo per convertirlo alla fede cristiana; grazia ch'egli si era meritata con la preghiera e l'assidua lettura delle sacre carte. E da questa non volendo astenersi nemmeno lungo la strada, benchè quell'uomo facoltosissimo fosse gentile [1], avvenne che per alto benefizio della providenza divina gli cadesse sott' occhio tal luogo della sacra Scrittura donde l'apostolo potesse trarre opportunissima occasione per ischiudere gli occhi di lui alla luce del Vangelo.

Ed affinchè nulla impedisca od indugi l'adempimento di quanto or ti domando, venni nella determinazione di comporre e spedirti il modello della preghiera che desidero tu reciti al Signore per me:

« Dio, che fin dal principio della creazione umana, ed appena formata dalla costa del primo uomo la donna, stabilisti come il massimo de' sacramenti il matrimonio; tu che lo sublimasti ad immensi onori, sia nascendo dal seno di una vergine fattasi sposa, sia ben augurando nozze co' tuoi miracoli; tu che concedesti questo rimedio alla mia fragilità, o piuttosto incontinenza, non voler respignere le preci che la tua supplichevole ancella umilia al cospetto della divina tua maestà perchè sieno perdonate le enormità di lei e del suo diletto. Perdona, Dio clementissimo, anzi la stessa clemenza, perdona a tanti delitti, e l'immensità della tua misericordia venga a prova colla moltitudine delle nostre colpe. Punisci, te ne supplico, i rei nel tempo presente per poi assolverli nell'avvenire. Punisci nel corso delle ore, per non punire in eterno. Impugna co' tuoi servi la verga della correzione, non la spada del furore. Affliggi la carne per conservare l'anima. Mostrati purificatore, non vendicatore; più benigno che giusto; più padre misericordioso che severo padrone. Provaci, o Signore, e tentaci, come per sè pregava il re profeta, quasi avesse detto apertamente: *Prima considera le nostre forze, e proporziona con esse la gravezza delle tentazioni.* E che ciò avresti

[1] Il Martini sembra con molti santi padri d'opinione che quest'eunuco fósse bensì gentile, ma proselito della legge ebraica, onde adorando il Dio degli Ebrei, adorava sempre il vero Dio.

Digitized by Google

fatto lo promise san Paolo a' tuoi fedeli di Corinto: *Fedele è Iddio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto perchè possiate sostenere.* Ci congiugnesti, o Signore, e ne disgiugnesti quando ti piacque e nel modo che ti piacque. Ora, o Signore, quanto misericordiosamente principiasti sia da te misericordiosissimamente compiuto; e quelli che dividesti una volta nel mondo, si trovino a te e da te perennemente riuniti ne' cieli. Speranza nostra, parte nostra, espettazione nostra, consolazione nostra, Signore Iddio, che tu sia benedetto per tutti i secoli. Così sia ».

Salve in Cristo, sposa di Cristo, in Cristo salve ed in Cristo vivi!

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

ELOISA AD ABELARDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOISA BADESSA DEL PARACLITO.

Digitized by Google

LETTERA

D'ELOISA AD ABELARDO

Digitized by Google

LETTERA

D'ELOISA AD ABELARDO.

Al suo terrestre padrone, la terrestre sua serva.

Affinchè tu non abbia ad incolparmi d'inobbedienza nella menoma cosa, il tuo comando è divenuto tal freno alle parole del mio benchè immoderato dolore, che potrò, se non altro, scrivendo, astenermi da que' detti da cui parlando non saprei guardarmi; perchè nulla è meno in poter mio del mio animo, cui sono costretta obbedire assai più che comandare. E quando siamo stimolati dalle passioni dell'animo, niuno di noi sa frenarne tanto i subitanei impulsi, che non prorompano per lo meno in parole, tanto più facilmente quanto più gagliarde sono le loro impronte. *Dalla pienezza del cuore parla la bocca.* Ratterrò dunque la mano dallo scrivere quelle cose che non posso comandare alla lingua mia di non dire. Oh! piacesse a Dio che la mia anima fosse così presta ad obbedire come lo è la mia penna.

Pure tu puoi dare qualche rimedio al mio dolore, se non tormelo affatto. Come un chiodo scaccia un altro chiodo infitto nell'asse, così un novello pensiere vale ad escludere il precedente, perchè l'animo intento ad oggetti diversi dai primi, è costretto perdere la memoria di questi, o almeno darle feria. E tanto meglio qualsisia nuova sol-

Digitized by Google

lecitudine occupa la nostra mente e la distrae da altre, quanto più onesta e di maggiore entità la crediamo.

Tutte noi pertanto, ancelle di Cristo, supplichiamo la vostra paternità a voler fornirci schiarimenti che prevediamo necessarissimi a noi su due punti. Primieramente, vorremmo essere istrutte da te donde abbia cominciato l'ordine delle monache e fin dove si estendano le prerogative della nostra professione. In secondo luogo ti preghiamo instituire ed inviarci per iscritto una regola monastica che sia adatta alle donne, e ne detti la totalità de' doveri annessi alla professione ed allo stato di vita cui ci siamo consacrate; la qual cosa non ci accorgiamo che dai santi padri sia mai stata fatta; omissione da cui deriva che con eguale norma vengano ricevuti ne' conventi i maschi e le femmine, e che lo stesso giogo di monastica professione sia imposto al sesso debole e al forte. Vediamo infatti che una stessa fra noi è la regola del beato Benedetto così pe' maschi come per le femmine, mentre essendo stata scritta solo per gli uomini, eglino soltanto, o superiori od inferiori, possono metterla in pratica. Per omettere altri capitoli della nostra regola, che fa a noi, domando io, quanto vi è scritto intorno alle cocolle, alle brache, agli scapolari? Non sarebbe un'idea sin ripugnante quella di far portare camicie di lana ad una donna? Come si affà ad esse la prescrizione data all'abate di legger egli il Vangelo e d'intonare il *Gloria?* Che diremo dell'istituzione che assegna all'abate una mensa a parte in compagnia degli ospiti e dei peregrini? Sarebbe forse decente nel nostro monastero che la badessa desse ospizio ad uomini, o pranzasse con essi? Oh quale spinta è alla rovina delle anime il consorzio d'uomini e donne fra le mura di una medesima casa! quanto lo è soprattutto l'unione ad una stessa mensa ove regnano l'intemperanza e l'ebbrezza, e ad una stessa tazza s'attingono il vino e la lussuria!

Il che fu ben notato dal beato Gerolamo quando scriveva ad una matrona ed alla sua figlia: *Raro è che nei banchetti si serbi il pudore.* Persino Ovidio, quel maestro di lascivia e di turpitudini, nel

Digitized by Google

suo libro dettato su l'arte amatoria, accuratamente descrive quanto incentivo prestino alla libidine i conviti.

E quando l'ali impregna al cieco Dio
Lo spumante liceo, grevi le posa,
Nè si parte di lì; vengono allora
Il gioco e il riso; erge il tapin la cresta;
Le cure, il duol, la ruga della fronte
Dispariscono allor; quivi sovente
Le donzelle rapiro i molli cori
De' giovinetti, e Venere imperversa
Entro le vene: il foco arde nel foco.

Quand'anche solamente la badessa convitasse alla sua mensa donne ospiti del suo convento, non si celerebbe qui pure alcun pericolo? Certo, a sedurre una donna nulla havvi di più facile delle lusinghe di un'altra donna; nè la turpitudine della mente corrotta di una donna è mai così presta a comunicarsi come nell'anima di un'altra del suo sesso. Per ciò il nominato Gerolamo esorta alle donne dedicatesi a Dio l'evitare soprattutto il consorzio delle femmine laiche.

Oltrechè se, esclusi dal nostro consorzio gli uomini, ammettessimo le sole donne, chi non vede come potrebbero giustamente dolersene gli uomini, della cui assistenza abbisognano i femminili monasteri, massime perchè apparirebbe che a chi per noi più s'adopera retribuissimo tanto minore o nessuna gratitudine. E se non possiamo adempiere questa parte di regola, temo non sia profferito a nostra condanna quel detto dell'apostolo Giacomo: *Or chiunque avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è divenuto reo di tutto.* Che è quanto dire: « Per ciò stesso si costituisce reo chi adempie molte cose, perchè non le adempie tutte ». E ciò essendosi accuratamente espresso dall'apostolo, ha aggiunto: *Imperocchè chi disse:* NON FORNICARE; *disse ancora:* NON AMMAZZARE. *Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu se' trasgressor della legge;* che è quanto dire: « Chi si fa reo della trasgressione di un qualche precetto, li trasgredisce tutti; perchè quello stesso Dio che ne impone

Digitized by Google

uno, gl' impone tutti, e qualunque sia il precetto infranto, viene oltraggiato Dio, perchè nel comandare una cosa ha comandato anche l'altra [1]) ».

E per prescindere da quegl' instituti della regola che assolutamente non possiamo osservare, o nol faremmo senza pericolo, ove si è mai veduto che le monache escano di convento per andare alla raccolta de' grani, o a lavorare i campi? È egli possibile che per le donne bastino a provare la fermezza della loro vocazione un anno di noviziato e la lettura della regola fatta tre volte, come prescrivono le ordinanze de' conventi maschili? Havvi nulla di più stolto del costrignere una inesperta giovane ad abbracciare uno stato di vita, del quale non aveva mai avuta un' idea?

Può immaginarsi nulla di più presuntuoso dello scegliere e professare una condizione ignota di vivere e profferire un voto che non sai se sarà in tua facoltà l'adempire? Poi se il retto discernimento è la fonte d'ogni virtù, se la moderatrice d'ogni bene è la ragione, chi dirà virtù o bene quanto da questi due principii discorda? Le stesse virtù, quando eccedono il modo e la misura, vogliono, giusta l'avviso del beato Gerolamo, annoverarsi fra i vizi. Havvi poi chi non s'accorga quanto vada giù dalla strada del discernimento e della ragione chi impone carichi senza consultare la salute di coloro cui tali carichi vengono imposti, nè assicurarsi se alla buona voglia d'operare risponderanno in essi le forze della loro complessione? Chi è che s'avvisi di gravare la schiena d'un asinello della soma fatta per reggersi dal dorso di un elefante? Chi è che prescrive ai fanciulli e ai decrepiti le stesse cose che si fanno fare agli adulti? In somma, chi è che pretende gli stessi servigi dai sani e dagl'infermi, dai deboli e dai forti, e per conseguenza dai maschi e dalle femmine, che il loro sesso rende inferme rispetto ai primi?

[1]) Credo s'accorga ognuno che Eloisa cade qui in un grosso paralogismo. Altro è il precetto di non ammazzare e di non fornicare; altro que' precetti disciplinari che uno può anche trasgredire perchè impedimenti i più manifesti, come quelli che ha qui citati Eloisa, costringono a simile trasgressione.

Digitized by Google

A ciò soprattutto alludeva il beato papa Gregorio, quando al capitolo XIV della sua pastorale su le cose da consigliarsi e da comandarsi, fece questa distinzione: « Altrimenti voglionsi ammonire gli uomini, altrimenti le donne; ai primi obblighi più gravi, alle seconde più leggieri debbono essere prescritti; maggiori pesi esercitino quelli, più miti conducano queste su la via della loro conversione ».

Certamente tutti coloro che scrissero regole monastiche, non solo non fecero menomamente parola delle donne, ma comandarono tali cose che ben sapeano non potersi applicare alle medesime di sorta alcuna. Fu un bel modo di ragionare! Pur niuno ha mai pensato che uno stesso giogo debba premere il collo d'un toro e d'una giovenca, nè che convenga agguagliare nella fatica chi fu fatto disuguale dalla natura nella forza di sopportarla. Non immemore di questa distinzione, il beato Benedetto, siccome uomo pieno dello spirito di tutti i giusti, attempera nella sua regola ciascuna prescrizione alla qualità degli uomini o de' tempi, affinchè, così egli conclude in certo luogo, il tutto sia fatto con giusta misura. Cominciando quindi dal medesimo abate, gl'ingiugne di esercitare la sua autorità su i suoi subordinati, conformandosi e adattandosi alla qualità ed intelligenza d'ognuno d'essi, in guisa non solo di non permettere il detrimento del gregge affidatogli, ma di poter rallegrarsi al vederne i miglioramenti; lo avverte del bisogno di sospettar sempre la propria fragilità, e del dovere di non calpestare co' piedi la canna agitata dall'aria. Ad esempio di questa proporzione che dee serbare coi caratteri de' suoi governati ed i tempi, gli cita il discernimento del santo patriarca Giacobbe, ove dice: *Tu vedi, Signor mio, ch'io ho meco de' teneri bambini, e pecore e vacche pregne; e se gli affaticherò più del dovere a camminare, morranno in un dì tutti i greggi.* Così continua a dargli altre norme di prudenza onde i suoi comandi sieno tali che li appetiscano i forti, non se ne sgomentino i deboli.

Lo stesso spirito di moderazione lo guida ove prescrive i riguardi da aversi nel dispensare il cibo ai giovani, ai vecchi, ai monaci di

Digitized by Google

complessione affatto debole, nell'anticiparlo ai lettori o agli ufizianti di settimana; e queste stesse proporzioni da ragguagliarsi ai temperamenti individuali nell'acquisto delle vettovaglie pel monastero. Tutte le predette particolarità egli distingue con la più accurata esattezza; e fin gli statuti del digiuno vengono da lui modificati secondo le stagioni, la qualità delle fatiche cui sono sottoposti, le infermità cui soggiacciono quelli che debbono digiunare.

Or ti domando io: questo saggissimo fondatore, il quale conformò le sue regole agli uomini ed ai tempi in tal guisa che tutti poterono senza querelarsi adempirle, ti domando io che providenze non avrebbe immaginate un tanto uomo se avesse istituite delle norme ancora pel nostro sesso? Se cotanto si adopera a temperare il rigore delle regole stesse pei giovani, o vecchi, o deboli di temperamento, quali mitigazioni non avrebbe inventate per le donne, la cui fragilità è generalmente sì conosciuta? Pondera pertanto quanto sia cosa aliena da tutti i principii della discrezione l'obbligare ad assumersi gli stessi obblighi le femmine e i maschi, a caricare d'una stessa soma i deboli e i forti.

Credo saria già molto per la nostra fragilità se nella virtù dell'astinenza e della continenza ci pareggiassimo ai capi della chiesa ed agl' iniziati negli ordini sacri. La Verità stessa non dice per bocca di san Luca: *Chicchessia sarà perfetto ove sia come il suo maestro?* Per noi sarebbe anche un gran che se agguagliassimo in virtù que' laici che prevalsero in fama di santità; perchè quelle cose che non sono di grande appariscenza ne' forti vengono ammirate ne' deboli, laonde san Paolo scriveva ai Corinti che la virtù si perfeziona nell' infermità.

Nè da vero è da apprezzarsi poco la religione de' laici, qual si fu quella di Abramo, di David, di Giobbe, ancorchè ammogliati, al che allude il beato Grisostomo nel settimo de' suoi sermoni su l'epistola di san Paolo agli Ebrei: « Molte sono le cose che potrà far l'uomo per rendere impotente la belva infernale. Quali sono? mi chiederete. Eccole: la fatica, la lettura, le vigilie. Replicherete, che non

Digitized by Google

devo dire queste cose a voi, perchè non siete monaci. Ed io vi rispondo: Andate a contar questo a san Paolo, quando vuole che gli ammaestrati Efesini rimangano *vegliando con tutta perseveranza e pregando pei santi;* o quando prescrive ai Romani: *Non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze*». Nè scrivea certo tali cose ai soli monaci, ma a quanti viveano nelle città; perchè un laico non dee godere d'altro privilegio sul monaco, fuor quello di poter avere una moglie. Il laico, se profitta d'un tal privilegio, è scusato; il monaco non ha scusa; ma del rimanente, il primo soggiace agli obblighi stessi del monaco, perchè le beatitudini promesse da Cristo non lo sono ai monaci solamente. Altrimenti, tutto il mondo perirebbe e vedremmo confinata in ben angusti limiti la virtù. Come in allora potrebbe dirsi stato onorevole quello del matrimonio, se ne chiudesse le vie del paradiso? Donde apertamente consegue che chiunque all'adempimento de' precetti evangelici accoppii la virtù della continenza, avrà raggiunta la perfezione monastica.

Ed oh! piacesse a Dio che il nostro spirito di religione ne traesse ad adempiere il Vangelo, non ad oltrepassarne i precetti, non al desiderio di apparire più che cristiane! Ciò, se mal non m'appongo, indusse i santi padri a non instituire regole prefisse per noi come per gli uomini; a non imporre nuove leggi alla nostra fragilità, gravandola col peso di voti d'un difficile adempimento; nel che certo avranno avuto presente il detto dell'Apostolo ai Romani: *La legge produce l'ira; attesochè dove non è legge, non è prevaricazione;* o il passo che segue poco appresso: *La legge poi subentrò, perchè abbondasse il peccato.* Questo stesso apostolo, massimo encomiatore della continenza, tanto comprendea la nostra fragilità, che, quasi costrignendo a nuove nozze le giovani vedove, scriveva a Timoteo: *Voglio adunque che le giovani si maritino, rilevino i figliuoli, facciano da madri di famiglia, niuna occasione diano all'avversiere di maldicenza.* L'eccellenza del quale suggerimento fu riconosciuta dal beato Gerolamo quando premuniva la donzella Eustochio contra i voti precipitosamente assunti dalle donne: «Che se quelle stesse che rimasero nello

Digitized by Google

stato di verginità, non vanno esenti da scusa per altre colpe, che sarà di quelle che prostituirono le membra di Cristo, e trasformarono il tempio dello Spirito Santo in un lupanare? Meglio sarebbe stato per esse l'assoggettarsi al vincolo del matrimonio e l'essere camminate per la strada piana, anzichè, intendendo per l'erta a più sublimi eminenze, cadere nel profondo dell'inferno».

Con lo stesso scopo di evitare alle donne tali professioni temerariamente fatte, s. Agostino scrivea, nel suo libro su la *Continenza vedovile*, a Giuliano: «Colei che non abbracciò lo stato monacale, ci pensi; se lo intraprese, vi perseveri. Niuna occasione sia data al nemico del genere umano; niuna offerta fatta a Cristo gli sia ritolta». Per ciò i canoni stessi, provedendo alla debolezza del nostro sesso, decretarono che nessuna diaconessa venisse ordinata prima di quarant'anni, ed anche dopo accurate prove, mentre era lecito ai diaconi l'essere promossi in età di vent'anni.

Havvi pure certi cherici regolari, indicati col nome di canonici del beato Agostino, i quali professano una regola a parte, nè si credono punto inferiori agli altri monaci, benchè si cibino di carni e portino panni di lino alla vita. Se, ad onta della nostra debolezza, potessimo agguagliare in virtù que' canonici, sarebbe forse un piccolo passo nella via della perfezione? E perchè si potesse usare maggior tolleranza verso di noi rispetto ai cibi, non provide forse la natura stessa che dotò più copiosamente della virtù della sobrietà il nostro sesso? A tutti è noto come le donne vengano nudrite con minore spesa e con alimenti meno sostanziosi degli uomini; e la fisica ne insegna che son desse più difficili ad ubbriacarsi; la qual cosa viene commemorata da Teodosio Macrobio nel libro VII de' Saturnali: Aristotele dice che le donne rare volte s'inebbriano; spesso i vecchi.

Puoi da tutto ciò argomentare con quanto maggiore sicurezza e più giusto riguardo alla debole nostra natura potrebbe esser concesso qualunque cibo a noi donne, perchè i nostri cuori non possono sì facilmente essere ammortiti dall'intemperanza e dall'ubbriachezza; non dalla prima, perchè ne difende da quella la nostra so-

Digitized by Google

brietà; ne protegge contro dell'altra la natura stessa del nostro fisico temperamento. Assai dunque sarebbe, atteso la nostra fragilità, anzi dovrebbe esserne attribuito a grande merito, se sollecite della più scrupolosa continenza, spogliateci di terrene proprietà, devote affatto ai divini ufizi, imitassimo nel vitto gli stessi capi della chiesa o i laici insigni per la loro pietà, o finalmente i predetti canonici regolari, che si professano dediti in sommo grado alla vita apostolica.

Oltrechè, è savissimo consiglio in coloro che si obbligano con voto a Dio il promettere meno e l'eseguire di più, per serbarsi luogo a qualche merito al di sopra del dovere. Quindi la stessa Verità dettò alla penna di san Luca: *Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: «Siamo servi inutili; abbiamo fatto il debito nostro»*. Coi quali detti il Signore ne avvertì apertamente che saremo reputati servi inutili, se intesi soltanto ad adempiere il dovere, non aggiugneremo veruna opera di supererogazione; e di queste soprabbondanti opere buone parlò parabolicamente il Signore quando disse per bocca dello stesso san Luca: *Tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno.*

Oh! se molti fra coloro che al giorno d'oggi abbracciano temerariamente la vita monastica, portassero maggiore attenzione su le predette cose, e, prima di votarsi ad una regola, ne scrutinassero studiosamente il tenore, minori trasgressioni commetterebbero per ignoranza, a minori peccati li esporrebbe la lor negligenza. Ma ora quasi tutti corrono sbadatamente a dedicarsi alla vita monastica; inordinatamente ricevuti, più inordinatamente ci vivono ancora; e con la stessa facilità onde giurano l'adempimento di regole che non conoscono, le infrangono e sostituiscono loro, siccome leggi, quelle consuetudini che ad essi accomodano meglio. Tanto più dunque è necessaria una providenza pel nostro sesso, affinchè non si pretenda da noi che sopportiamo que' carichi, cui scorgiamo incapaci di reggere quasi tutti gli uomini, e dai quali anzi li vediamo fare difalta. Già vediamo che il mondo è invecchiato, che gli uomini, come tutte l'altre cose del mondo, perdettero il primo naturale vigore, e

Digitized by Google

che la carità, non di molti, ma quasi di tutti si è raffreddata, giusta la profezia del Signore nel vangelo di san Matteo. Dal che deriva la necessità di cambiare, o almeno modificare le regole che per gli uomini stessi furono scritte.

Una tale necessità fu sentita sin dal beato Benedetto, il quale confessa avere temperato il rigore della professione monastica, nè riguardar egli la sua regola in confronto di quelle de' primi fondatori di monasteri, se non come un incamminamento all'onestà del vivere ed un principio di conversione: « Scrivemmo, egli dice, questa regola, affinchè, osservandola possibilmente, ci mostriamo forniti di costumatezza e sul sentiero della conversione. Ma chi s' affretta alla perfezione, dee ricorrere alle dottrine de' santi padri, la cui osservanza conduce gli uomini all' apice della santità »; ed altrove: « Chiunque tu sii che aneli alla patria celeste, adempi coll'aiuto di Cristo questo minimo incamminamento di regola, e finalmente colla protezione divina perverrai ai più eccelsi pinacoli della dottrina e delle virtù ». Da questa stessa massima di moderazione verso i più tepidi de' suoi figli, il nostro fondatore fu indotto a distribuire in una settimana la recitazione dei salmi, mentre sta scritto che i santi padri leggevano l' intero salterio in un giorno; onde i monaci in ciò sono trattati più mitemente de' medesimi cherici.

Ma citerò una prova maggiore della condiscendenza del beato Benedetto a queste necessità prodotte dalla degenerazione dei tempi. Havvi egli alcuna cosa più contraria alla religione ed alla monastica tranquillità siccome il vino, massimo incitamento alla lussuria, suscitatore di tumulti, e che cancella in noi sin quell' immagine di Dio, per cui sovrastiamo a tutte le altre creature del mondo: la ragione? Così invei contra questo liquore quel sapientissimo degli uomini ne' Proverbi: *Lussuriosa cosa è il vino; madre di tumulti è l'ebbrezza. Chiunque ha genio a tali cose, non sarà saggio... A chi i guai? Al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizi? a chi le ferite senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi stralunati? se non a quelli che si stanno col vino e si studiano votar più bicchieri? Non*

Digitized by Google

guardare il vino quando rosseggia, quando il suo bel colore risplende nel vetro; egli entra con grazia, ma alla fine morde come serpente e sparge veleno come un basilisco. Gli occhi tuoi mireranno la donna altrui: e il tuo cuore parlerà di cose perverse. E tu sarai come uno che dorme in mezzo al mare, e come un piloto abbandonato al sonno che ha perduto il timone. E dirai: « Mi hanno battuto, ma non ne ho sentito il dolore; mi hanno strascinato, ma io non me ne sono accorto; quando mi leverò e tornerò a bere di nuovo? »... Non permettere ai re, o Lamuele, non permettere il vino; perocchè dove regna l'ebbrezza non v'è segreto; e perchè, dopo aver bevuto, non si scordino di far giustizia e non tradiscano la causa de' figliuoli del povero. Sta scritto in oltre nell'Ecclesiastico: *Il vino e le donne fanno apostatare i sapienti e screditano i sensati.* L'istesso beato Gerolamo, scrivendo a Nepoziano intorno alle obbligazioni clericali, si adira gravemente perchè i sacerdoti dell'antica legge superavano i nostri nell'astenersi da quanto può produrre l'ubbriachezza, e dice: « Guardati dal saper di vino; altrimenti l'uomo, cui vorrai porgere un bacio fraterno, ti respignerà col detto del filosofo: *Questo non si chiama baciare, ma cacciar vino in bocca.* Anche san Paolo, nella sua lettera a Timoteo, condanna ne' sacerdoti la passione del vino, ed il Levitico proibisce a chiunque ufizia gli altari il bere vino o *sicera.* Nell'idioma ebraico si dice *sicera* ogni bevanda atta a generare l'ubbriachezza, sia questa preparata col sugo d'uva o di poma, o col mele cotto entro acque temperate con erbe, o col frutto delle palme, o spremuta dai grani fermentati. Tutto ciò in somma che altera in violenta guisa lo stato della mente, è disdetto alle delizie dei re, si nega affatto ai sacerdoti, e viene reputato il più pericoloso degli alimenti. Pure il religiosissimo beato Benedetto, da un certo riguardo alla natura de' suoi tempi si crede costretto concederne l'uso ai monaci.

« Benchè leggiamo, egli scrive, che il vino non è fatto pei monaci, pure, poichè ai nostri tempi non si può fare intendere ai monaci una tal cosa, ec. ». Egli avea letto, se non erro, nelle vite dei

Digitized by Google

padri questi tratti di leggenda: « Vi fu un giorno chi raccontò all'abate Pastore che certo monaco non beveva vino; l'abate rispose che i monaci se ne dovevano astenere.... Un giorno che si celebravano messe nel monastero dell'abate Antonio, fu trovata ivi una certa quantità di vino; un di que' vecchi, colmatone un bicchiere, lo presentò all'abate Sisoi, che lo accettò, poi ne accettò un secondo, ma quando gli fu esibito il terzo, nol volle, dicendo: *Basta, fratello. Non sapete voi che questo è il demonio?* Un altro abate interrogato da' suoi discepoli se tre bicchieri di vino bevuti in festa erano troppi, rispose: *Purchè non ci sia il diavolo dentro non sono troppi* [1]».

Dove mai, domando io, le carni furono da Dio condannate e vietate ai monaci [2]? Vedi, te ne prego, quali ragioni inducessero il nostro santo fondatore a temperare la regola persino nel divieto di quelle cose ch'egli sapea più perniciose ai monaci, e che conosceva essere sconvenevoli ai medesimi. Le ragioni furono che a' suoi tempi non si potea persuadere ai monaci una tale astinenza. Oh! volesse Iddio che un tale temperamento d' indulgenza venisse adottato ai dì nostri per quelle cose, le quali, nè buone nè cattive in sè stesse, vengono denominate indifferenti, in modo che la professione, non comandando più astinenze impossibili a persuadersi, o cessando dal proibire cose indifferenti, si limitasse a vietare le sole azioni peccaminose.

E sarebbe a desiderarsi che tal massima fosse abbracciata non solo rispetto ai cibi, ma anche al vestire, onde potessimo procacciarci i panni di minor costo, ed in tutto e per tutto curare il necessario, non il superfluo; perchè non dobbiamo prenderci grande pensiere delle cose che non ci preparano al regno di Dio, o che ci acquistano il minor possibile de' meriti presso di lui. Dell'ultimo ge-

[1] Se non ci sono errori di stampa nell'originale da cui vedo tolte tutte le traduzioni, queste citazioni di Eloisa mi sembrano grandi freddure, e tutt'altro al certo che degne di servire di autorità a san Benedetto.

[2] Si vedrà nelle successive lettere di Abelardo, come questi risponda a tale inchiesta di Eloisa e confuti alcune opinioni da lei qui manifestate.

Digitized by Google

nere sono tutte quelle pratiche che riguardano l'apparenza esterna, e sono egualmente comuni ai reprobi ed agli eletti, agl' ipocriti ed agli uomini religiosi. Che anzi, nulla distingue così gli Ebrei dai Cristiani come la differenza fra le opere esterne e le interne, principalmente perchè la sola carità fraterna, chiamata da san Paolo il *complemento della legge*, distingue i figli di Dio dai figli del demonio. Onde lo stesso apostolo, attenuando affatto la gloria delle azioni per anteporre ad esse la rettitudine della fede, così parla alla Giudea: *Dov' è dunque il tuo vantamento? È tolto via. E per qual legge? Delle opere? no; ma per la legge della fede. Imperocchè giudichiamo che l' uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge;* ed altrove: *Dappoichè se Abramo è stato giustificato per mezzo delle opere, egli ha onde gloriarsi, ma non appresso Dio. Imperocchè che cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia... A chi non fa le opere, ma crede in colui che giustifica l'empio, gli è imputata la fede a giustizia secondo il proponimento della legge di Dio.*

Lo stesso apostolo, concedendo ai Cristiani la libertà d'ogni sorta di cibo e distinguendo da questa materia le particolarità che ne giustificano innanzi a Dio, ha detto: *Il regno di Dio non è cibo e bevanda, ma giustizia e pace e gaudio nello Spirito Santo.* Tutti i cibi son mondi. Egli è vero che è stato riprovato l'uomo che se ne ciba per dare scandalo; e che è stato detto esser bene il non mangiar carne nè bere vino, o far cose per cui il tuo fratello rimanga offeso, scandalizzato o conturbato. Ma non fu con ciò inteso porre alcun limite agli alimenti, bensì allo scandalo prodotto dal mangiarli. Anzi alcuni Ebrei venuti alla fede si scandalizzavano al vedere i Cristiani mangiar cibi proibiti dall'antica legge; e l'apostolo Pietro, che voleva evitare un inconveniente di simil natura, fu per ciò censurato e salutarmente ammonito dal suo collega Paolo, che dà un cenno di questo fatto nel capitolo II della sua epistola ai Galati [1]. Lo stesso apo-

[1] Dice d'aver rimproverato Pietro per avere incautamente simulato di ade-

Digitized by Google

stolo, scrivendo in appresso ai Corinti, soggiugne: *Un cibo non ci rende commendabili presso Dio;* poi: *Tutto quello che si vende al macello mangiate.* Lo stesso salmista esclama: *Del Signore è la terra, e tutta la sua pienezza;* onde san Paolo, scrivendo ai Colossesi, conchiude: *Nessuno adunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda... Se in Cristo siete morti agli elementi mondani, e perchè tutt' ora, quasi viveste nel mondo, decidete dei riti:* NON MANGIATE, NON GUSTATE, NON MANEGGIATE? *Le quali cose tutte per lo stesso uso periscono, secondo i precetti e le dottrine degli uomini.*

L'Apostolo chiama elementi mondani que' primi ammaestramenti della legge ebraica che si riferiscono all'astinenza da certi cibi, e nell'apprendere i quali, come su primitivo alfabeto, impiegava i suoi primi studi il mondo ancor materiale. Per questi elementi chiama morti gli apostoli ed i seguaci di Cristo; come distaccati da essi nello staccarsi dal mondo, e disapprova che s'intertengano in norme mondane, facendo distinzione fra cibi e cibi, sostanze e sostanze, e gridando: *Non toccate, non gustate, non maneggiate* tali, o tali altre cose, le quali, per chi badasse loro, produrrebbero la morte dell'anima al solo toccarle, gustarle, maneggiarle, ancorchè arrechino utilità al corpo; ma tutto ciò è secondo l'intendere di costoro, cioè d'uomini materiali che interpretano materialmente la legge, non secondo i precetti di Cristo e le massime di chi li osserva.

Infatti il Signore, quando destinò gli apostoli a predicare la sua parola ovunque eranvi più scandali da togliere, diede ad essi tale ampia facoltà di usare d'ogni sorta di cibo, che prescrisse ai medesimi di nudrirsi e dissetarsi cogli stessi cibi e bevande adoperate dagli ospiti presso cui riparavano. Ben sentiva profeticamente che da tal dottrina evangelica gli uomini si sarebbero allontanati, onde scriveva a Timoteo: *Ma lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine de' demoni, per ipocrisia dicendo la falsità,*

rire al giudaismo. Vedansi in ordine a ciò la sposizione ed i comenti di monsignor Martini.

Digitized by Google

avendo la coscienza cauterizzata, ordinando di non contrarre matrimonio, di astenersi dai cibi (creati da Dio affinchè ne usassero con rendimento di grazie i fedeli e quelli che hanno conosciuta la verità). Dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ove con rendimento di grazie si prenda; imperocchè viene ad essere santificato per la parola di Dio e per l'orazione. Se tali cose proporrai ai fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nudrito delle parole della fede e delle buone dottrine.

Se si considerassero sol con occhio materiale le cose, chi non direbbe più religiosi di Cristo e de' suoi discepoli san Giovanni il Precursore ed i suoi seguaci che si maceravano co' rigori dell'astinenza? Si fondava su ciò l'inchiesta che alcuni seguaci di Giovanni, tuttavia esternamente giudaizzanti, fecero al Redentore: *Per qual motivo i discepoli di Giovanni e de' Farisei digiunano, ed i tuoi discepoli non digiunano?* .

È questo punto attentamente ponderato dal beato Agostino, il quale facendo una rettissima distinzione tra la virtù e le vesti della virtù, giudica che la parte esterna non aggiugne per sè stessa merito all'opere buone; anzi così si esprime nel libro su i beni del matrimonio: «La continenza non è una virtù del corpo, ma dell'anima. La virtù poi si è talvolta nell'animo, talvolta si manifesta nell'abito del corpo, siccome quella dei martiri nel tollerare i supplizi... Era in Giob la virtù della pazienza, e Dio la conosceva e le rendeva testimonianza; ma perchè fosse nota agli uomini ci voleva la prova della tentazione... Affinchè più evidentemente apparisca, come la virtù sia nell'animo, ancorchè non si manifesti nell'abito del corpo, proporrò un esempio di cui non dubita verun cattolico. Che Gesù Cristo, nella sua essenza umana, sentisse la fame e la sete, mangiasse e bevesse, è cosa creduta da quanti credono nel Vangelo. Diremo per ciò che la virtù di patire il digiuno non fosse in lui tanta quanta in Giovanni Battista? *È venuto Giovanni,* così lo stesso Redentore per bocca dell'evangelista Matteo, *che non mangiava nè beveva, e dicono:* Egli è indemoniato. *È venuto il figliuolo dell'uomo,*

Digitized by Google

che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangiatore e un bevone, amico de' pubblicani e de' peccatori. Poi dopo avere parlato in tal guisa di Giovanni Battista e di sè, soggiugne: *È stata giustificata la sapienza da' suoi figliuoli,* i quali vedono che la virtù dee sempre essere nell'abito dell'animo; si manifesta, secondo l'opportunità delle cose e dei tempi, nelle opere, siccome la virtù della pazienza ne' santi martiri ».

Non fu pertanto minore il merito del saper soffrire in Pietro, il quale venne martirizzato, che in Giovanni, il quale nol fu [1]; così non è diverso il merito della continenza in Giovanni, non mai ammogliatosi, ed in Abramo che ebbe prole. Ma la continenza di Giovanni era anche nell'opere, quella d'Abramo nella sola disposizione dell'animo. Così nell'epoca successiva ai patriarchi, la legge portò sentenza di maledizione contra chiunque non coopererebbe a moltiplicare la posterità d'Israele; non quindi chi non ebbe prole fu privo del merito di obbedire alla legge. Per ciò, venuta la pienezza dei tempi, fu detto agli uomini di operare secondo le loro forze, ma di non allegare a scusa del non voler operare la mancanza di quelle forze che aveano. Dalle quali cose apparisce chiaramente che quanto ottiene merito da Dio sono le virtù, e che, a virtù eguali, la differenza delle opere non è calcolata.

Deriva da questo che i veri Cristiani, tutti intenti alla coltura della propria anima, l'adornano di virtù e la rimondano dai vizi, non curandosi, o ben pochissimo, dell'esterno [2]. Leggiamo pertanto che era ruvido anzichè no il contegno degli apostoli, i quali per altro accompagnavano il Redentore. Rimproverati questi perchè non si lavavano le mani prima di mettersi a mensa, il Figlio di Dio li scusò col dire: *Imbrattano i mali pensieri, gli adulterii, le fornicazioni, i*

[1] Qui certamente Eloisa non può parlare di san Giovanni Battista, che Erode fece decollare per far cosa grata ad Erodiade, ma bensì di san Giovanni evangelista, morto nel suo letto in età decrepita sotto il regno di Traiano.

[2] Ognuno comprende come tal ultima massima rifugga dall'essere presa troppo alla lettera.

Digitized by Google

furti, i falsi testimonii, le maldicenze, ec. Queste sono le cose che imbrattano l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi non lo imbratta. Quindi se dalla mala volontà [1]) non è corrotto l'animo, non potrà esservi peccato in quanto succede esternamente nel corpo. In conseguenza di ciò la divina Sapienza stabilì che, senza il concorso dell'opera materiale, procedeano dal cuore gli omicidii e gli adulterii: *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo un adulterio con essa... Chiunque odia il proprio fratello è omicida.* Ma la donna che soggiace ad una violenza, non è rea d'adulterio più di quanto il sia un giudice costretto dalla legge a condannare un delinquente alla morte.

Gli adulteri e gli omicidi in loro cuore son quelli pe' quali è pronunziato, che non hanno parte nel regno de' cieli.

Dobbiamo per conseguenza pensare molto più all'animo con cui facciamo le cose, che alle medesime cose, se desideriamo renderci accetti a Colui che scandaglia i cuori e le reni, che vede entro al recondito e giudica i pensieri occulti degli uomini. Quando Paolo scriveva ai Romani: *Per quel dì nel quale giudicherà Iddio i segreti degli uomini per Gesù Cristo secondo il mio Vangelo,* intendea dire *secondo la dottrina della predicazione di Cristo.* Perciò la tenue offerta della vedova, che fu di due piccole monete equivalenti ad un quadrante (il quarto di un denaro romano), venne accolta di preferenza alle copiose offerte de' ricchi da Colui, al quale sogliamo dire col salmista: *De' miei beni non hai bisogno;* che si compiace dell'offerta a proporzione del merito dell'offerente; onde fu scritto: *Il Signore volse lo sguardo ad Abele e a' suoi doni.* Dio ebbe riguardo al cuore devoto dell'offerente, e gli fu quindi grato il suo dono.

La qual devozione del cuore tanto più è accetta a Dio, quanto meno ci fondiamo, per farla valere, su l'esterne apparenze. Per ciò

[1]) Ma per far valere questa dottrina bisogna comprendere nelle *male volontà* tutte le trascuranze, tutte le ignoranze volontarie, in somma tutto ciò che difficilmente scolperebbe un reo agli occhi degli uomini, e molto meno può scolparlo agli occhi di Chi vede tutto.

Digitized by Google

l'apostolo Paolo nel lasciare a Timoteo una latitudine, di cui già parlai, rispetto ai cibi, aggiunse questi detti che si riferiscono agli esercizi del corpo: *Esercitati nella pietà; imperocchè l'esercizio del corpo serve a poco; ma è buona a tutto la pietà avente le promesse della vita di adesso e della futura.*

Che ne insegnano tutti questi precetti, fuorchè la norma di serbare un cristano discernimento nella nostra pietà, e l'imitare Giacobbe nel procurare a suo padre una refezione d'animali domestici, e non Esaù nell' andarla a cercare tra le foreste, ed esternamente giudaizzare? Per ciò il salmista diceva a Dio: *Son presso di me, o Dio, i voti di laude, che ho a te fatti, i quali io scioglierò.* Era fin di Persio il consiglio:

Te stesso non cercar fuor di te stesso.

Molte ed innumerabili sono le autorità di dottori cosi secolari come ecclesiastici che insegnano non doversi curare gran che quanto si riferisce all'esterno e cade sotto il nome d'indifferente. Altrimenti le opere comandate dalla legge, chiamate dall'apostolo Pietro insuperabile giogo di servitù, sarebbero da preferirsi al soave giogo di Cristo e al mite peso ch'esso ne impone, ed a sopportare il quale c'invita egli stesso con le confortevoli parole: *Venite a me tutti quanti siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò.* Laonde anche il predetto apostolo rimproverò veementemente alcuni convertiti, che si credevano tuttavia in obbligo di tenersi alle pratiche della legge antica, come sta scritto negli Atti degli apostoli: *Adesso adunque, perchè tentate voi Dio per imporre sul collo de' discepoli un giogo che nè i padri nostri nè noi abbiam potuto portare? Ma per la grazia del Signore Gesù Cristo crediamo essere salvati nello stesso modo di essi.*

E te pure io supplico, che non solamente corri su le vie di Cristo, ma raffiguri l'apostolo or da me nominato, e per discernimento e pel nome di battesimo che porti, te supplico moderare i precetti dell'opere in tal guisa qual si confà alla inferma nostra natura, onde

Digitized by Google

abbiamo migliore agio d'impiegarci intensamente ai santi ufizi e alle laudi del Signore; il quale olocausto, quanto siagli grato, mentre riprova gli esterni sacrifizi, lo dice egli stesso per bocca del salmista: *Se io avessi fame, a te nol direi; imperocchè mia è la terra e quello che la riempie. Mangerò io forse le carni de' tori, o beverò io il sangue de' montoni? Offerisci a Dio sagrifizi di lode, e le promesse adempi fatte da te all'Altissimo. E invocami nel giorno della tribolazione; io ti libererò e tu darai a me gloria.*

Nè ciò diciamo per volere schivar la fatica dell'opere corporali, ogni qualvolta la necessità le richiegga; ma perchè non ci formiamo un' alta idea di quelle cose che servono al corpo ed impacciano la celebrazione dei divini ufizi; atteso massimamente che l'autorità apostolica concede in singolar modo alle pie donne il sostentarsi più con gli altrui soccorsi che col proprio loro lavoro, per lo che scriveva Paolo a Timoteo: *Se un fedele ha delle vedove, le soccorra, e non si aggravi la chiesa, affinchè regga a sostenere quelle che sono veramente vedove.*

E chiama *vere vedove* non solamente le divote donne cui è morto il marito, ma quelle ancora che sono morte al mondo, come il mondo è morto per esse; le quali conviene sieno sostentate a spese della Chiesa, come su le rendite de' loro sposi. Infatti il Signore diede per procuratore alla propria madre l' apostolo san Giovanni, anzichè il marito della medesima; e gli apostoli instituirono sette diaconi, cioè ministri della Chiesa, con l'incarico di provedere alla sussistenza di femmine pie.

Certamente sappiamo come l'Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi costrignesse al lavoro certuni che viveano nell'ozio e nell'infingardaggine, col sottoporre alla pena del digiuno chi ricusava di lavorare; e lo stesso beato Benedetto, per evitare soprattutto che i suoi monaci si traessero oziosi, ingiunse manuali lavori ai medesimi.

Ma stava forse in ozio Maria quando sedeva a' piedi di Cristo per ascoltare le sue divine parole? E aveva forse ragione di querelarsi, o non la pungea piuttosto una certa invidia, come se sola sentisse

Digitized by Google

le molestie del caldo e della stagione, Marta che intanto lavorava per Maria e pel Signore? E ben vediamo anche oggidì parecchi i quali si dolgono d'affaticarsi in lavori mondani, mentre questi lavori fanno vivere chi agli ufizi divini è inteso unicamente. Credo che non si dorrebbero tanto, se una mano rapace portasse via ad essi quel nutrimento che sono costretti apparecchiare per individui, in sentenza loro, infingardi; quasi fosse un poltrire non solo l'udire le parole del Salvatore, ma impiegare il tempo nel leggerle frequentemente e cantarle. Non riflettono, come dice l'Apostolo, che non fanno grande cosa se somministrano cose corporee a coloro da cui ne aspettano delle spirituali, e che non è azione sconvenevole se chi intende a cure profane presta servigio a chi si dedica a quelle dell'anima. Per ciò appunto anche l'antica legge concedè tal salutare ozio ai leviti, la cui tribù nulla toccava di retaggio terreno; ma, affinchè fosse più presta al servigio degli altari, ricevea le offerte e le decime delle rendite del lavoro degli altri.

Quanto dunque all'astinenza che, pei veri cristiani, ha ad essere più un' astinenza dai vizi che dal cibo, vedi tu se convenga aggiugnere per noi alcun che ai canoni della chiesa, e rendicene intese [1]). Fervidamente poi imploriamo da te delle norme quanto all'ufiziatura ecclesiastica e all'ordinazione dei salmi da recitarsi; conforta almeno in ciò la nostra pochezza e disponi le cose in modo che, obbligate ad aver letto tutto il salterio nel corso di una settimana, non ne tocchi ripetere i medesimi salmi. Ancorchè il beato Benedetto facesse tale distribuzione quale gli parve nel momento la più convenevole, lasciò ciò non ostante all'arbitrio de' suoi successori il migliorarla, ben sentendo che l'edifizio della Chiesa, surto su rozze fondamenta, sarebbe col progresso de' tempi cresciuto così in decoro come in ornamenti.

[1]) Si vedrà in appresso come Abelardo nelle sue risposte limiti questa sentenza di Eloisa; ed anzi, nella Regola che detta alle monache del Paraclito, le obblighi a far uso di carni sol tre giorni della settimana.

Digitized by Google

Vorremmo soprattutto che tu ne additassi come dobbiamo regolarci per la lezione prescritta nelle vigilie notturne delle feste solenni. L'ammettere in quell'ora sacerdoti o diaconi incaricati di tale bisogna, sembra cosa pericolosa e mal conciliabile colla convenienza di rimanere noi segregate affatto da ogni consorzio d'uomini, onde evitare quanto potesse distrarci dal fervore della preghiera, ed anche le tentazioni.

A te dunque, signore nostro, si aspetta il dettar quelle massime cui dovremo in perpetuo attenerci. Tu infatti che sei, dopo Dio, il fondatore di questo luogo, tu per la grazia di Dio institutore della nostra congregazione, devi esserne con Dio promotore della santa sua religione. Dopo te, siamo per avere un altro maestro, che forse aggiugnerà qualche fabbrica su l'altrui fondamento; onde temiamo sia men sollecito di noi che nol sei tu, o di non poterlo udire siccome te, o finalmente che, quand'anche voglia, non possa quanto tu puoi. Parlaci; ti ascolteremo. Dio ti salvi!

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

ABELARDO AD ELOISA

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD ELOISA.

Su l'origine delle monache.

Eccomi, carissima sorella, ad appagare succintamente, e come saprò meglio, il tuo zelo e quello delle tue figlie spirituali, che vi rende bramose di conoscere l'origine dell'instituzione delle monache.

Gli ordini, così de' monaci come delle monache, ebbero la pienissima loro forma dal nostro Signor Gesù Cristo, se bene, anche prima della sua venuta su la terra, vi sia stato qualche embrione di tal natura. Infatti, quando il beato Gerolamo scrivendo alla vergine Eustochio adopera le parole *figli di profeti*, aggiugne che *si leggevano additati come monaci nel vecchio Testamento*. Anche l'evangelista san Luca commemora Anna, dedicatasi dopo la sua vedovanza al culto divino, l'onore ch'ella ebbe di ricevere con Simeone il Signore nel tempio, e il dono di profezia che il suo divino visitatore le comparti. Gesù Cristo pertanto, fine della giustizia e complemento di tutti i beni, venuto nella pienezza de' tempi a perfezionare i benefizi principiati, ed a porgerne altri che dianzi erano ignoti, ciò fece per redimere entrambi i sessi, e per conseguenza si degnò ammetterli entrambi nelle sue monastiche congregazioni, e conferire, così ai maschi come alle femmine, tali facoltà per cui potessero offrire un modello di perfetta vita che gli altri imitassero.

Digitized by Google

Leggiamo quindi che alla madre del Signore ed agli apostoli si aggiunse uno stuolo di pie donne, le quali, rinunziando al secolo e spogliandosi d'ogni proprietà per possedere il solo Cristo, giusta il detto del salmista: *Il Signore è la porzione di mio retaggio*, si uniformarono devotamente a quella regola che è fondamentale per chiunque si consacra alla monastica vita; perchè Dio stesso ha detto che sol può essere suo discepolo chi rinunzia a tutto quanto possiede. Con quanto fervore quelle beatissime donne e veraci monache seguissero il Redentore, quanta grazia ed onore la loro pietà si acquistasse presso di lui, lo attestarono in appresso gli apostoli, e tutte le sacre storie accuratamente lo spiegano.

Leggiamo nel vangelo di san Luca come il Signore acremente rampognasse il Fariseo, di cui era ospite, per le male parole dette intorno alla Maddalena, e quanto più accetto gli fosse il fervoroso ossequio della peccatrice che l'ospitalità datagli da chi la denigrava. Vi leggiamo come, dopo avere risuscitato Lazaro, sedendo il Signore a desco cogli altri, Marta, sorella dell'uomo ridonato a vita, fosse la sola che lo servisse a mensa, intantochè Maria gli versava profusamente su i piedi, che tergeva co' propri capelli, que' profumi, di cui tutta la casa rimaneva imbalsamata; che anzi a Giuda e ad altri discepoli ancora sembrò uno scialacquamento degno di moverli ad ira. Queste due donne dunque facevano a gara nel porgere l'una conforti interni, l'altra esterni al corpo affaticato del Salvatore del mondo.

Nè apparisce dalla Scrittura evangelica che altri gli prestassero servitù fuor delle donne, le quali spendeano le proprie sostanze a procurargli il vitto giornaliero e tutte le cose necessarie alla vita. Egli intanto, e durante la mensa e nella lavanda de' piedi, si mostrava il servo umilissimo de' suoi discepoli, nè sappiamo che da verun d'essi ricevesse il medesimo omaggio; i quali due ministeri furono, come dicemmo, riservati unicamente alle donne; il primo a Marta, il secondo a Maria, che tanto più si mostrò zelante nel prestarlo, quanto maggiori erano state le colpe di lei.

Infatti il Signore lavava i piedi agli apostoli coll'acqua che ver-

Digitized by Google

sava entro un catino; Maddalena li lavò a lui non con acqua esterna ma colle lagrime della sua compunzione. Il Redentore si giovò d'un panno per riasciugare, dopo averli lavati, i piedi de' suoi discepoli; Maddalena con Cristo adoperò i propri capelli. Aggiunse in oltre i profumi de' quali non sappiamo che abbia fatto uso il Signore. A chi non è noto come questa donna ponesse tanta fiducia nella grazia del Signore, che sparse sul capo di lui il superfluo de' profumi rimastile? E sì veemente fu lo zelo della sua devozione, che infranse ad un tempo il vaso d'alabastro ove i profumi si conteneano, perchè non credea potesse convenientemente servire ad altr' uso poi che in sì alto ministerio era stato adoperato.

Con ciò fu avverata la profezia di Daniele: *E venga la giustizia sempiterna ed abbia adempimento la visione e riceva l'unzione il Santo de' santi.* Ecco la donna destinata ad ungere il Santo de' santi; ella acclama col proprio atto di vedere e credere in lui il Redentore addittatone dal profeta. Quanto è grande la benignità del Signore, quanto è grande la dignità femminile, se egli concede a sole donne l'onore d'ugnergli i piedi e la testa! Quanto è immensa la prerogativa del sesso più debole, se Cristo, intriso fin dal suo concepimento di tutti i profumi dello Spirito Santo, è nuovamente unto da una donna che in certo modo lo consacra re, sacerdote, cristo, cioè unto sacramentalmente!

Primo, come sappiamo, ad ugnere la pietra che raffigurava il Signore, fu il patriarca Giacobbe. In appresso, non è stato lecito se non ad uomini l'ugnere re o sacerdoti o amministrar sacramenti, benchè le donne in alcuni casi sieno abili a battezzare. Un patriarca santificò un giorno coll'olio la pietra che era immagine del tempio; oggidì un sacerdote santifica coll'olio l'altare. Son dunque gli uomini che imprimono il carattere de' sacramenti in figura. Ma una donna lo ha impresso su la Verità, come lo attesta la medesima Verità: *Ella ha fatta una buon' opera verso di me.* Cristo fu unto da una donna, i cristiani lo sono dagli uomini; ad una donna fu dato consacrare il capo della chiesa, gli uomini ne consacrano i membri.

Digitized by Google

E acconciamente si memora che questa donna coperse de' suoi profumi il capo dell'unto, non si dice che li versasse a stilla a stilla; ciò è quanto la Sposa de' Cantici profetò: *Olio sparso è il tuo nome.* L'abbondanza pure di un tale olio, che scorrea dal capo fino al lembo della vesta, fu misticamente presagita dal salmista: *Come quell'unguento sparso su la testa di Aronne, il quale cola fin su la barba, e cola fino all'estremità della sua vesta.*

Leggiamo in san Gerolamo che David ricevè tre unzioni, tre ugualmente ne ricevè Cristo, tre ne ricevono i cristani. I piedi ed il capo del Signore s'ebbero quelle amministrate loro da una donna; morto lui, il suo corpo fu lavato, ne dice l'evangelista Giovanni, dai profumi di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo che lo sepellirono. Anche i cristiani vengono santificati da tre unzioni, la prima nel battesimo, la seconda nella cresima, indi l'estrema. Medita dunque qual sia la dignità della donna, dalle cui mani Cristo vivente ha consentito di essere consacrato due volte re e sacerdote, mediante l'unzione del capo e de' piedi. Quanto ai profumi di mirra e di aloe che s'adoprano per conservare i corpi de' morti, essi indicarono la futura incorruttibilità del corpo di Cristo, e quella pure che acquisteranno i corpi degli eletti nel giorno della risurrezione.

I primi profumi che gli vennero da questa donna, lo presentarono nella duplice dignità di re e di sacerdote; re per la unzione del capo, sacerdote per la seconda. Accettò dunque da una donna il grado di re, che offertogli dagli uomini ricusò, perfino sottraendosi colla fuga alla loro insistenza; ma la donna lo consacrò re de' cieli, non della terra, a norma di quanto disse egli stesso: *Il mio regno non è di qua.*

Vanno fastosi i vescovi allorchè, ornati di gemme ed aurati paludamenti, fra gli applausi delle popolazioni, consacrano colla santa unzione i re della terra ed i sacerdoti. Un'umile donna, senza cangiar di veste, senza ricercatezza d'acconciatura, malgrado la renitenza degli apostoli che se ne irritano, amministra un tanto sacramento a Cristo, non per l'eminenza del suo grado, ma pel

Digitized by Google

merito acquistatole dal suo amore. Oh grande costanza di fede! oh inestimabile ardore di carità che crede tutto, tutto spera, tutto sopporta! Mormora il Fariseo al vedere i piedi del Signore unti da una peccatrice; se ne sdegnano in patente guisa gli apostoli, massime allorchè ella osa ugnergli perfino il capo. Persevera ciò non ostante immota la fede di lei nella bontà del Signore, il suffragio delle cui lodi non cessa di confortarla. Tanto grati gli sono i profumi recati da essa, che vorrebbe gliene venisse riservata una parte, onde così parla a Giuda che se ne cruccia: *Lasciatela fare, chè riserbi questo pel dì della mia sepoltura,* come se avesse detto: « Non istornarla dal prestarmi questo ufizio finchè son vivo, perchè possa prestarmelo all'atto della mia sepoltura ». Infatti è certo che la tomba del Signore fu composta dagli aromi di sante donne, fra le quali Maria sarebbe stata men sollecita di comparire, se prima di quel tempo avesse provato il rossor d'un rifiuto. Ma vano fu il cruciarsi, e fino, come dice san Marco, il fremere degli apostoli contra la presunzione di quella donna. Li ridussero al silenzio le risposte mitissime del Signore, il quale tanto esaltò l'omaggio di lei, che lo giudicò degno di essere commemorato nel Vangelo, e predisse che insieme con le dottrine di Dio verrebbe predicato per tutta la terra: e ciò ad onore di colei che di tanta presunzione veniva accusata; genere di esaltazione che non leggiamo essere stato così raccomandato e ratificato dalla stessa divina autorità per qualunque uomo da cui simili atti di devozione siansi praticati.

In qual singolare modo siagli accetta la devozione del sesso femminile, il Redentore lo ha pur dato segnalatamente a conoscere nella preferenza concessa su tutte l'altre offerte alla elemosina della povera vedova. Certamente Pietro e gli apostoli suoi commilitoni non temettero la taccia di millantatori nel vantarsi di avere abbandonato tutto per dedicarsi a Cristo. E Zacheo, poichè ebbe ricevuta la sospirata visita del Salvatore, dà la metà de' suoi beni ai poveri e il quadruplo a coloro cui sospettò di dovere qualche riparazione. Ed altri molti fecero largizioni o lasciti non privi di splendore, ad

Digitized by Google

omaggio di Cristo. Non quindi ottennero tanta messe di encomio quanta il Signore ne ha retribuita alle donne.

Le quali poi con quanta tenerezza siangli state mai sempre affezionate, il dimostrano patentemente gli ultimi periodi della vita del Redentore. Elleno sole, mentre il principe degli apostoli lo rinnegava, mentre Giovanni, il prediletto di Cristo, fuggiva, mentre gli altri apostoli si disperdeano; elleno sole intrepide perseverarono, nè dal Figliuolo dell'uomo paziente o morto poterono storle nè la disperazione nè la paura; tal che a loro in singolar guisa adattavasi quel concetto d'ardente amore che fa dire a Paolo nella sua seconda lettera ai Romani: *Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l'angustia?* Donde l'apostolo Matteo, dopo avere raccontato così di sè come de' suoi colleghi: *Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, se ne fuggirono,* soggiugne gli encomi della perseveranza delle donne che anelavano tuttavia prestare il loro soccorso a Cristo già crocifisso: *Ed eranvi in lontananza molte donne, le quali aveau seguitato Gesù Cristo dalla Galilea, e le quali lo avevano assistito.*

Lo stesso apostolo prosegue descrivendo l'immobilità di quelle donne innanzi alla tomba: *E stavano ivi Maria Maddalena e l'altra Maria a sedere di rimpetto al sepolcro.* Particolarità che viene più specificatamente descritta nel vangelo di san Marco: *Ed eranvi ancora delle donne che stavan da lungi a vedere: tra le quali era Maria Maddalena, e Maria, madre di Giacomo il minore e di Giuseppe, e Salome, le quali lo seguivano anche quand' egli era nella Galilea, e lo servivano; e altre molte, le quali erano venute con lui in Gerusalemme.*

Quest' evangelista nondimeno non tace come Giovanni, che da prima era fuggito, fosse poi corso presso la croce di Gesù crocifisso; ma premette la costanza invincibile delle donne, come se dal loro esempio fosse stato stimolato e richiamato Giovanni: *Ma vicino alla croce di Gesù Cristo,* egli dice, *stavano la sua madre e la sorella di sua madre, Maria Cleofa e Maria Maddalena. Gesù adunque veduto*

Digitized by Google

avendo la Madre e il discepolo da lui amato, ec. La quale muliebre perseveranza non meno della difalta de' discepoli il beato Giobbe avea profetizzate, parlando di sè, ma raffigurando il Redentore, con quel detto: *Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimaste attorno a' miei denti.*

Perchè nell'ossa che sostengono e portano la carne consistendo la fortezza del corpo, fu detto che nel corpo di Cristo, cioè nella Chiesa, erano l'ossa dello stabile fondamento della fede cristiana, o sia quel fervore di carità di cui cantò Salomone che: *Le molte acque nol poterono estinguere;* indicato anche dall'apostolo Paolo, laddove, scrivendo ai Corinti, esclama che questo fervore *a tutto s' accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.*

La carne adunque nel corpo è la parte interna, la cute l'esterna. Quindi gli apostoli intenti alla predicazione, che è il cibo interno dell'anima, e le donne che invigilano ai bisogni del corpo, vengono paragonati i primi alla carne, le seconde alla cute. Mentre pertanto le carni struggevansi, la cute di lui rimaneva aderente alle ossa; perchè gli apostoli essendosi scandalizzati nell'ora della sua passione, condotti a disperazione dalla sua morte, la sola devozione delle donne inviolabile perseverò, nè si stolse menomamente da Cristo; e tanto rimase in esse di fede e di speranza che non l'abbandonarono nemmeno quando fu morto. Gli uomini hanno sortito e nella mente e nel corpo una tempera più impassibile delle donne, onde a ragione l'indole loro viene assomigliata alla carne che è più vicina all'osso; mentre la muliebre sensibilità è raffigurata dalla cute.

Gli apostoli, ai quali spetta il riprendere le colpe altrui per condurre a ravvedimento le genti, vengono pur chiamati i denti del Signore. Ad essi infatti rimasero unicamente le labbra, cioè le parole anzichè i fatti, allor quando, abbandonata ogni speranza su la vita del Redentore, parlavano più di quanto s' adoperassero per lui. Nè immuni certo furono da simile taccia que' discepoli di Cristo, ai quali, mentre se n' andavano al castello di Emaus, ragionando scambievolmente su quanto andava avvenendo, apparve loro lo stesso Maestro rampo-

Digitized by Google

gnandoli dell'avvilimento in cui si erano lasciati cadere. E Pietro finalmente e gli altri apostoli, che altro ebbero se non parole quando si fu al punto della passione del Signore, e il Signore stesso la predi-ceva ai medesimi come un soggetto per essi di scandalo? *Quand'anche tutti fossero per patire scandalo per te*, diceagli Pietro, *non sarà mai ch' io sia scandalizzato;* poi soggiugneva: *Quand'anche dovessi morir teco, non ti negherò.* « E nello stesso modo parlarono anche tutti i discepoli », continua il Vangelo. Le parole furono queste. Ma i fatti?.... Quel primo e massimo fra gli apostoli ben ebbe in parole tanta costanza da dire: *Signore, son pronto ad andar teco e alla prigione e alla morte;* sì che lo stesso Signore commise specialmente a lui la sua Chiesa con quelle parole: *E tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Ma alla semplice inchiesta d'una donnicciuola non si vergogna di rinnegare il proprio Maestro. Nè ciò una sola volta, ma tre volte lo rinnega, mentre è ancora in vita; ed al Maestro tuttavia vivente s'involano in una volta tutti gli altri discepoli; a quel Maestro da cui le donne, nè in vita nè in morte, consentono essere disgiunte, sia d'animo sia di persona.

Fra queste portò vanto quella gloriosa peccatrice, che, cercando anche morto il suo Signore ed incessante nel confessarlo, esclama: *Hanno portato via dal monumento il Signore!* poi voltasi ad uno dei circostanti, fervidamente lo prega: *Se tu lo hai portato via, dimmi dove lo hai posto; e io lo prenderò.* Fuggono gli arieti, anzi i pastori del gregge divino; intrepide le pecorelle rimangono. Rimprovera il Signore, chiama carne inferma que' discepoli da poco, che nemmeno nel momento della sua passione *poterono vegliare un' ora con lui.* Le pie donne, che passarono senza dormire e nel pianto quell' intera notte presso al sepolcro dell'uomo Dio, ben meritarono l'onore di essere le prime spettatrici della sua gloriosa risurrezione; chè elleno sì aveano provato con fatti, non con parole, d'essergli fedeli altrettanto dopo la sua morte quanto lo amarono finchè era vivo; laonde fu pari all'angoscia che queste sentirono pe' suoi martirii il gaudio di vederlo risorto.

Digitized by Google

S'accordano gli evangelisti Giovanni e Marco nel descrivere l'affettuosa sollecitudine con cui Maria Maddalena e Maria, madre di Giuseppe d'Arimatea, stavano contemplando il luogo ov'era per essere deposto il corpo del Redentore, intantochè questo Giuseppe e Nicodemo fasciavano con bende ed aspergeano d'aromi il santo cadavere. Allo stesso fatto allude l'evangelista san Luca, laddove dice: *E avendo tenuto dietro a lui le donne venute con Gesù dalla Galilea, videro il sepolcro, e in che modo fosse collocato il corpo di lui. E nel ritorno prepararono gli aromi e gli unguenti.* E poca cosa sembravano loro gli aromi di Nicodemo se non gl'ingrossavano con quelli che aveano recati elleno stesse. Ma nol poterono, a norma della legge, perchè il sabato era sopravvenuto. Ciò non ostante l'evangelista Marco ne fa sapere come, trascorso per esse il sabato nel silenzio, all'alba del giorno della risurrezione si trasferissero al monumento Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, e Salome.

Dimostrato ora quanta fosse la devozione di quelle donne, proseguiamo nel descrivere l'onore che n'ebbero in guiderdone. Primieramente un angelo apparso loro le consolò, avvertendole che la risurrezione del Signore erà già effettuata; poi furono desse le prime a vederlo e possederlo fra loro, sopra tutte Maria Maddalena', di cui più fervida fu la devozione. Indi questa e le altre commemorate dai vangeli, dopo l'avviso avuto dall'angelo « uscite, come narra san Matteo, del sepolcro con timore e gaudio grande, corsero a dar la nuova ai discepoli; quand'ecco che Gesù si fe'loro incontro, e disse: *Dio vi salvi.* Ed esse gli si accostarono e strinsero i suoi piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: *Non temete; andate, avvisate i miei fratelli che vadano nella Galilea; ivi mi vedranno* ».

Infatti l'evangelista Luca ne dice che le stesse cose vennero raccontate agli apostoli da Maria Maddalena, Giovanna, Maria madre di Giacomo, ed altre donne di lor compagnia. Lo stesso evangelista Marco non tace che queste donne furono mandate da un angelo affinchè avvisassero Pietro e gli altri apostoli che il Signore era risorto, e si facessero dagli stessi apostoli precedere in Galilea. Che

Digitized by Google

il Redentore si mostrasse a Maddalena prima che all'altre, lo sappiamo da san Marco; che pur racconta le parole stesse del Salvatore: « Va a' miei fratelli e loro dirai: *Ascendo al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro* ». Donde apparisce come quelle sante donne fossero insignite dell'apostolato al di sopra de' medesimi apostoli e perchè le abbia inviate il Signore stesso ad un angelo; furono sempre desse le prime che annunziarono quel gaudio grande, aspettato da tutto il mondo, agli apostoli, i quali poi lo predicarono per tutta la terra.

Come abbiamo veduto, san Matteo narra che il Signore risorto, nel farsi incontro alle predette donne, le salutò, ed è pur questa una prova della predilezione in cui le tenea; perchè non leggiamo che verso alcun altro siasi valso della formola di saluto, *Dio vi salvi!* Anzi precedentemente avea proibita a' suoi discepoli tale formola con chicchessia: *E per istrada non salutate chicchessia;* quasi volesse serbato a quelle donne il privilegio di essere salutate dal risorto Figliuolo di Dio.

Gli stessi Atti degli apostoli, nell' informarne come dopo l'ascensione del Signore i suoi discepoli tornassero dal monte Oliveto a Gerusalemme, e nel descrivere ad una ad una le cose operate da quella santa congregazione, non passano sotto silenzio la devozione di quelle egregie donne: *Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù e co' fratelli di lui.*

Ma per non parlar oltre delle donne ebree, che, venute per le prime alla fede, finchè il Signore viveva tuttavia e predicava, gettarono i fondamenti della nostra religione, prenderò a considerare le vedove de' Greci, che furono ammesse in appresso al consorzio dei santi apostoli, e trattate da questi con tutti i riguardi della più affettuosa sollecitudine. E certo non ne fu uno indifferente il porle sotto la tutela di quella gloriosissima fiaccola del cristianesimo, il protomartire Stefano, ed altri uomini per dottrina e per pietà ragguardevoli. Così ne' medesimi Atti sta scritto: « Or in que' giorni

Digitized by Google

moltiplicandosi i discepoli, si querelavano i Greci contra gli Ebrei, perchè nel giornaliero ministero non si facesse caso delle loro vedove. E i dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: *Non è ben fatto che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense: scegliete adunque, o fratelli, tra voi sette uomini di buona riputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, a' quali diasi da noi l'incumbenza di tali occorrenze. Noi poi ci occuperemo totalmente all'orazione ed al ministero della parola.* E piacque questo discorso a tutta la moltitudine, ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito santo, e Filippo e Procoro e Nicanore e Timone e Parmena e Nicolao proselita antiocheno. E li condussero davanti agli apostoli: i quali fatta orazione, imposer loro le mani ».

Quanta fosse in Stefano la virtù della continenza lo provò la scelta fatta in lui per incaricarsi d'un ministero tanto geloso, e quanta fosse la sublimità di questo ministero medesimo lo dimostrarono le orazioni e l'imposizione delle mani premesse all'atto del conferirlo. Lo stesso Paolo vuol esserne rivestito come di una funzione che è complemento del suo apostolato: *Non abbiam noi facoltà di menar per tutto con noi una donna sorella, come anche gli altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefa?* quasi dica: « Non ha da essere permesso anche a noi, siccome agli altri apostoli, il farci accompagnare nella nostra predicazione da una congregazione di pie donne, le quali con le loro sostanze contribuiscano le cose necessarie a promovere il salutare nostro ministero? » Per ciò il beato Agostino, nel suo libro su i Doveri de' monaci, dice: « Laonde gli apostoli conduceano seco delle sante donne, che, essendo facoltose, li provedessero di temporali soccorsi, nè lasciassero mancar loro alcune delle cose necessarie alla vita.... Chiunque non credesse, continua questo padre della Chiesa, che gli apostoli andassero con questo devoto corteggio a convertire le genti, legga lo stesso Vangelo, e conosca che così si comportavano ad esempio del Figliuolo di Dio, perchè così l'apostolo Luca si esprime: *E in appresso Gesù andava per le città e pe' castelli predicando e annunciando il regno di Dio,*

Digitized by Google

ed erano con lui i dodici, e alcune donne le quali erano state liberate da spiriti maligni e da malattie: Maria soprannominata Maddalena, e Giovanna moglie di Chusa, procuratore di Erode, e Susanna, e altre molte, le quali lo assistevano con le loro sostanze». Dal che parimente viene dimostrato che il Redentore nella sua missione spirituale riceveva gli alimenti temporali dalle donne, le quali erano inseparabili compagne così degli apostoli come di lui.

Finalmente, moltiplicatosi, fin ne' primordi della Chiesa, tal genere di professione religiosa, così fra gli uomini come fra le donne, non andò guari che anche le donne possederono monasteri lor propri. Laonde la storia ecclesiastica, nel rammemorare gli encomi che quel facondissimo fra gli Ebrei, Filone, non solo profferì, ma scrisse su la chiesa d'Alessandria, governata da Marco, porta i seguenti notabili tratti: « In molte parti del mondo vi furono individui dediti a tale vita... In ciascun luogo vi è una casa consacrata all'orazione, che chiamasi *semicor* o monastero.... Non solamente intendono i più astrusi fra gl' inni antichi, ma ne compongono eglino stessi dei nuovi e li cantano con variate melodie e con buoni e soavi accordi di voce». Dopo essersi premesse alcune cose su l' astinenza osservata da tali individui e su le loro forme d'ufiziatura, ei continua: « Cogli uomini, de' quali abbiamo parlato, si trovano ancora parecchie vergini attempate, le quali si mantennero pudiche, non per qualche necessità, ma per divozione, e le quali avendo consacrato allo studio della sapienza non solo l'anima, ma anche il corpo, giudicano indegna cosa il fare schiavo della libidine quanto debb'essere ricettacolo della saggezza, nè credono convenga a quelle che anelano nozze immortali e celesti il mettersi in istato di generare una posterità mortale e soggetta alla corruttela della carne.... È scritto ancora su que' conventi, che sotto uno stesso tetto, ma in luoghi separati e disgiunti gli uni dall'altre, si adunano gli uomini e le donne, e santificano le vigilie come si usa fra noi».

Di qui derivano gli encomi che fa la Storia Tripartita alla cristiana filosofia (intendendo per essa la professione monastica) con-

Digitized by Google

quistata così dai monaci come dalle monache. Così sta scritto al lib. I, cap. XI: « Vogliono alcuni che i capi di questa pretta filosofia fossero il profeta Elia e Giovanni Battista ». Filone il Pitagorico narra che a' suoi giorni convenivano d'ogni dove i più egregi fra gli Ebrei sovr'un colle posto in vicinanza del lago Marino, e che ivi s'intertenevano di filosofia. L'abitazione, i cibi, il modo del conversare di quegli Ebrei descritti nella predetta storia ci ricordano affatto i monaci dell'Egitto, quali li veggiamo ai dì nostri. Si dice di loro che non gustavano cibo prima del tramonto del sole, che si astenevano dal vino e dagli animali sanguigni, che si alimentavano di pane, sale ed isopo, nè usavano altra bevanda fuori dell'acqua. Donne attempate e serbatesi vergini per solo amore della filosofia conviveano con essi.

Il beato Gerolamo, nella sua opera su gli uomini illustri, al capitolo VIII, ad onore del santo dottore Marco e della chiesa da esso fondata, così si esprime: « Primo nell'annunziar Cristo ad Alessandria, istituì la chiesa sua con tanta lode di dottrina e di continenza, che trasse ad imitarlo tutti i proseliti del Salvatore ». Finalmente Filone, il più eloquente degli Ebrei, vedendo che la prima chiesa d'Alessandria tuttavia giudaizzava, compose un'opera ad onore della conversione degli Ebrei; e come san Luca narra gli atti de' cristiani di Gerusalemme che aveano tutto in comune, Filone riferisce quanto accadde innanzi a' sùoi occhi nella chiesa di Alessandria addottrinata da Marco. « Filone giudeo, alessandrino di patria (dice il beato Gerolamo al capitolo XI della citata opera) e spettante alla classe de' sacerdoti, viene da noi annoverato fra gli scrittori ecclesiastici, perchè scrivendo un libro su la prima chiesa istituita dall'evangelista Marco presso Alessandria, si è diffuso nelle lodi dei nostri, nè solo addita quelli che dimoravano ivi, ma quelli ancora che aveano posto soggiorno in altre provincie, chiamando *monasteri* le loro abitazioni ».

Donde apparisce tali essere stati i fedeli della prima chiesa, che sono appunto quei modelli cui desiderano conformarsi i monaci

Digitized by Google

d'oggidì; in guisa che nulla è in proprietà di ciascheduno, niuno fra loro è ricco, niuno povero; ripartiscono i loro patrimoni fra gli indigenti, intesi alla preghiera ed alla recitazione de' salmi, dediti alla continenza, solleciti dell'istruzione dei loro simili. Tali san Luca ci riferisce che furono i primi fedeli di Gerusalemme.

Che se trascorriamo i libri dell'antico Testamento, vi troveremo che, in quanto si riferiva alle cose divine, o a qualunque particolarità della religione, le donne non erano disgiunte dagli uomini; anzi la storia sacra ne dice che non solo, al pari degli uomini, intonavano cantici, ma ne componevano. Non gli uomini unicamente ma anche le donne intonarono a Dio il primo cantico di ringraziamento per la liberazione del popolo d'Israele; poi tosto acquistarono la facoltà di celebrare nella chiesa gli ufizi divini. Infatti così sta scritto: *Allora Maria profetessa, sorella d'Aronne, prese in mano un timpano; e tutte le donne le andaron dietro co' timpani tessendo carole, tra le quali ella intonava, dicendo: « Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato »*. Quivi non si dice nè che Mosè fosse profeta, nè che cantasse, siccome Maria, o che gli uomini sonassero timpani e flauti.

Anzi, allorchè Maria a capo de' cori viene denominata profetessa, sembra le sia dato un tale attributo, meno per avere intonato o recitato, che per avere composto quel cantico profetizzando. Nel dire ch'ella intonò il cantico insieme con l'altre, si vuole indicare l'ordine e l'accordo che serbavasi tra loro. Il non essersi poi contentate al cantar colla voce, e l'aver voluto l'accompagnamento de'timpani e de' flauti, oltre al provare il fervore nel magnificar Dio, raffigura la forma mistica de' canti corali praticati ne' monasteri.

L'esortazione di David: *Lodate Dio al suon del timpano e del flauto,* è un eccitamento a lodarlo con la mortificazione del corpo e con quella caritatevole concordia, per cui fu detto che *la moltitudine de' credenti era un sol cuore, un' anima sola.*

Nè è priva di misteriosa allusione la loro uscita del campo per cantar le lodi del Signore; essa raffigura i gaudi dell'anime con-

Digitized by Google

templative, le quali, mentre si elevano con l'animo alle lodi celesti, abbandonano quasi il terreno loro accampamento per iscioglière con esultanza inni al Signore. Le pagine dell'antico Testamento ne presentano ancora i cantici di Debora e d'Anna, e della vedova Giuditta, siccome quelle del Vangelo portano il canto di Maria madre di Gesù. Che anzi Anna offerendo al tabernacolo del Signore il pargoletto Samuele, conferì ai monasteri la facoltà di ricevere fanciulli. Laonde Isidoro scrive a'suoi fratelli del monastero d'Honorat: « Chiunque da' propri genitori è presentato in un monastero, saprà che dee sempre rimanervi; perchè avendo Anna presentato suo figlio Samuele al Signore, questi, restato al servigio del tempio cui la madre lo avea consacrato, adempiè gli ufizi che gli erano destinati ».

Sappiamo parimente che le figlie d'Aronne erano addette al servigio del santuario, non meno de' loro fratelli, e che il loro retaggio era assicurato su la tribù di Levi per volontà del Signore, il quale così parla ad Aronne nel libro de' Numeri: *Il più squisito olio e vino e frumento e tutte le primizie offerte al Signore le ho date a te.* Non sembra pertanto che l'ordine monastico delle donne sia stato disgiunto da quel de' cherici, nemmeno ne' tempi antichi, perchè vi troviamo chiamati, con nomi di leviti, gli uomini indistintamente e le donne, come ora abbiamo diaconi e diaconesse.

Nello stesso libro de' Numeri leggiamo parimente che il celebre voto e la consacrazione de' Nazareni a Dio furono istituiti così pei maschi come per le femmine, la qual cosa è spiegata nel discorso che Dio tenne a Mosè: « Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro: *Quando un uomo o una donna avranno fatto voto di santificarsi e vorranno consacrarsi al Signore, si asterranno dal vino e da tutto quello che può ubbriacare; non beranno aceto fatto di vino o di qualunque altra bevanda, o di tutto quello che si spreme dall'uva: non mangeranno uve fresche nè secche. Per tutto il tempo in cui sono consacrati pel voto al Signore, non mangeranno frutto di vite, nè uva passa, nè fiocina d'uva* ». Credo che alle persone così votate appartenessero le donne poste di guardia alla porta del tabernacolo, quelle de' cui

Digitized by Google

specchi Mosè compose il lavacro per Aronne e pe' suoi figli, siccome è scritto: *Fece anche una vasca di rame, e la sua base degli specchi delle donne, le quali vegliavano alla porta del tabernacolo.* La fervida devozione di quelle donne è dipinta a grandi tinte ove si dice che, chiuso il tempio, rimanevano al di fuori per celebrare le vigilie, e che, non pensando ad altri che a Dio, passavano in preghiere il tempo della notte dagli uomini dedicato al riposo. La porta del tempio chiusa per esse raffigura la vita de' penitenti che si sono segregati dal mondo per sottomettersi a più rigide austerità. Una tal vita non somiglia essa patentemente a quella dei monaci, il cui stato non è se non l'immagine d'una penitenza meno aspra?

Il tabernacolo poi, di cui stavano a guardia le donne, ha per suo mistico significato quell'altare di cui l'apostolo Paolo parla agli Ebrei: *Abbiamo un altare a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono al tabernacolo,* cioè del quale non sono degni di essere fatti partecipi coloro che in questo terreno accampamento servono soltanto alle corporee voluttà. La porta del tabernacolo è poi il fine della vita presente, allorchè l'anima uscendo del corpo entra nella vita avvenire. Vegliano a quella porta coloro che, premurosi di ben uscire di un mondo e di ben entrare in un altro, si procurano colla penitenza e tal buona uscita e tal lieto ingresso.

Era questo il quotidiano ingresso e la quotidiana uscita cui allude la preghiera del salmista: *Il Signore ti custodisca all'entrare ed all'uscire.* Ed egli ha custodito ad un tempo la nostra uscita e il nostro ingresso, quando, fatti mondi dalla penitenza, ne introduce immantinente nel regno suo. E ben a ragione David nominava prima l'ingresso, indi l'uscita, non badando in ciò all'ordine ma alla dignità di questi due umani fatti, perchè l'uscita della vita mortale si fa nel dolore, l'ingresso nell'eterna è nella somma esultanza.

Gli specchi delle donne sono l'opere esterne dalle quali si giudica la laidezza o la bellezza dell'anima, come da uno specchio materiale si giudicano le qualità del volto umano; e di questi mistici specchi sono fatte le vasche entro cui si purificano Aronne e i suoi

Digitized by Google

figli mentre le opere buone delle sante donne e tanta loro costanza verso Dio, divenute un muto, pur veemente rimprovero alla negligenza de' pontefici e sacerdoti, gl'inducono in singolar guisa a spargere lagrime di pentimento. Che se questi, come lo debbono, ben adempiranno verso le predette donne i doveri del proprio ministero, le buone opere di esse procurano loro l'acqua lustrale che li fa mondi dai loro peccati.

Di questi specchi il beato Gregorio preparava per sè un vaso di compunzione, quando all'aspetto di tanta femminea virtù ammirava ad un tempo e compiagnea la costanza del sesso debole nel sopportare il martirio, e chiedeva a sè stesso: « Che diranno gli uomini duri di cuore al veder dilicate giovinette capaci di soffrire tanto per amore di Cristo, e sì trionfanti nella penosa lotta che le vediamo conquistare in una volta la duplice corona della verginità e del martirio? »

Fra queste donne che vegliavano nel tempio, come le donne di Nazarea che aveano consacrata al Signore la lor vedovanza, merita senza dubbio una eminente sede Anna, quella santa donna che in compagnia di Simeone fatta degna di ricevere nel tempio il vero Nazareno divino, fu non meno di Simeone insignita di uno spirito più che profetico nella stessa ora, e riconobbe ed annunziò alle genti la presenza del Salvatore del mondo; la qual profetica ricognizione è accuratamente descritta dall' evangelista Luca: *Eraci anche una profetessa, Anna figliuola di Fanuel della tribù di Aser; ella era molto avanzata in età, ed era vissuta sette anni col suo marito, al quale erasi sposata fanciulla. Ed ella era rimasta vedova fino agli ottantaquattro anni, e non usciva del tempio, servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni. E questa sopraggiugnendo in quel tempo, lodava anch'essa il Signore e parlava di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele.*

Nel che vuol essere ben ponderato quanto vien detto dall'evangelista. Primieramente egli parla dei doni solitamente versati sovr' essa da Dio, di suo padre, della sua tribù, di sette anni di

Digitized by Google

verginità trascorsi da lei col marito, della lunga sua vedovanza consacrata sì santamente al Signore, della sua assiduità al tempio; indi de' suoi digiuni e continue preghiere, e di quello spirito profetico che le fece annunziare la nascita del Salvatore promesso alle genti; mentre l'evangelista medesimo, che ha prima celebrate le virtù di Simeone, passa sotto silenzio il suo dono di profezia, nè crede degni d'esser commemorati a petto degli stessi pregi che vuol celebrare in Anna la castità di lui, i suoi digiuni, la sua esattezza nel servigio del Signore; nemmeno l'efficacia della sua predicazione.

Parmi che tal vita di santità e perfezione sia pure stata professata da quelle *vere* vedove di cui parla l'apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo: *Ama le vedove che sono veramente vedove... Quella poi che veramente è vedova e abbandonata, in Dio confidi, e perseveri nel supplicare ed orare dì e notte... E tai cose insinua loro, affinchè siano irreprensibili... Se un fedele ha delle vedove, le soccorra, e non si aggravi la chiesa, affinchè regga a sostenere quelle che sono vere vedove.* L'apostolo chiama *vere* vedove quelle che non contaminarono con seconde nozze la loro vedovanza, e che, mosse più da devozione che da necessità, in simile guisa si dedicarono a Dio. Le chiama *abbandonate,* se tanto rinunziarono alle mondane ricchezze che niuna sorta di terreno conforto sia ad esse rimasto; o vero che non hanno chi si prenda cura di loro. Sono queste ch'egli vuole vengano onorate ed alimentate su i beni della Chiesa, riguardati siccome i fondi del loro sposo che è Gesù Cristo.

A Timoteo parimente egli addita con precisione quali donne meritino di essere prescelte alle funzioni di diaconesse: *La vedova si elegga di non meno di sessant'anni, che sia stata moglie di un solo marito; proveduta della testimonianza delle buone opere; se ha allevati i figliuoli, se ha praticata l'ospitalità, se ha lavati i piedi ai santi, se ha dato sovvenimento ai tribolati, se è stata intenta ad ogni opera buona. Ma ricusa le vedove più giovani.* La quale prescrizione così il beato Gerolamo viene esponendo: « Devi evitarle nel ministero del diaconato, affinchè non si dia il mal esempio per

Digitized by Google

buono; e certo le giovani più proclivi ad ascoltare le tentazioni, nè fatte sagge dall'esperienza degli anni potrebbero divenire tristi modelli a quelle che di modelli di perfezione abbisognano ». Ed in qual modo possano divenire tristi modelli lo spiega in aperti termini lo stesso apostolo nella citata lettera, ove, dopo aver detto: *Ma ricusa le vedove più giovani*, soggiugne: *Imperocchè, divenute insolenti contro di Cristo, vogliono maritarsi; e hanno la dannazione, perchè hanno renduta vana la prima fede. Similmente ancora essendo sfaccendate, si avvezzano ad andar gironi per le case: non solamente sfaccendate, ma e cianciatrici e curiose, cinguettando di quello che non conviene. Voglio adunque che le giovani si maritino, rilevino i figliuoli, facciano da madri di famiglia, niuna occasione diano all'avversiere di maldicenza, imperocchè alcune si sono già rivoltate dietro a Satana.* Di questa stessa circospezione dell'apostolo si mostrava compreso il beato Gregorio quando, intorno all'elezione delle diaconesse, così scriveva a Massimo, vescovo di Siracusa: « Vietiamo nel modo il più espresso la nomina di badesse giovinette; onde vostra fraternità non permetta ad alcun vescovo dare il velo che le investa di tal funzione, se non a vergini sessagenarie, di cui abbia scandagliati i costumi e la vita ».

È a sapersi che le monache, da noi chiamate oggidì badesse, in allora si chiamavano diaconesse, quasi più serve che padrone. Per *diacono* infatti vuole intendersi servo, e le diaconesse venivano chiamate più pel genere dell'ufizio affidato ad esse che per un titolo di preminenza, intorno a che si è spiegato il Signore nel vangelo di san Matteo: *Chi sarà maggiore tra voi, sarà vostro servo;* e per bocca di san Luca ha aggiunto: *Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola? Non è da più colui che siede? Or io sono tra voi come uno che serve;* ed altrove, nel vangelo pure di san Matteo: *Siccome il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire.* Laonde il beato Gerolamo, quando non si fece un riguardo di non rimproverare molti monaci che menavano gran vanto del loro titolo d'abati, si fondava su l'autorità divina; e ne prese argomento dalla sposizione di certo tratto d'epistola dell'Apostolo ai

Digitized by Google

Galati: *Or siccome voi siete figliuoli, ha mandato Dio lo spirito del Figliuol suo ne' vostri cuori, il quale grida:* Abba, Padre! « *Abba,* egli diceva, è voce ebraica, la quale significa la stessa cosa che *padre.* Poichè dunque Abba (*Abate*) ha lo stesso significato tanto nell' idioma ebraico quanto nel siriaco, ed il Signore comanda nel suo Vangelo che il nome di *Padre* sia serbato unicamente a Dio, non vedo con qual permissione noi ci facciamo lecito ne' monasteri d'intitolarci così noi, o di dar questo titolo ad altri. E certamente questo comando ci venne da chi ne vietò il giurare. Se per fare la volontà di Dio ci asteniamo dal giurare, asteniamoci ancora dal dare il nome di padre a nessuno; o vero, se interpretiamo diversamente i suoi comandi in un precetto, ne deriverebbe che dovremmo interpretarli diversamente anche in un altro ».

Sappiamo essere appartenuta a queste diaconesse quella Febe che l'apostolo Paolo raccomanda con tanta premura e calore ai Romani: *Vi raccomando la nostra sorella Febe, che serve la chiesa di Chencre, affinchè la accogliate nel Signore, come si conviene ai santi, e la assistiate in qualunque cosa avrà bisogno di voi; imperocchè ella pure ha assistito molti, e anche me stesso.* Infatti tanto Claudio quanto Cassiodoro nello sporre questo testo affermano che Febe andava insignita di tal dignità: « Ciò prova, dice il primo, ch' ella era una canonichessa della madre chiesa; queste raccomandazioni, quasi passaporti militari, si usano anche oggidì nella Grecia, ed a tali sacerdotesse non è vietato l'amministrare il sacramento del battesimo ». Claudio dice: « Questo passo ne dimostra come anche le donne sieno ammesse dall'autorità apostolica ai ministeri della Chiesa; anzi l'Apostolo prosegue informandone che questa Febe, da lui tanto lodata e raccomandata, ufiziava la chiesa di Chencre ».

Nè lo stesso apostolo diversificò tali donne dai diaconi nelle discipline che ad esse prescrive. Infatti, allorchè nella sua prima epistola a Timoteo, dopo avere esposti ordinatamente i diversi gradi ecclesiastici cominciando da quelli dei vescovi, arrivato ai diaconi, dice: *Similmente i diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al*

Digitized by Google

molto vino, non portati ai sordidi guadagni; che portino il mistero della fede in una coscienza pura. E questi pure prima si provino; e poi esercitino il ministero essendo senza reato. Le donne parimente pudiche, non date alla detrazione, sobrie, fedeli in ogni cosa. I diaconi abbiano presa una sola donna: e regolino bene i loro figliuoli e le proprie loro cose; imperocchè quelli che faranno bene il lor ministero, si acquisteranno un grado onorevole e una gran fiducia nella fede di Cristo Gesù. Mentre non vuole diaconi *di due lingue*, non vuole *date alla detrazione* le diaconesse; pretende *non dati al molto vino* i primi, *sobrie* le seconde; estende alle diaconesse la somma degli altri doveri già prescritti ai diaconi nelle parole *fedeli in ogni cosa.* Come non permette ai diaconi l'essere bigami, esige, come vedemmo, che la vedova (in questo caso la diaconessa) sia stata *moglie d'un solo marito.* Si osservi per altro come nelle istruzioni date alle diaconesse l'apostolo sia stato più accurato che nol fu co' diaconi e vescovi stessi. La clausola di *essere proveduti di buone testimonianze* e di avere *praticata l'ospitalità*, non fu posta pei diaconi; e la clausola di *avere lavati i piedi ai santi* e di *aver dato sovvenimento ai tribolati*, è taciuta così pei diaconi come pe' vescovi. Esige bensì che e vescovi e diaconi *sieno senza reato;* ma quanto alle diaconesse vuole che *sieno state intente ad ogni opera buona.* E con lo stabilire l'età loro di *non meno di sessant'anni*, non fu men circospetto, ed il fece per assicurare alle medesime tutto il rispetto dovuto a tale età, ed all'esperienza che ne deriva.

A questo riguardo meritato dall'età pensava il Signore, allorchè, se bene prediligesse tanto Giovanni, gli preferì Pietro più vecchio di quello e di tutti gli altri apostoli; perchè è stile degli uomini il sentir meno rincrescimento nell'obbedire a coloro cui non solo i meriti della vita ma gli anni diedero una priorità. Di fatto il beato Gerolamo, allorchè ne' suoi scritti contra Gioviniano entra su l'argomento del primato di Pietro, così si esprime: « Un capo è necessario per togliere ogni occasione alle dissensioni. Ma perchè non venne eletto Giovanni? Fu data preferenza all'età maggiore, affin-

Digitized by Google

chè un giovinetto, e poco men che fanciullo, non istesse al di sopra d'uomini più maturi d'anni; ed un buon maestro, che dovea levare ogni motivo di mutuo astio fra i suoi discepoli, avrebbe reso oggetto d'invidia il suo prediletto col preferirlo ». Tale considerazione era pure in quell'abate di cui leggiamo nelle *Vite de' Padri* che tolse il primato al più anziano de' religiosi suoi confratelli per conferirlo ad uno venuto dopo di questo, sol perchè lo precedeva negli anni. Ben sapeva il dispetto che, umanamente parlando, il vecchio avrebbe sentito al vedersi soperchiato dal più giovine, nè uscivagli di mente come gli stessi apostoli se la fossero presa contra due dei loro colleghi che parea vantassero qualche privilegio nell'animo del Redentore, presente la madre di lui; e tanto più se n'ebbero a male, perchè un di questi era più giovine di tutti gli altri: appunto quel Giovanni di cui già abbiamo parlato.

Nè alle sole diaconesse si estesero le sollecitudini dell'Apostolo, ma compresero tutte le vedove che si consacravano al servigio di Dio; laonde, dopo avere in chiari termini specificato *vedove, vere vedove,* aggiunse: *Che se una vedova ha de' figliuoli o de' nipoti, impari in primo luogo a governar la sua casa e a rendere il contraccambio ai genitori;* e poco dopo: *Che se non ha cura de' suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele.* Co' quali detti soddisfece ad un tempo i debiti della religione e dell'umanità. Provide affinchè, sotto pretesto di religione, non venissero abbandonati de' poveri orfani, o vero affinchè una compassione, nata fuor di tempo verso quelli che le vedove avessero lasciati derelitti, non le frastornasse dai santi loro propositi, non le traesse a voltarsi addietro, e perfino a commettere sacrileghi furti a danno della comunità per soccorrerli. Di qui deriva un consiglio, o piuttosto precetto, che ogni vedova la quale abbia obblighi di famiglia, prima di passare alla vera vedovanza, si renda emancipata col retribuire un debito contraccambio ai suoi maggiori e col praticare a favore de' suoi discendenti quanto i primi fecero per essa onde allevarla e sostentarla.

Digitized by Google

Lo stesso apostolo, per aumentare sempre più la perfezione religiosa di tali vedove, comanda loro di non si ristare giorno e notte dai sagrifizi e dalle preghiere, e sollecito in uno che il tempo impiegato in tali doveri non le ponga in angustia del loro vitto, fa quel comando ai fedeli che or giova ripetere: *Se un fedele ha delle vedove le soccorra, e non si aggravi la Chiesa, affinchè regga a sostenere quelle che sono vere vedove.* Ciò è un dire apertamente che, se una vedova ha dei consanguinei i quali possano sostentarla del proprio, questi sono tenuti a farlo affinchè le rendite della Chiesa possano bastare alle altre vedove non ugualmente provedute; donde poi patentemente si vede che, se taluno di questi consanguinei facoltosi si ostinasse a non soddisfare un tal debito, l'autorità apostolica dee costrignerlo a ciò.

L'Apostolo provede ad un tempo alla dignità di tali vedove: *Onora le vedove che sono vere vedove.* Tali crediamo essere state e quella che lo stesso Paolo nomina *madre* e l'altra che l'evangelista Giovanni chiama *signora*, per reverenza alle sacre loro funzioni. Paolo, scrivendo ai Romani, così si esprime: *Salutate Rufo, eletto nel Signore, e la madre di lui e mia;* e Giovanni così intitola la seconda delle sue epistole: *Il seniore ad Eletta signora e a' figliuoli di lei,* ec., e più sotto aggiugne: *E ti prego, signora, che ci amiamo l'un l'altro.*

Fondato su tali autorità, il beato Gerolamo, scrivendo alla vergine Eustochio, professa del vostro ordine, non arrossì chiamarla sua signora; anzi spiegò tosto perchè si credesse in obbligo d'intitolarla così: « Ben debbo chiamare tale colei che è sposa del Signore »; la qual prerogativa anteponendo egli ad ogni genere di gloria e terrena felicità, soggiugne in appresso: « Non vo' che tu conversi con matrone, non vo' che tu t'accosti alle case delle nobili, non vo' che tu veda di frequente quelle cose le quali sprezzasti fin d'allora che consacrasti al Signore la tua verginità. Se l'ambizione trae visitatori alle soglie della moglie dell'imperatore, perchè vorresti tu far torto al tuo consorte? Sposa di Dio, a che saresti sollecita di

Digitized by Google

cercare la figlia d'un uomo? Comprenditi in ciò di una santa superbia e sappi che tu vali meglio di lei».

Lo stesso santo padre, scrivendo ad un'altra vergine dedicatasi al Signore, così dipigne quali felicità celesti e dignità terrestri derivino a lei ed alle sue compagne dal santo genere di vita che hanno abbracciato: «Quanta sia in cielo la beatitudine di una santa verginità, oltre alle testimonianze della sacra Scrittura, nel dicono le consuetudini della santa Chiesa, da cui siamo istrutti, che sussiste in essa uno special merito, connesso colla sacra professione cui le vergini si votarono; perchè, se bene tutta quanta la turba de' credenti sia fatta partecipe dei doni della divina grazia, e possa gloriarsi delle benedizioni dei sacramenti, queste godono d'un privilegio al di sopra degli altri, dal momento che, per merito e volere dello Spirito Santo, vengono elette ad appartenere a quel santo ed immacolato gregge, quasi ostie più pure e sante e più accette alla divinità, e consacrate per mano del sommo sacerdote agli altari...». La verginità pertanto possede un merito a parte da tutti gli altri meriti e, per così esprimermi, è fregiata d'un dono caratterizzato ed improntato dalla solennità stessa che la consacra. Infatti tal solennità non può per le donne essere celebrata se non nell'Epifania, nell'ottava di Pasqua e nelle feste degli apostoli; nè può venire santificata se non dal sommo sacerdote, cioè dal vescovo che impone il velo su i capi delle vergini consacrate.

Sappiamo in vece che i monaci, ancorchè facciano la stessa professione ed assumano gli stessi ordini, ancorchè spettino al sesso più degno, possono in qual si voglia giorno dell'anno essere ordinati e ricevere la benedizione del monacale paludamento dal loro abate; quanto ai preti ed altri cherici d'inferior grado, lo possono in tutte le quattro tempora, ed i vescovi in ogni domenica. Infatti, essendo la virtù che rende sacre le vergini tanto più preziosa quanto più rara, dovevano alla loro consacrazione essere serbati que'giorni in cui più esulta la Chiesa; ciò che avea predetto il reale salmista: *Saranno presentate al re altre vergini;* poi ben tosto: *Saranno condotte con*

Digitized by Google

allegrezza e con festa; saran menate al tempio del re. Vuolsi che il rituale di questa consacrazione sia stato composto e dettato da Matteo, apostolo ad un tempo ed evangelista; così almeno leggesi nella storia del suo martirio cui, si narra ivi, soggiacque per sostenere la causa delle vergini che si consacravano all' altare. Nulla in vece ne lasciarono scritto gli apostoli su l' ordinazione de' cherici, o su la vestizione de' monaci.

Il lor predicato stesso è insignito del nome della santità, perchè da *sanctimonia* le vergini del Signore vennero dette *sanctimoniales.* E veramente, quanto più debole è il femmineo sesso, tanto più perfetta e grata a Dio ne è la virtù; come ne fa fede lo stesso Dio, il quale confortando la fragilità di Paolo a cimentarsi per la corona della battaglia, si vale delle parole che il medesimo apostolo riferisce nella sua lettera ai Corinti: *Basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza.*

E poco appresso, nella stessa lettera, l'Apostolo n'è interprete della mente del Signore, parlando delle membra del suo corpo che è la Chiesa e raccomandando in tal qual modo che si tengano in onore le membra più deboli: *Anzi molto più necessarie sono quelle membra del corpo che sembrano più deboli; e a quelle membra che crediamo più ignobili del corpo, a queste mettiamo attorno maggior ornato, ed a quello che è in noi d'inonesto si ha riguardo maggiore. E le parti nostre oneste non hanno bisogno di nulla; ma Dio contemperò il corpo col dar maggior onore a quelle che ne mancarono, affinchè non siavi scisma nel corpo, ma abbiano le membra la stessa cura le une per le altre.* E chi non dirà che tal distribuzione della divina grazia non mai in altra cosa si avverò meglio come nella fragilità del sesso femminile che la colpa originale ad un tempo e la natura aveano reso più spregevole? Osserva le singole classi di questo sesso, nè solo le vergini, le vedove e le mogli serbatesi celibi; ma abbassa persino lo sguardo sul loto delle cortigiane, e vi ravviserai diffusa in più ampia copia la grazia di Dio; affinchè vengano vere tanto la sentenza del vangelo di san Matteo: *Così saranno ultimi i primi e primi*

Digitized by Google

gli ultimi, quanto l'altra dell'apostolo Paolo che scrive ai Romani: *Dove abbondò il peccato soprabbondò la grazia.*

Che se rimonteremo sino al principio del mondo nel considerare i benefizi operati dalla divina grazia a favor del sesso più fragile, troveremo tosto che la creazione stessa della donna la fa superiore in dignità all'uomo; essa fu creata nel paradiso, l'uomo fuori del paradiso; donde le donne soprattutto son costrette a notare che la naturale loro patria è il paradiso, e quanto per conseguenza convenga loro il rendersi, mediante una vita celibe, sempre più degne di questa patria. Per ciò il beato Ambrogio nel libro del Paradiso dice: « Dio pigliò l'uomo che avea fatto, e lo collocò nel paradiso ». Tu vedi pertanto come prendesse la cosa già creata fuori del paradiso per situarvela, e la cosa da crearsi, la donna, ricevesse la sua formazione entro del paradiso. Troviamo nel luogo inferiore la cosa migliore, che è l'uomo; nel superiore la peggiore, che è la donna.

Dio in appresso redense Eva, origine di tutto il male, in Maria prima di ribenedire Adamo in Cristo. E poichè la colpa incominciò da una donna, principiò parimente da una donna la grazia. In Anna ed in Maria, vedova l'una, vergine l'altra, ci fu presentata la forma della monastica nostra professione prima che ne fossero proposti gli esempli in Giovanni e negli apostoli.

Che se, dopo il fallo d'Eva, porremo mente alle virtù di Debora, di Giuditta, di Ester, troveremo di che far arrossire non poco l'intrepidezza virile. Infatti, Debora, giudice degli Ebrei, in mancanza di guerrieri, affrontò ella stessa la battaglia, e, sconfitti i nemici, la liberazione del popolo di Dio fu il suo trionfo. Giuditta, inerme, accompagnata dalla sua ancella Abra, assalisce un terribile esercito, e, reciso il capo di Oloferne colla propria di lui spada, sola sbaraglia la nemica falange, e torna da disperazione a vita i desolati figli d'Israele. Ester, francheggiata nel suo cuore da una divina inspirazione, strettasi, fin contra il decreto della legge, in nuzial nodo con un re della gentilità, quasi in un istante atterra, e volge a tutt'altra

Digitized by Google

direzione il suggerimento dello scelleratissimo Amano, il crudele editto del marito, da lei preveduto, una sentenza di strage che avea già ricevuta la ratificazione del monarca. Vengono esaltati il coraggio e la virtù di David, che, armato della sua sola fionda, si cimentò con Golia e lo atterrò; ma Giuditta affronta senza fionda o alcuna sorta d'armadura l'esercito ostile. Ester libera con una sola parola i suoi concittadini, e il decreto che li dovea percuotere diventa l'agguato in cui gli oppressori degli Ebrei si sono posti da sè medesimi; in memoria del quale grande atto fu istituita una festa annuale presso gli Ebrei, onore che nessune geste virili, comunque splendide, mai giunsero ad ottenere.

Chi non ammirerà l'incomparabile costanza di quella generosa madre de' Maccabei, che l'empio re Antioco, fattala incatenare co' sette suoi figli, indarno volea costrignere a cibarsi di carni porcine contra il divieto della legge? Scordatasi di essere madre, fatta sorda alla voce degli umani affetti, nè standole innanzi agli occhi altri che Dio, riportò tante palme di martirio quante furono le esortazioni con cui spinse i suoi figli a meritarsi questa corona, la quale ricevè dallo stesso martirio di lei l'estremo splendore. Se trascorriamo l'intera storia del Vecchio Testamento, non troviamo sublimità che venga al confronto di quella dell'animo di una tal donna.

Il tentatore del beato Giob, esaurite tutte le perfide sue prove di seduzione, ricorse all'estrema, più violenta di tutte, che dalla stessa umana fragilità è suggerita: *La pelle per la pelle, e tutto quello che ha lo darà l'uomo per la propria vita.* Infatti le strette della morte ci comprendono tanto d'inevitabile orrore, che sagrificheremmo un membro per la salvezza dell'altro, nè temeremmo incomodi d'alcuna sorta per mantenerci vivi. Ma la madre de' Maccabei non solo acconsentì a perdere la propria vita, ma quella ancora dei diletti suoi figli, sol per non incorrere in una trasgressione della legge. E qual era questa trasgressione cui si voleva costrignerla? Forse rinnegar Dio, o porgere incensi agl'idoli? Nulla di ciò; unicamente il nudrirsi di cibi che le vietava la legge. O miei confratelli, voi sì impudente-

Digitized by Google

mente e quotidianamente ghiotti di carni che la regola del vostro ordine vi proibisce, che direte al vedere la costanza di quella donna? Sareste inverecondi al segno di non arrossire all'udirla narrata? Sapete, o fratelli, la minaccia che il Signore fa agl'increduli colle parole del vangelo dell'apostolo Matteo: *La regina del mezzogiorno insorgerà nel dì del giudizio contra questa razza d'uomini, e li condannerà?* E tanto più sarà trovata riprovevole la vostra condotta al confronto della costanza di quella donna, quanto maggiori sagrifizi ella fece, e quanto più stretti erano quelli cui la vostra professione religiosa vi costrigneа. Per ciò la virtù della martire maccabea provata in sì inaudito conflitto, meritò che la Chiesa cattolica solennizzasse con lezioni e messe il suo trionfo, onore non dianzi concesso ad alcun altro santo premorto alla venuta del Messia, se bene la storia stessa de' Maccabei ne racconti che il venerando vegliardo Eleazar, primate degli Scribi, fu per la stessa gloriosa causa coronato della palma del martirio. Ma poichè, come dicemmo, quanto per natura è più fragile il sesso della donna, tanto ne è più accetta e degna di premio agli occhi di Dio la virtù, il martirio di quel venerabile pontefice non ebbe commemorazione ne' fasti della Chiesa al pari di quello dell'eroina maccabea, quasi si volesse far comprendere che non si hanno per cosa prodigiosa i forti sagrifizi patiti con coraggio da chi è più forte. Onde la Scrittura, nel libro de' Maccabei, così si esprime esaltandola: *Ma la madre, oltremodo ammirabile e degna della ricordanza de' buoni, la quale in veggendo sette figliuoli che nello spazio di un sol giorno perivano, di buon animo ciò sopportava per la speranza che aveva in Dio. Ella piena di sapienza a uno a uno gli esortava, e alla tenerezza di una donna univa un coraggio virile.*

Chi, lodando le vergini, si asterrà dall'additare, come unico modello della più rara virtù, quella figlia di Jefte, la quale, per impedire che la divina bontà da cui derivò la vittoria della sua gente andasse defraudata del promesso olocausto, e che il padre suo trionfante soggiacesse alle pene meritate da un temerario promettitore,

Digitized by Google

stimolò ella stessa questo suo padre a darle la morte? Che cosa non si sarebbe potuto aspettare da lei se, collocata nell'aringo de' martiri, fosse stata eccitata dagl' infedeli a far difalta al suo Dio? Richiesta intorno a Cristo, avrebbe ella risposto come colui, che pure fu il principe degli apostoli: *Donna, non lo conosco?* Spirato il tempo d'un congedo di due mesi avuto dal padre, tornava spontanea per offrire il collo alla scure, disfidatrice anzichè pavida della morte. Vien riguardato come una frode l'insensato voto del padre [1]; tenerissima della verità, lo ratifica la figlia a costo del proprio sangue. Quanto avrebbe temuto di dire una menzogna colei che non comportava una taccia di menzogna apposta all' autor de' suoi giorni! Qual maggior prova di virgineo amore poteva ella offrire al suo padre celeste ed al suo padre terreno! Libera questo colla propria morte dall'essere spergiuro; assicura all'altro l'ostia che gli fu consacrata. E ben a ragione tanta fortezza d'animo della fanciulla si meritò che in ciascun anno successivo le figlie d'Israele si adunassero per tributarle solenni esequie e lamentassero con ineffabili pianti il lagrimevole di lei caso.

Ma omettendo tanti altri esempli che tornano ad onore del tuo sesso, o Eloisa, dirò tutto col non tacere ch' esso fu necessario alla nostra redenzione ed alla salute di tutto il mondo, perchè a lui dobbiamo la nascita del Salvatore; singolarità di gloria ben sentita da quella donna che introdottasi per sorpresa nella cella del beato Ilarione, disse al romito disdegnoso di simile visita: « Perchè volgi gli occhi da un' altra parte? Perchè disdegni le mie preghiere? Non badare ch' io sia una donna; pensa che sono una infelice. *Questo sesso generò il Redentore* ». Qual trionfo potrà essere paragonato a quello che questo sesso acquistò nella Madre di Dio?

Certamente se il nostro Redentore lo avesse voluto, potea prendere le sue forme corporee da un uomo, come trasse da una costa virile le prime forme femminee. Ma la virtù della sua umiltà gli

1) Vedi nota 1) a pag. 83.

Digitized by Google

persuase compartir tanto onore al sesso più fragile. Poteva anche venire al mondo per una via meno ignobile di quella onde vedono la prima luce gli altri uomini. Prima della sua venuta fu purificata l'opera della propagazione della specie nella circoncisione cui soggiaceano gli uomini; Dio la nobilitò nascendo dal seno di una vergine. Ma lasciato ora a parte questo singolare onore delle vergini, ti parlerò, come ti ho promesso, di quegli onori che altre donne hanno meritati.

Vedi qual genere immenso di grazia la venuta di Cristo abbia portato in un subito ad Elisabetta, donna maritata, ad Anna rimasta vedova. Il non aver creduto alle parole dell' angelo tenea tuttavia mutolo il gran sacerdote Zaccaria [1], quando nell' atto della visita fattale dalla Vergine, sentì per la prima volta il suo futuro parto trabalzare, ed investita dallo spirito divenne più che profeta, acclamando e magnificando già avverato in Maria il concepimento del Redentore. Ebbe ben più ella il dono di profezia nel conoscere il Figlio di Dio concepito, che non l'abbia avuto da poi il figlio di lei, Giovanni Battista, mostrandolo alle genti quand' era già nato. Pertanto, come diciamo Maria Maddalena apostola degli apostoli, non esiteremo nel chiamare Elisabetta profetessa delle profetesse, il qual predicato s' aspetta ancora alla beata vedova Anna, di cui si è già parlato più diffusamente.

Che se siam vaghi di scorgere questo dono di profezia fin nelle donne della gentilità, eccoti la sibilla, i cui vaticinii intorno a Cri-

[1] La storia del Nuovo Testamento ne dice che, mentre un angelo annunziava a Maria che sarebbe stata madre e sposa del Signore, ed in segno della veracità del suo detto l'avvertiva che la cognata di lei, Elisabetta, già negli anni, avea concepito, un angelo parimente annunziava a Zaccaria, marito di Elisabetta, che questa era incinta del precursore di Cristo, e che Zaccaria, non credendo alle parole dell'angelo, fu reso mutolo in pena della sua incredulità. Soggiugne che la successiva visita della Vergine alla cognata fu contemporanea al primo moversi del feto nel seno di Elisabetta, ed allo sciogliersi della lingua di Zaccaria, il quale intonò il noto cantico *Benedictus*, ec.

Digitized by Google

sto, se li paragoneremo con quelli di tutti i profeti e persin d'Isaia, che, come afferma il beato Gerolamo, dee dirsi evangelista anzichè profeta [1], ci daranno a conoscere che nello spirito profetico furono più privilegiate le donne degli uomini. Questa sibilla offerse al beato Agostino le più forti prove contra gli eretici: « Udiamo, egli dice, che cosa dica la sibilla, benchè gentile ancor essa: *Un altro padrone debb'essere adorato dagli uomini fedeli. Impara a conoscere il tuo vero padrone, egli è figlio dello stesso Dio.* Altrove essa lo chiama *simbolo di Dio*, cioè *consigliere;* ed Isaia del pari ha detto: *Ei si chiamerà l'Ammirabile, il Consigliere* ». Della stessa sibilla torna a parlare il medesimo santo padre nel suo libro decimottavo della *città di Dio:* « Si narra esservi stato nello stesso tempo un vaticinio della sibilla Eritrea, che certuni vogliono piuttosto la Cumana. Si hanno di essa ventisette versi che v'è chi ha voltati in latino, e che contengono queste particolarità: *Darà il segno del giorno del giudizio la terra che suderà; un re che viverà per tutti i secoli scenderà dal cielo vestito di carne umana per giudicare il mondo* ». Una singolarità da notarsi è che le lettere iniziali di ciascuno di tali versi, nel testo greco, connesse insiene formano *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore.*

Anche Lattanzio porta diversi vaticini della sibilla in ordine alla nascita di Cristo: *Poi cadrà in potere degl'infedeli; con incestuose mani lo schiaffeggeranno; dalle impure bocche lancieranno avvelenati sputi su lui; porgerà in supplichevole atto le sante spalle ai flagelli; nel ricevere le percosse su la faccia tacerà; affinchè niun lo riconosca per il Verbo, o sappia donde è venuto, parlerà cogli abitatori dell'inferno; sarà coronato con una corona di spine; gli sarà dato del fiele per cibo, dell'aceto per bevanda: è questa l'ospital mensa che*

[1]) Concetto per la prima volta espresso con una sublimità tutta sua dal maggiore fra i viventi italiani poeti, dal cantore della *Risurrezione*.

E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Digitized by Google

gl' imbandiranno. Gente forsennata! Non conoscesti in lui il Dio che dovevi magnificare e ringraziare; lo coronasti di spine; gli mescesti fiele ed aceto. Si squarcierà il velo del tempio; a tre ore dopo il mezzogiorno le tenebre ingombreranno la terra; sarà morto; avrà dormito tre giorni; tornato dall' inferno, risorgerà alla luce per dare un primo saggio della risurrezione. Certamente, se mal non m'appongo, questi vaticini aveva uditi quel sommo fra i nostri poeti, Virgilio, allor quando nella sua Egloga quarta cantava la nascita di un prodigioso fanciullo che, regnando Cesare Augusto, ai giorni del prossimo consolato di Pollione doveva essere mandato su la terra, espiare anch' esso i falli del mondo, e comporre con ammirabile ordine un secolo rinnovellato; di tutti i predetti avvenimenti è informato, egli dice, dal carme cumeo, cioè dalla donna conosciuta per la sibilla Cumana; ed in questo canto eccita tutti a congratularsi ed a cantare o scrivere le lodi del preconizzato fanciullo, al cui confronto tutte l'altre cose saranno state infime e vili.

Sicule Muse, deh maggiori alquanto
Cose cantiam; non tutti le dimesse
Tamerici, e gli arbusti aman poi tanto.
Se cantiam selve, sien le selve istesse
D'un consol degne. Ecco l'età cumea;
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il Saturnio regno e torna Astrea;
Novi eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi.

Versione del march. MANARA.

Pondera ad una ad una queste sentenze della sibilla, e di se nella loro totalità non comprendono interamente ed apertamente la somma della nostra santa fede. Non vi sono taciute, o vaticinando o scrivendo, nè la sua essenza divina nè l'umana, nè le sue due venute nè i suoi due giudizi. La fatidica donna non omette nè il giudizio ingiusto cui soggiace, nè la sua passione, nè quel giusto giudizio cui presederà egli quando giudicherà il mondo nella pienezza della sua maestà.

Digitized by Google

E ad onore delle donne, chi non ammirerà quel lungo e famigliare colloquio che il Salvatore si degnò avere con una Gentile, la Samaritana, degnazione di cui stupirono tanto gli apostoli. Nè questa avea sol taccia d'infedele, ma le si rimproveravano le sue tresche con più d'un uomo alla volta; pure il Signore, di cui non sappiamo che abbia chiesti alimenti a chicchessia, domandò a questa da bere. E quando sopraggiunsero gli apostoli, proveduti di cibi che aveano comprati, e gli dissero: *Maestro, prendi un po' di cibo,* non vediamo ch'egli accettasse la loro offerta; bensì sappiamo la sua risposta: *Io ho un cibo da reficiarmi che voi non sapete.* La donna stessa era renitente a dargli da bere, quando Gesù ne la domandava: *Come mai,* gli dicea, *tu, essendo Giudeo, chiedi da bere a me che sono Samaritana? Imperocchè non hanno comunione i Giudei co' Samaritani... Tu non hai con che attignere, e il pozzo è profondo.* Egli ciò non ostante desidera che gli sia porta l'acqua da una donna infedele, ed a malgrado di lei medesima, egli che non cura i cibi presentatigli dagli apostoli! Qual privilegio, domando io, è nel sesso più debole, perchè chi distribuisce a tutti la vita mendichi l'acqua da una donna? Il privilegio sta nella mente dello stesso Signore, il quale ha voluto patentemente farci conoscere che tanto più accetta gli è la virtù nelle donne, quanto inferiore è la loro condizione; e che tanto più è sitibondo della loro salvezza, quanto più da ammirarsi in esse è la virtù. Laonde nel chiedere acqua a costei simboleggia la sua sete della salvezza dell'anime delle donne; e chiamando l'acqua un cibo, profferì quelle parole: *Io ho un cibo da reficiarmi che Voi non sapete;* poi spiegò in appresso qual fosse questo suo cibo: *Il mio cibo è di fare la volontà di chi mi ha mandato, e di compiere l'opera sua,* dando a comprendere come sia quasi uno speciale volere del padre suo, ch'egli si prenda cura della salute del sesso più debole.

Leggiamo bensì nelle sacre carte che il Signore ebbe un abboccamento con Nicodemo, primate degli Ebrei, venuto di soppiatto in cerca del Redentore, e condotto dalla clemenza di questo su le strade

Digitized by Google

della salute; ma non ne vien detto che quello scontro fruttasse altrettanto prodigiosamente a Nicodemo quanto alla Samaritana. È noto com' ella, compresa tosto di spirito profetico, annunziasse già venuto agli Ebrei il Messia, che avrebbe portata la luce del vero a tutte le genti: *So che viene il Messia, che vuol dire il Cristo; quando questi sarà venuto, c' istruirà di tutto:* e molti furono della città che, mossi da que' detti della donna di Samaria, corsero a cercar Cristo e credettero in lui, e Cristo li tenne presso di sè due giorni, ancorchè si sappia d' altronde che avea dato ai discepoli questo divieto: *Non anderete tra i Gentili, e non entrerete nelle città dei Samaritani.*

Ben l' evangelista Giovanni ne riferisce che alcuni Gentili entrati in Gerusalemme per celebrarvi una festa, si valsero di Filippo e d'Andrea per far chiedere a Cristo la permissione di vederlo, ma l'apostolo non dice in appresso se ottenessero la grazia implorata, nè certo apparisce che la ottenessero in tanta abbondanza come la Samaritana che non l'avea tampoco domandata. Non solo da questa donna convertita cominciò la predicazione del Redentore; ma per lei molt'altri furono convertiti. Si narra, è vero, che i Magi appena rischiarati dalla stella maravigliosa si convertirono a Cristo, e indussero molti a fare lo stesso; ma al favore di bearsi della sua vista furono ammessi eglino soli. Il che parimente dimostra qual privilegio speciale sia stato quello della Samaritana, che corsa immantinente dopo il suo abboccamento con Cristo alla città, narrò ivi le cose udite da lui e trasse la folla del popolo alla sua fede.

Che se ci facciamo a trascorrere i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, troviamo che i risorgimenti miracolosi da morte a vita furono soprattutto ed unicamente operati per sollecitazione delle donne. Primieramente i fanciulli risuscitati da Elia e da Eliseo lo furono per intercessione delle loro madri; poi la risurrezione del figlio di una vedova, quella della figlia del capo della sinagoga, quella di Lazaro, implorata dalle sue sorelle, furono miracoli operati dal Signore, o sopra donne o ad inchiesta di donne [1]; onde

1) Vedi nota 1) pag. 88, ove dice Abelardo all'incirca le stesse cose che or ripete.

Digitized by Google

l'apostolo scrisse: *Riebbero le donne i loro morti risuscitati,* perchè la fanciulla risuscitata riebbe il proprio corpo, le altre donne quelli de' loro congiunti. Ed a tanti favori di cui onorò il tuo sesso, Eloisa, si aggiugne quello che, dopo avere fatte liete le donne pel risorgimento de' loro morti, le volle prime ad esultare su la risurrezione di sè medesimo, quando lo piagnevano estinto.

La qual grazia sembrarono essersi meritata per l'affettuosa compassione mostrata al Figliuolo di Dio, mentre il popolo lo perseguiva. Infatti, come racconta san Luca, allorchè gli uomini lo traevano al Golgota per essere crocifisso, le loro mogli lo seguivano gementi e piagnenti; alle quali donne il Signore, quasi volesse contraccambiare la loro pietà fin nell'istante della sua dolorosa passione, volse quelle parole che erano ad un tempo una predizione dei mali che succederebbero alla sua morte, ed un suggerimento ad esse per guarentirsene: *Figliuole di Gerusalemme, non piagnete sopra di me; ma piagnete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli; imperocchè ecco che verrà tempo in cui si dirà: Beate le sterili e beati i seni che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato!* Sappiamo pure come alla liberazione del Signore si adoperasse con tutta buona fede la moglie di quell' iniquissimo giudice, commemorata nel vangelo di san Matteo, la quale mentre il marito sedeva a tribunale, mandò a dirgli: *Non t'impacciare delle cose di quel giusto; imperocchè sono stata quest'oggi in sogno conturbata molto a causa di lui.* Così pure, nel tempo della predicazione di Cristo, leggiamo che una sola donna sollevò tanto la voce in lode di lui, che gridò beato il seno che lo avea portato, e beate le mammelle ch' egli succhiò; la qual dichiarazione, comunque verissima, meritò immantinente quel rimprovero che Cristo volse paternamente alla sua lodatrice: *Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano!*

Fra gli apostoli il solo Giovanni ottenne il privilegio di essere chiamato il prediletto di Cristo. Egli scrive: *Voleva bene Gesù a Marta e a Maria sua sorella ed a Lazaro;* e nel glorificarsi di que-

Digitized by Google

sto privilegio di prediletto del Signore, non compartito a verun altro apostolo, ci fa sapere che ne furono fatte partecipi alcune donne; che se fra queste enumera anche Lazaro, gli antepone le due che crede preferite nell'amore del Redentore [1].

Or per tornare alle donne cristiane, ne giova notare ammirando ed esaltando que' grandi tratti della divina misericordia che sono rifulsi fin nel loto ov' erano immerse le femmine di partito. Quali donne furonvi più abbiette di Maria Maddalena e di Maria Egiziaca, ove si consideri il primo stato della loro vita? Chi in appresso è stato dalla divina grazia sublimato ad eminenza d' onori e di merito più ch' esse nol furono? L' una infatti, quasi sempre rimasta, come si è detto, nel collegio degli apostoli, l'altra militante, siccome fu scritto, nel glorioso agone degli anacoreti, l'una e l'altra tanto si segnalarono che in entrambi i campi monastici la virtù delle sante donne superò la virile.

Chi per ultimo ignora come le esortazioni di Cristo ed i consigli apostolici tanto infondessero in alcune donne lo zelo della castità, che per serbare ad un tempo la purezza della carne e dello spirito, si offersero in olocausto al Signore su la strada de' martiri, onde trionfanti per duplice corona, seguirono, per valermi della frase dell'Apocalisse, l'*Agnello sposo delle vergini dovunque andò?* La qual perfezione di virtù, rara negli uomini, spesso rinvenimmo nelle donne. Leggiamo essere stato in alcune sì fervido un tale amore della continenza, che non temettero sformarsi colle proprie mani, per non perdere quella purità incontaminata di cui fecero voto al Signore, e pervenire vergini al vergine sposo. E ben mostrò Iddio quanto gli fosse accetta tal devozione delle sue spose, che il velo della beata Agata, contrapposto al traboccamento dell'Etna da una moltitudine di Gentili corsa ad implorare la santa, fu bastante argine alla lava e li salvò dal flagello di cui erano per essere vittime i loro corpi e l'anime loro.

[1] Anche questa, con buona pace d'Abelardo, mi sembra una stiracchiatura simile a quella osservata alle note precedenti, e specialmente a pag. 88.

Digitized by Google

Non ne vien detto che una cocolla di monaco abbia mai avuta simil virtù. Leggiamo bensì che, tocche dal manto d'Elia, si divisero l'acque del Giordano ed apersero così a lui come ad Eliseo un varco sino alla terra; ma ci volle il velo di una vergine per salvare il corpo e l'anima di una moltitudine d'uomini, se bene infedeli, i quali convertitisi a Dio si videro in tal guisa dischiusa la via de' cieli. Nè poco rialza la dignità delle sante vergini la stessa formola con cui si consacrano al Signore: *Col suo anello mi caparrò; gli sono sposa.* Son queste le parole della beata Agnese; ed è questa la formola con cui le vergini nel dedicarsi al chiostro fanno la loro professione.

E chi volesse rintracciare presso gli stessi Gentili la forma e la dignità della monastica vostra professione, e ritrarne esempi confortevoli ed istruttivi per voi, o mie figlie, troverebbe così fra quelli, come fra gli Ebrei, i primordi di molte istituzioni che hanno analogia colle nostre, salvo il tenore della credenza e l'averle cangiate in meglio la Chiesa che le conservò. Chi ignora che essa adottò dalle sinagoghe tutti gli ordini de' cherici, cominciando dall'ostiario e salendo sino al vescovo? Così pure ne tolse l'uso della tonsura, distintivo de' cherici, e i digiuni delle quattro tempora e il sagrifizio degli azimi e i paramenti sacerdotali e alcuni riti di dedicazioni e sacramenti. Chi parimente ignora che non solo con savissima docilità la nostra Chiesa prese dai Gentili i gradi delle secolari dignità, siccome quelli de' principi e dei re, ed alcune leggi ed alcune filosofiche dottrine, ma eziandio alcuni gradi di dignità ecclesiastiche, e le regole della continenza e della mondezza del corpo? Ognuno sa come noi tributiamo ai nostri vescovi ed arcivescovi quella forma d'omaggio ch'essi prestavano ai flamini ed ariciflamini, con la differenza che i templi dianzi consacrati ai demonii, lo furono poscia a Dio ed insigniti delle memorie de' suoi santi.

Sappiamo ancora come fra i Gentili fosse avuto in grande onore il celibato, mentre il timore della maledizione divina obbligava gli Ebrei alle nozze; e come questo alto pregio attribuito alla castità presso i Gentili, facesse che ne' loro templi molti drappelli di donne

Digitized by Google

si votassero ad una celibe vita; ond'è che il beato Gerolamo, comentando l'epistola di san Paolo ai Galati, dice: « Che cosa non dobbiamo far noi, se a nostro rossore Giunone ha le sue *univire*, Vesta le sue vergini, ed altri idoli le loro celibi? » Le monache *univire* si distingueano dalle monache vergini, perchè le prime aveano conosciuti uomini innanzi di far professione, tutte poi *monache* dalla greca voce μόνος che vuol dir *solo*, onde la parola *monaco* equivale a *solitario*. Lo stesso beato Gerolamo, nel suo primo libro contra Gioviniano, dopo avere citati molti esempli di castità e continenza delle donne Gentili, soggiugne: « E se mi sono fermato tanto sul catalogo delle Gentili che furono caste, l'ho fatto affinchè quelle donne cristiane che non curano l'osservanza della pudicizia la imparino almeno dalle eretiche.

E per dimostrare quanto questa virtù della castità sia piaciuta a Dio, qualunque sia stato il culto dei popoli fra i quali ha splenduto, cita alcuni esempi di grazie e fin di miracoli operati a favore delle pudiche del paganesimo. « Che delle sibille Eritrea e Cumana e delle altre otto? Perchè Varrone pensa essere state dieci queste donne, il cui merito si fu la verginità, e premio della verginità, il dono profetico »; ed altrove: « Si narra che Claudia vergine, caduta in sospetto di stupro, trasse colla sua cintura una nave, che non valsero a tirare mille uomini ». Sidonio, vescovo di Clermont, allude al predetto avvenimento, laddove in un suo carme commemora

Colei che sacra alla troiana Vesta,
Per la virtù della virginea treccia
Che a la nave annodò, seco la tragge
A solcar l'onda del rigonfio Tebro.

Il beato Agostino, nel libro decimoterzo della Città di Dio, dice: « Che se si parla de' miracoli delle pagane divinità che gl'idolatri oppongono a quelli operati per merito de' nostri martiri, troveremo che anche quelli appartengono e furono fatti per bene degli uomini. Certo fra i grandi miracoli dei loro iddii essi contano quello

Digitized by Google

di una vestale, che, sospettata di stupro, dileguò l'accusa coll'empiere d'acqua del Tevere un vaglio, e portarlo così pieno a' suoi giudici senza che una stilla d'acqua ne uscisse. Che cosa rattenne il peso del fluido a malgrado di tanti fori? Chi altri, fuorchè l'onnipotente Iddio, chè soltanto lo spirito di lui vivificatore potea togliere il peso, vivificandola, all'acqua?»

Ned è dunque meraviglia che Dio abbia decorata di miracoli la castità anche de' pagani coll'operare miracoli o col permettere ai demoni di farne; e ciò per animare sempre più i fedeli alla pratica di una virtù quanto maggiormente la vedevano esaltata fin tra gli stessi infedeli. Sappiamo bene che Dio conferì il dono di profezia a Caifas e la prerogativa di far prodigi ad alcuni pseudo-apostoli; nè ciò egli fece sicuramente per personali meriti di costoro, ma per un riguardo alle loro dignità. Non è quindi nemmeno a stupire se Dio usò condiscendenze dello stesso genere a pro di donne infedeli, ma caste ed ingiustamente accusate, per premiare, se non altro, la loro innocenza e mandare a vuoto la perfidia de' calunniatori. Di fatto è palese ad ognuno che l'amore della continenza è pregevole anche fra i pagani, e che l'osservanza del patto coniugale è riguardata siccome un dono di Dio per tutta la terra. Diventa per ciò cosa agevole a comprendersi come Dio onori i propri doni, non gli errori del paganesimo, quando opera prodigi a favore ancora degl' infedeli, massimamente ove si tratta di liberare la calunniata innocenza e confondere la perversità de'malvagi; e ciò sempre più se giova a far progredire i fedeli in una virtù di sì alto splendore che gl'idolatri appariscono men rei quanto più rimovono da sè la voluttà della carne.

Di qui è la non inacconcia conclusione che il beato Gerolamo, non men d'altri padri, dedusse parlando dell' eretico Gioviniano, gran promotore dell'incontinenza: «Dovresti dunque arrossire della castità degl'infedeli, poichè non ammiri quella de' cristiani. Chi non riguarderà come doni di Dio ne' principi l'amore della giustizia, la mansuetudine, ed altri attributi convenevoli alla sovranità, attinti

Digitized by Google

alle sole leggi della natura, ancorchè non facciano uso della loro potestà a glorificare il vero Iddio? Chi negherà l'esistenza delle cose buone perchè le trova mescolate con altre cattive? principalmente ove si osservi che, come lo stabilisce il beato Agostino e la sana ragione lo insegna, i mali son mali perchè si trovano in una natura buona. Chi non approverà quella sentenza della prima epistola di Flacco:

> Il solo amor de la virtù fa schifo
> De la colpa l'uom retto?

Chi non sarà più proclive a credere che a negare i miracoli attribuiti da Svetonio a Vespasiano che, al dire di questo storico, avea, prima di essere imperatore, sanato de'ciechi e degli storpi? Chi non li crederà volentieri, affinchè le virtù di quel monarca divengano un bell'eccitamento agli altri sovrani? Lo stesso dicasi del miracolo che il beato Giovanni Damasceno narra essersi operato dal beato Gregorio a pro dell'anima di Traiano [1]. Sanno bene gli uomini scoprire una margarita di mezzo al fango e scernere il grano dalla paglia. Crederemo noi che Dio ignori i suoi doni, ancorchè confusi col paganesimo, e che possa odiare negl'infedeli quanto è sua fattura? Anzi, quanto più luminosi sono i favori da lui versati su questi infedeli, tanto meglio prova sè essere l'autore di quelle prerogative dei medesimi, che gli stessi loro errori non possono contaminare; grande argomento di speranza pe' fedeli, se tanto vedono privilegiati persin gl'infedeli!

Quanta importanza si desse fra gl'infedeli la professione del celibato il vediamo dalla tremenda severità delle parole profferite con-

[1]) « San Gerolamo, così la leggenda, veduta una statua che rappresentava questo imperatore in atto di scendere da cavallo ed interrompere una sua spedizione militare per rendere giustizia ad una povera donna, pregò Dio che volesse ritrar dall'inferno l'anima d'un monarca dotato di tanta equità; grazia ch'egli ottenne, a patto nondimeno di non ne chiedere altre di simil natura ».

Digitized by Google

tra le violatrici de' loro voti. A ciò alludeva Giovenale nella sua quarta satira contra Crispino

Con cui tuttor de' santi lini avvolta
La vestale giacea, fattasi degna
D' esser, piena di vita ancor, sepolta.

Il beato Agostino, nel suo terzo libro della *Città di Dio*, così si esprime: «Gli antichi Romani seppellivano vive le sacerdotesse di Vesta provate ree di stupro, mentre sottoponeano bensì a qualche pena, ma non dannavano a morte, le donne profane côlte in adulterio». Tanto più grave fallo era ai loro occhi il profanare talami da lor reputati divini, che talami umani.

È ben naturale che i principi della cristianità siansi mostrati tanto più solleciti della castità monastica, quanto maggiore ne sentivano la santità; donde quella legge di Giustiniano Augusto: «Se vi sarà chi ardisca, non dirò rapire, ma solamente tentar seduzione alle vergini del Signore col fine di unirsi alle medesime in matrimonio, sarà percosso dalla pena capitale». Se bene sia più mite l'ecclesiastica disciplina, che non vuole la morte del peccatore, ma il suo ravvedimento, pure è fuor di dubbio che con efficace sentenza andò incontro, o mie figlie, alle vostre cadute. Laonde papa Innocenzo scriveva a Vitricio, vescovo della diocesi Romese: «Se una vergine che si è sposata a Cristo ed ha ricevuto il velo dal sacerdote, in appresso contrarrà nozze pubblicamente, o si lascerà occultamente violare, non verrà ammessa a far penitenza se non dopo la morte del suo seduttore». Quelle poi che, non vestito per anco il santo velo, avessero finto rimanere ferme nel verginale proposito, smentite dal fatto, venivano condannate ad una penitenza temporanea, perchè su la loro promessa avea fatto conto il Signore.

E veramente se fra gli uomini non si può onestamente rompere di sorta alcuna un contratto stabilito di buona fede, quanto meno debbe andare impunita la rottura d'un contratto pattuito in buona fede con Dio! L'apostolo Paolo, non la passando buona nemmeno

Digitized by Google

alle vedove che contraevano seconde nozze, disse che si portavano con sè stesse la loro condanna, perchè avevano annullata la precedente promessa; quanto più son meritevoli di punizione le vergini che mancarono di parola ad un fidanzato sempre vivente! Laonde quel famoso Pelagio così scriveva alla figlia di Maurizio [1]: « Più colpevole è l'adultera di Cristo che nol sia quella del marito; per ciò a buon diritto la Chiesa decretò più severa pena contra la prima, giudicandola appena degna di essere ammessa a far penitenza, perchè deturpò con libidinosa contaminazione il suo corpo che Dio aveva santificato ».

Se or ci faremo ad indagare quante prove di sollecitudine e di carità i dottori della Chiesa, a ciò stimolati dall'esempio di Gesù Cristo e degli apostoli, offersero alle donne consacratesi a Dio, stupiremo al vedere con quale ardente zelo ne sposassero gl' interessi, e con quanta moltiplicità di dottrine e di sante esortazioni le afforzassero incessantemente nelle religiose virtù. E passando sotto silenzio molti fra que' dottori, ne basti citare i primarii, vale a dire Origene, i beati Ambrogio e Gerolamo. Il primo di questi, quel sommo fra i cristiani filosofi, tanto s' interessò per le pie donne, che colle proprie mani fe' ingiuria al suo corpo, come narra la storia ecclesiastica, affinchè nulla il distraesse dal santo suo ministerio [2]. Chi ignora qual prodigiosa messe di libri divini ne abbia trasmessa il beato Gerolamo ad inchiesta di Paola e della figlia di lei Eustochio? Confessa questa verità egli stesso quasi a proemio del suo sermone su l'Assunzione della Madre di Dio: « Ma poichè, egli scrive alle due esimie donne, vinto dall'affetto che a voi mi stringe, non

[1] Tra i pontificati di Pelagio I e di Pelagio II non corsero molti anni, ed entrambi sono autori di apprezzate epistole latine; ma parmi credibile che il Pelagio citato da Abelardo sia il secondo, perchè Pelagio II occupò la sedia papale nel 578 ove rimase fino al 590, e Tiberio Maurizio salì il trono nel 582, e regnò fin oltre il 600.

[2] Abbiamo già veduto in più luoghi che tal pazzo sagrifizio non conciliò a chi lo fece la lode nè della Chiesa nè del genere umano.

Digitized by Google

saprei sottrarmi a cosa comandata da voi, mi proverò a trattare l'argomento cui mi esortate». Pur sappiamo che alcuni fra i padri, sommi per dignità di grado e di vita, gli scrissero talvolta da remoti paesi chiedendolo di suoi scritti, e non li ottennero. Laonde il beato Agostino, nel suo secondo libro delle Ritrattazioni, ebbe a dire: «Spedii anche due libri al prete Gerolamo che dimorava in Betlemme, uno su l'origine dell'anima, l'altro sul modo d'intendere quella sentenza dell'apostolo Giacomo: *Or chiunque avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è divenuto reo di tutto.* Quanto alla prima delle due quistioni, la proposi soltanto, ma non la sciolsi. Circa poi alla seconda, non tacqui le vie che mi sembravano opportune a dilucidarla, e lo consultai per sapere se approvava le mie idee. Mi rispose lodando l'indagine ch'io mi prefiggea, ma quanto al consigliarmi sul secondo punto, si prese tempo. Io pertanto, sinch'egli visse, non pubblicai questi due libri, perchè se fosse venuto una volta a rispondermi, avrei amato pubblicarli unitamente alla sua risposta. Poichè il seppi morto, li pubblicai».

Vedi dunque un uomo di sì grande conto, come Agostino, costretto ad indugiare sì lungo tempo per aspettare una risposta da Gerolamo senza ottenerla, da quel Gerolamo che sappiamo aver sudato sì a lungo nel comporre e dettar volumi all'inchiesta di due donne, alle quali manifestava così maggior reverenza che al vescovo d'Ippona [1]. Forse il secondo si mostrava tanto parziale a Paola ed alla figlia Eustochio per non avere avuto cuore di contristarle ed avendo in ciò riguardo alla fragilità del loro sesso. Infatti la sua zelante carità per queste creature par talvolta lo trasporti sin oltre i limiti del vero nell'encomiarle, onde si direbbe che facesse l'esperienza in sè stesso di un suo adagio altrove profferito: *La carità non serba misura.*

[1] Oggi Bona, città e porto della Barbaria. Pochi non sanno che ne fu vescovo sant'Agostino.

Digitized by Google

Di questa specie di ampollosità ne dà un saggio quando nel bel primo esordio della vita di santa Paola prepara in questo modo gli animi de' leggitori: « Se tutte le membra del mio corpo si convertissero in lingue, se tutti i muscoli mandassero umane voci, non arriverebbero a dir nulla di condegno alle virtù della santa e venerabile Paola ». E certo scrisse altre vite di padri, splendenti per miracoli e nelle quali son raccontate geste più ammirabili di gran lunga; ma niun d'essi esaltò con tanta magnificenza di parole, quanta ne adopera nell'encomiare a cielo la santa vedova. Nè questo spirito esageratore lo abbandonò nella sua lettera alla vergine Demetriade, le cui prime righe infiorò di tali encomi che per poco non appariscono adulazioni: « Fra tutti gli argomenti che dalla infanzia alla mia età presente ho trattati, sia scrivendo, sia dettando, niuno me n'è occorso più difficile di questo; perchè, dovendo io scrivere a Demetriade, vergine di Cristo, prima nella romana metropoli per nobiltà e ricchezze, se vorrò dire quante cose vi sono a dirsi su le virtù della medesima, verrò tacciato d'adulatore ».

Convien credere che pel sant'uomo fosse cosa deliziosissima il valersi d'ogni arte del dire per condurre a furia di lode sugli ardui sentieri della virtù la femminile fragilità. Intorno a che le sue azioni parlano anche più fortemente che non i suoi scritti; fu sì ardente la carità di lui per queste pie donne, ch'essa portò sino un neo alla fama dell' immensa di lui santità; e ben se n'era avveduto egli stesso, come lo dà a conoscere scrivendo ad Asella su i falsi amici e calunniatori che avea: « E benchè alcuni mi giudichino uno scellerato ed immerso in ogni sorta di vizi, tu tieni la miglior via che, misurando gli uomini sopra te stesso, li credi buoni quand'anche sono cattivi. È cosa rischiosa il giudicare i servi altrui, nè è facile il redimere la colpa di aver denigrato chi non meritò la calunnia. Alcuni mi baciavano la mano, e con lingua di vipera laceravano dietro alle mie spalle la mia riputazione. Altri si dolevano in parole ch'io avessi de' nemici; ne esultavano in fondo del cuore. « Non mi fanno altra obbiezione che quella di essere uomo, e questa

Digitized by Google

obbiezione non vi sarebbe mai se la serva di Dio, Paola, non si trasferisse talvolta a Gerusalemme ». Poi soggiugne: « E si, prima ch' io conoscessi la casa della santa Paola, tutte le predilezioni della città erano vôlte in me; a giudizio quasi di tutti io veniva dichiarato degno del sommo sacerdozio, non fa nulla; so per traverso alla buona ed alla cattiva fama pervenire al regno de' cieli ». Dopo altre cose, termina così: « Saluta Paola ed Eustochio, vogliano esse o non vogliano ».

Ma anche il Signore, e ne lo dice il Vangelo, si mostrò tanto affabile verso una donna, allora di mala vita, che lo prese in diffidenza il Fariseo da cui era stato invitato, donde quel detto: *Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna la quale lo tocca.* Qual meraviglia pertanto, se per guadagnare a Dio tali anime, i membri di Cristo, cioè i padri della Chiesa, eccitati dall'esempio di lui non hanno paura del detrimento della propria fama? Per evitare un simile detrimento, sappiamo già a quale altro, per eccesso di zelo, Origene si assoggettasse.

Nè soltanto si palesò ammirabile la carità de' santi padri nell'ammaestrare ed esortare le persone del tuo sesso, o Eloisa; ma talvolta fu sì veemente nel consolarle, che talora, per mitigare i loro cordogli, quest'ammiranda carità dei primi mostra promettere alle medesime alcune cose contrarie alla fede. Tal si è quella consolazione che il beato Ambrogio ebbe il coraggio di scrivere alle sorelle del defunto imperatore Valentiniano, al quale, scostandosi affatto in ciò dalla fede cattolica e dall' evangelica verità, fabbricò un paradiso, benchè morisse catecumeno [1]. Questo medesimo ec-

[1] Qui poi Abelardo non solo cade in un' aperta contraddizione co' suoi principii, ma in oltre in un error madornale, che sarebbe di più una calunnia apposta a sant'Ambrogio.

In un' aperta contraddizione co' suoi principii, perchè egli crede che un Gentile d'incontaminati costumi possa ottenere da Dio la grazia di essere salvo, ancorchè muoia senza battesimo; e Valentiniano II, che è l'imperatore di cui qui

Digitized by Google

cesso prova che que' santi dottori non ignoravano quanto sia stata accetta a Dio la virtù del sesso più fragile.

Perciò vediamo bensì innumerabili donzelle che, imitatrici della madre di Dio in tal proposito di vita perfetta, seguirono l'*Agnello sposo delle vergini dovunque andò;* conosciamo pochi uomini che abbiano acquistata la grazia di tale virtù; della quale tanto fu in alcune donne l'ardore, che, per serbarla intatta, dopo averla votata a Dio, ricorsero, come ad estremo espediente, al suicidio; atto di cui non solo non furono rimproverate, ma che meritò ad esse talvolta presso la Chiesa gli onori di santificazione concessi ai martiri.

Le stesse fidanzate, se prima di consumare le nozze col promesso sposo si eleggono cercare un monastero, e in vece d' un marito terrestre acquistarsi in Dio uno sposo celeste, sono libere di farlo: nè leggiamo che una facoltà analoga a questa agli uomini sia conceduta.

Molte ancora furono comprese di tanto amore del serbarsi incontaminate che, per custodire questa castità, non solamente, contra il divieto della legge, vestirono abiti virili mentendo il sesso; ma entrate in conventi d'uomini, rifulsero per eminenza di meriti al segno di essere create abati. Ciò leggiamo essere avvenuto della beata Eugenia, che, a saputa soltanto, anzi dietro un comando del santo vescovo Eleno, dal quale fu battezzata, si vestì da uomo, e prese i panni virili dell'ordine in un convento di monaci.

si parla, ed il cui panegirico fu recitato da sant'Ambrogio in Milano, fu un giovinetto d'illibatissimi costumi tolto di vita a vent'anni.

Cade poi in un error madornale, perchè se Valentiniano morì senza battesimo, fu perchè il suo assassino Arbogasto gliene tolse il tempo. Del resto, nudrito all'odio della fede cattolica da sua madre Giustina, abbiurò le massime della sua educazione, e su l'esempio del gran Teodosio che lo collocò sul trono d'Occidente, divenne il protettore de' Cristiani; e se era catecumeno, avea già ricevuto quel primo battesimo di desiderio, che ogni buon cattolico crede poter supplire al battesimo reale, ove non sia colpa del catecumeno l'essere morto innanzi riceverlo.

Digitized by Google

Con ciò io spero, carissima sorella in Cristo, aver soddisfatto abbastanza alla prima delle tue inchieste. Tu conosci ora i privilegi dell'ordine al quale sei ascritta, la sua dignità, il riguardo in cui è tenuto. Voi tutte or camminerete verso il divino scopo della vostra professione con zelo tanto più ardente e passo più fermo, quanto maggiore sapete esserne l'eccellenza. In una successiva lettera risponderò alla seconda inchiesta, se Dio me ne concede la grazia che io spero ottenere pei meriti delle vostre orazioni. Vivi felice.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

ABELARDO AD ELOISA

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ABELARDO AD ELOISA.

Soddisfatto già, come ho saputo, ad una parte della tua inchiesta, mi rimane l'accignermi a secondare, con l'aiuto di Dio, i desiderii cosi tuoi, come delle tue figlie spirituali, ordinando con un certo riparto le norme della vostra vita religiosa, in guisa che sia per voi tutte una specie di regola monastica, cui possiate, avendola per iscritto, uniformare la vostra condotta con maggiore certezza che nol fareste a semplici consuetudini.

Per raggiugnere pertanto questa meta abbiamo creduto opportuno chiamare in sussidio in parte le consuetudini degne di venire apprezzate, in parte le testimonianze della Scrittura, e formarne un tutto per decorarne il tempio di Dio, che siete voi, dilettissime figlie, ed ornarlo finalmente, per quanto varranno le nostre forze, di egregi dipinti, come chi togliendo il meglio a più modelli imperfetti arriva a formarne un' opera compiuta.

Non avremmo in ciò fatto altro che imitare il pittore Zeusi adoperando nell'abbellire un tempio spirituale gl'ingegni che da quell'artista furono preferiti per un tempio materiale. A lui si volsero, come narra Tullio nel suo primo libro su l'Invenzione oratoria, i Crotoniati affinchè ornasse di eccellenti dipinti un tempio avuto da quel popolo nella massima venerazione. Per meglio corrispondere alle brame de' suoi commettenti, che fece Zeusi? Scelte di mezzo a

Digitized by Google

quelle genti cinque avvenentissime donzelle, volle, mentre stava pignendo, averle presenti a' suoi sguardi, affinchè, ovunque si volgesse, non gli si presentassero altre forme fuor quelle della bellezza. È a credersi che di tal procedere del pittore due fossero i motivi: l'uno, assegnato anche dall'oratore romano, l'immensa maestria che Zeusi aveva acquistata nel ritrarre volti femminili; l'altro, perchè naturalmente le forme delle giovinette vengono reputate più eleganti e regolari delle maschili. Osserva poi lo stesso Cicerone, che ne domandò cinque, perchè non credè di poter trovare in una sola egualmente belle tutte le parti, chè tal perfettissima bellezza la natura non ha compartita a veruna sua opera, quasi pavida che impiegando ogni suo bello in un lavoro unico, nulla le rimanesse per abbellire altri lavori.

Così io nel voler pignere la bellezza dell'anima e delineare tal perfetto modello di una sposa di Cristo che voi possiate averlo sempre innanzi agli occhi, siccome specchio che vi avvisi di quanto havvi di bello o di sconcio in voi stesse, mi sono prefisso raccorre e delibare dagl'insegnamenti de' santi padri, o da quante consuetudini di monasteri mi sono occorse alla memoria, i materiali per comporne un tutto che in mia sentenza vi guidi pel più retto sentiero, o mie figlie, all'intento del vostro santo proposito.

Nè tal mia indagine si è solamente portata su le istituzioni date alle monache, ma a quelle pur anco cui si conformano i conventi de' monaci; perchè, unite a noi e per comunione d'ordine professato e per comune voto di castità, quasi tutte le prescrizioni fatte per noi s'adattano a voi. Da questo vasto campo pertanto ho svelti alcuni fiori che possano comparir meglio fra i gigli della vostra castità, nè mi ha abbandonato la considerazione che dovendo pignere la vergine di Cristo, era mio obbligo l'essere più accurato che nol sarà stato Zeusi pel simulacro di un idolo. Il pittor gentile infatti credè gli bastassero cinque vergini di cui imitare le forme. Noi, che abbiamo un numero di forme sterminatamente maggiore dai documenti de'santi padri, non disperiamo, con la divina assistenza, di

Digitized by Google

aver ridotta a termine un' opera più perfetta, la cui mercè voi perveniate all'altezza delle cinque vergini prudenti che il Signore ne ha proposte nel Vangelo per raffigurare le vergini del Signore. Perchè io possa riuscire in ciò a norma del mio desiderio e della mia volontà, mi raccomando alle vostre orazioni. Spose di Cristo, vivete felici.

A questa lettera va annesso un *Trattato tripartito,* così intitolato da Abelardo, perchè contiene la regola delle monache del beato Benedetto, da lui dettata e divisa in tre parti per uso delle sue sorelle in Cristo del Paraclito. Ciascuna parte riguarda una delle tre virtù monastiche ravvisate da lui siccome le più essenziali: la continenza, la povertà volontaria, il silenzio. Esalta a lungo i pregi di queste virtù con lunghe citazioni tanto sacre quanto profane. Riguarda come annessa alla prima di tali virtù l'astinenza, onde non vuole che le sue monache si cibino di carni più di tre volte la settimana, e raccomanda alle medesime il moderato uso del vino. Pel governo così spirituale come temporale del monasterio istituisce una specie di congresso composto di sette monache, e ne addita le attribuzioni.

Trattandosi d'un argomento troppo speciale, lo abbiamo creduto di poco vezzo per la maggior parte de' nostri leggitori, e quindi omesso.

Così ha creduto anche il francese signor Oddul, che ha data come noi la sola versione vera e compiuta delle lettere originali d'Abelardo.

Egli poi negli archivi della sua patria ha scoperta un' altra breve lettera dello stesso Abelardo che spedisce ad Eloisa diverse prediche, ed un frammento di lettera suggeritagli dalle persecuzioni cui soggiacea giunte all'estremo, e ne ha offerta la versione, ch' io non poteva attignere se non da lui, come ho fatto. Esse hanno una classificazione a parte, perchè non si hanno fondamenti per assicurarne con precisione le date.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DI

ABELARDO AD ELOISA

TROVATE RECENTEMENTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

D'ABELARDO AD ELOISA.

I.

Alla mia cara sorella Eloisa, rispetto ed amore in Gesù Cristo.

Terminata di recente, e ne do merito alle tue orazioni, la raccolta d'inni e d'antifone che m'avevi domandata, mi sono tosto accinto a comporre alcuni sermoni per te e per le tue figlie spirituali del Paraclito. Ho fatte le mie cose speditamente contra il mio solito. Più sollecito del senso della Scrittura che del mio stesso sermone, penso ad esporre con chiarezza le cristiane dottrine più che a pompeggiar d'eloquenza; cerco il significato del testo, non gli ornamenti rettorici. Forse uno stile andante avrà sopra una dizione più elaborata il vantaggio che la sua stessa trasandatura lo renderà più adatto all'intelligenza delle candide vostre anime, e meglio spianerà ad esse le verità della religione. Per quelle che debbono essere istrutte da questi sermoni, la naturalezza e l'ingenuità de' medesimi sarà in qualche modo un ornato, una squisitezza, un condimento che li farà gustar meglio ad ancelle del Signore quali voi siete. Nello scriverli e classificarli ho seguito l'ordine delle feste celebrate dalla Chiesa, cominciando dal principio stesso della nostra redenzione.

Digitized by Google

Salve in Gesù Cristo, ancella di Cristo, già al secolo la prediletta del mio cuore, un di mia sposa nella carne, or mia sorella nello spirito, e mia compagna nella religiosa professione.

Il traduttore francese di questa lettera ha omessa la versione dei sermoni che le andavano annessi per lo stesso motivo che fece omettere a lui ed a me il *Trattato tripartito*.

II.

Eloisa, un di mia cara sposa al secolo, oggi amatissima sorella in Cristo, la logica mi ha reso odioso al mondo. Uomini perversi i quali avvelenano tutte le cose, e la saggezza de' quali intende soltanto a nuocere, mentre mi decantano maestro di tutti nelle scienze logiche, pretendono che il mio piede sia intoppato nel mio Comentario sopra san Paolo. Esaltano la penetrazione del mio ingegno, e mi negano la purezza della fede cristiana; è cagione di ciò a parer mio che i loro giudizi sono stati traviati dalla preoccupazione e non guidati dall'esperienza. Rinunzio al titolo di filosofo piuttosto che essere in contraddizione con san Paolo; non voglio essere un Aristotele per rimanere separato dal Cristo; perchè non v' ha altro nome che possa salvarmi sopra la terra. Adoro il Cristo regnante alla destra del Padre. Lo abbraccio cogli amplessi della fede nella carne da lui vestita nel seno di una Vergine per opera dello Spirito Santo; lo abbraccio cogli amplessi della fede nella gloria de' suoi divini miracoli. Affinchè tu possa sbandire ogni sentimento d'inquietudine, ogni perplessità, ogni paura da quel cuore che batte per me nel tuo petto, abbi ben fermo in mente quanto or ti scrivo:

Ho fondata la mia coscienza su quella medesima pietra sopra della quale il Cristo fondò la sua Chiesa. Eccoti in poche parole ciò che sta scritto su quella pietra: Credo in Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, uno e solo vero, e che ammette la trinità nelle persone, senza cessare

Digitized by Google

giammai dal conservare l'unità nella sostanza. Credo il Figlio uguale al Padre in tutte le cose: nell'eternità cioè, nella possanza, nella volontà e nelle opere. Respingo l'eresia d'Ario che, eccitato da un mal genio, ed anche sedotto dallo spirito dell'inferno, stabilì gradazioni nella Trinità, insegnando che il Padre è primo, il Figlio secondo, contra il precetto della legge, che dice: *Voi non salirete per gradini al mio altare.* Or salisce per gradini all'altare di Dio chi colloca una persona della Trinità o prima o dopo dell'altre due. Riconosco parimente che lo Spirito Santo è consustanziale ed eguale in ogni cosa al Padre ed al Figlio, e spesse volte lo ho additato ne' miei scritti sotto il nome di *Bontà suprema.*

Condanno Sabellio, che facendo del Padre e del Figlio una sola persona, pensa che il Padre abbia sofferta la passione anch'egli; ciò che ha fatto dare a' suoi settari il nome di *patripassionari.*

Credo parimente che il Figliuolo di Dio si è fatto figlio dell'uomo, e che l'unità della sua persona risiede in due persone e in due nature. Credo che dopo aver compiuti i giorni della sua umanità, ha sofferto, è morto, è risuscitato, è salito al cielo, e che verrà a giudicare i vivi ed i morti.

Credo pure fermamente che tutti i peccati sono rimessi nel battesimo; che abbisogniamo della grazia per cominciare il bene e compirlo, e che cadendo possiamo sol riaverci dalla caduta mediante la penitenza.

Ho io bisogno di parlare della risurrezione della carne, io che non avrei verun motivo per glorificarmi d'essere cristiano, se non credessi alla mia futura risurrezione? Tale è la fede su cui mi poso, e donde attingo tutta la fermezza della mia speranza. In questo ritiro non temo gli abbaiamenti di Scilla; mi rido del micidiale turbine di Cariddi; disfido le Sirene ed i loro concenti forieri di morte. Se mugge la procella, non ne sono scosso; se ruggiscono i venti, rimango immobile, perchè la pietra su cui mi fondo è ferma a tutta prova....

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

ELOISA AD ABELARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

D'ELOISA AD ABELARDO

Certamente alla tua scienza sono sfuggiti meno che alla mia semplicità i pomposi encomi largheggiati alla beata Marcella dal beato Gerolamo, ammirato dell'ardore con cui quella illustre donna si dedicava allo studio delle divine Scritture. Ecco come parla di lei nel primo libro de' suoi comentari su l'epistola dell' apostolo Paolo ai Galati.

« So essere superiore al sesso di lei la fiamma che le arde in petto; so ch' ella, schifa delle cose terrene, al rimbombo de'timpani percossi dagli eroi dei divini volumi, attraversa il mar Rosso del secolo. Certo, mentre io dimorava a Roma, non fu mai più sollecita di vedermi, come allorquando dovea propormi qualche quesito su le sante pagine. Nè, come i Pitagorici, ella avea per sicura ogni mia decisione, o avea tal fede anticipata su la mia autorità che fosse disposta ad accoglierla, se la ragione non la sostenea. Tutto ella esaminava, tutto ponderava, ond' io doveva accorgermi d'avere in lei piuttosto il mio giudice che la mia discepola ».

Ella avea fatto in tali studi sì grandi progressi che lo stesso dottore della Chiesa la propone per modello a quanti si sentono accesi dello stesso ardore per lo studio dei sacri volumi. Scrivendo alla vergine romana Principia, le dice: « Tu hai, dove sei, per lo stu-

Digitized by Google

dio della Scrittura e per la santificazione del corpo e dell'anima due compiuti modelli: Marcella ed Asella. La prima ti condurrà per le praterie verdeggianti de' libri divini verso Colui che dice nella Cantica: *Sono il fior de' campi e il giglio delle convalli:* l'altra, celeste fiore essa pure, merita, non men di te, udirsi vòlte quelle parole: *Come un giglio in mezzo alle spine, dessa è tra le figlie degli uomini quella che posa al mio fianco.* A che intendono queste parole, o maestro mio che tutte qui amiamo, che per altro nessuna di noi può amare al pari di me? Non ti fo qui de' vani racconti, ma ti do degli avvertimenti. Voglio ti ricordi de' debiti che hai colle tue figlie, affinchè tu non tardi a pagarli. Tu hai ricoverato nel tuo oratorio le ancelle del Signore; ne hai fatte le tue figlie spirituali, le hai investite del feudo donde tributano a Dio il loro vassallaggio. Tu ci hai di frequente esortate ad applicare con ardore le nostre menti alla meditazione delle parole divine del Salvatore, ad imbeverci incessantemente di sante letture. Quante volte ne hai raccomandato lo studio profondo della Scrittura, e ne hai ripetuto esser questa per l'anima uno specchio che ne riflette la bellezza o la bruttura! Niuna sposa di Cristo, ne solevi dire, debb'essere priva di un tale specchio, se vuol piacere a Quello cui si è consacrata; ed a fine di stimolare sempre più il nostro zelo, soggiugnevi ancora, che il sacro testo, ove non sia compreso, è come uno specchio posto innanzi agli occhi d'un cieco. I tuoi consigli non andarono perduti nè per le mie sorelle nè per me; abbiamo voluto obbedirti in ciò, come in ogn' altra cosa, con tutte le nostre forze, e ci siamo dedicate a tale studio con quel religioso fervore consigliato dal beato Gerolamo, laddove dice: « Ama lo studio della Scrittura e non amerai i vizi della carne ». Pur vi sono molti passi del Nuovo e del Vecchio Testamento che ne mettono nell'imbarazzo ed intralciano la nostra lettura. Tu vedi come debba raffreddarsi il nostro amore per le verità che ci sfuggono, a proporzione della inutilità de' nostri sforzi onde raggiugnerle. Le tue discepole pertanto ricorrono al loro maestro, le tue figlie al lor padre, e ti trasmettiamo alcuni piccoli dubbi

Digitized by Google

pregandoti e supplicandoti non disdegnare di rischiararli. Pensa che dietro il tuo consiglio, anzi il tuo comando, abbiamo intrapreso questo studio. Nelle nostre domande non seguiremo menomamente l'ordine della Scrittura, ma notiamo le difficoltà a mano a mano che ci si presentano e te le spediamo. Intanto [1]) piacciati rispondere a queste.

[1]) Il signor Oddoul che ha ritratta questa lettera, come l'altre due precedenti prima di lui inedite, dagli archivi parigini, ne dice che le vanno unite le quistioni teologiche delle monache, e le risposte che sotto a quelle quistioni ha scritte Abelardo, ma non ne dà la versione per lo stesso motivo che dissuase così lui come il traduttore italiano dal dar quella della Regola *tripartita* per le monache del Paraclito.

NOTA DEL TRADUTTORE.

A questo punto cessiamo d'avere lettere che si sieno scritte a vicenda Abelardo od Eloisa. Bensì al testo originale del carteggio dei due sposi si leggono uniti altri documenti e lettere scritte da insigni personaggi ad Abelardo e ad Eloisa, e soprattutto le lettere scritte a questa da Pietro il Venerabile, abate di Cluny, la risposta di Eloisa alla prima di esse.

Daremo la versione di queste lettere e ci varremo dell'altre, come di fondamento ai seguenti cenni storici che compiono il ragguaglio di quanto è noto su la vita di Abelardo.

In mezzo agl'infortunii che lo percossero, ebbe Abelardo due grandi e possenti amici. L'un d'essi fu Folco, priore di Deuil, l'altro l'abate di Cluny, menzionato testè. La lettera scritta dal primo ad Abelardo è contemporanea alla calamità che fece di questo un Origene, suo malgrado, calamità già commemorata dallo stesso Abelardo nella lettera ad un amico, pag. 34, onde ne informa di poche cose

Digitized by Google

che Abelardo medesimo non ci abbia raccontate nelle sue lettere. Quanto ci fa sapere di più riguarda i disegni di vendetta concepiti da Abelardo, già monaco in San Dionigi, contra Fulbert. Condotto questi innanzi ad un tribunale ecclesiastico composto del vescovo e dei canonici, avea negato d'avere avuta alcuna sorta di partecipazione al delitto. Ciò non ostante fu pronunziata, a quanto sembra, una pena severissima contro di lui; ma di poi il tribunale, sollecitato, giusta ogni apparenza, dagli amici di Fulbert, e avuto riguardo al grado di canonico ond'era questi insignito, ritrattò il primo giudizio, limitandosi a percuotere il reo ne' suoi beni. Tal mitigazione del primo decreto irritò oltre ogni dire Abelardo, che minacciava portare le sue doglianze a Roma e procedere in tutte le vie contra il vescovo ed i canonici accusati da lui siccome complici de' suoi assassini. Anzi pare che il convento stesso, assumendo la causa del suo nuovo monaco, fosse disposto a somministrargli le spese del viaggio e della lite. È presumibile che l'abate, trovandosi spesse fiate in rissa con l'arcivescovo e la chiesa metropolitana, non gli dispiacesse questa opportunità di far ad essi del male. Ma gli amici della pace s'adoprarono a soffocare tali semi di discordia, e fu questa l'occasione in cui Folco, priore di Deuil, scrisse ad Abelardo la lettera dianzi citata, nella quale per calmarne il risentimento si vale di quanti motivi di conforto o di pazienza possono venire offerti dalla ragione e dalla religione, e fa uso a vicenda delle lodi e della severità. Per esempio, lo corregge nel fargli congratulazioni sopra un avvenimento che ha posto un termine a' suoi errori ed umiliata ad un tempo la sua alterigia, lasciandogli ciò non ostante il conforto dell'interessamento universale inspirato dalla sua sventura.

Sappiamo in oltre dalla stessa lettera la sterminata rinomanza che sin d'allora s'era acquistata Abelardo. « Roma t'inviava, vi si dice in quella, i suoi alunni perchè fossero da te ammaestrati; e quella che un giorno fu ravvisata maestra di tutte le scienze, mostrava, col rimetterti i propri discepoli, come il tuo sapere superasse anche il suo. Nè la distanza, nè l'altezza delle montagne, nè la profondità delle valli,

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BERENGARIO DI POITIERES

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

nè la difficoltà dei cammini pieni di pericoli, ingombri di masnadieri, poteano rattenere la foga di chi correva ad erudirsi da te. I giovani inglesi non si lasciavano spaventare nè dal mare che da te disgiugneali nè dal terrore delle procelle; al solo tuo nome, sprezzato ogni rischio, si precipitavano affollati verso di te. La remota Bretagna t' inviava i suoi abitanti perchè gl'istruissi; quelli dell'Angiò venivano a sottometterti l'ammansata loro ferocità. Il Poitou, la Guascogna, l'Iberia, la Normandia, la Fiandra, i Teutoni, gli Svedesi, ardenti di celebrarti, vantavano ed acclamavano incessantemente il tuo genio. Nulla dirò degli abitanti della metropoli, e delle parti le più lontane e le più prossime della Francia, avidi tutti di ricevere le tue lezioni come se soltanto presso di te potesse rinvenirsi l'insegnamento ». Della celebre scuola di Abelardo sono usciti un pontefice (Celestino II), diciannove cardinali, più di cinquanta vescovi od arcivescovi di Francia, Inghilterra ed Alemagna, ed un numero ben più grande ancora di coloro con cui ebbero o discussioni o negozi, i papi, i vescovi ed i cardinali, siccome Arnaldo da Brescia e tant'altri. Si fa sommare a più di cinquemila il numero dei discepoli che in allora convennero presso Abelardo.

L'altro amico di Abelardo, ben più efficace e magnanimo, si fu Pietro il Venerabile. E dalle sue lettere ad Eloisa, di cui si è promessa la versione, e da altri documenti che potrebbero offrir poco vezzo se li traducessimo, siamo informati della grande querela agitatasi fra Abelardo e san Bernardo. Ho detto che *offrirebbero poco vezzo,* perchè consistendo soprattutto tali documenti in due lettere apologetiche, l'una a favore di san Bernardo scritta da Gioffredo, monaco di Clairveaux, segretario ed amico di san Bernardo, l'altra scritta da Berengario di Poitiers, amico ed apologista di Abelardo, spira da entrambe una eccedente parzialità ed animosità. Pure, dopo tanti secoli fuor di passione, un saggio critico può da quelle stesse due lettere apologetiche formarsi una giusta idea dello stato di quella bisogna; infatti ce ne ha dato un giudizioso sunto il signor Guizot, cui può credersi perchè quel sunto fa onore a san Bernardo.

Digitized by Google

« Indarno Abelardo, così il signor Guizot, si provava tornare all'insegnamento, che era la sua più grande abilità e la sua prima gloria; non vi trovava più la sua pace. Spirito libero ed orgoglioso, aveva attaccata colla potenza investita del governo degli spiriti quella lotta formidabile che ha durato sette secoli, e di cui l'ultima battaglia, in Francia almeno, si è data ai nostri giorni e sotto i nostri occhi. Tornava incessantemente all' assalto or con una lezione, or con un convegno, spesse volte ancora con un libro. Egli era venuto a quel punto in cui niuna idea, niuna parola si ha per indifferente; in cui tutto è osservato, comentato, e riaccende tosto la guerra. Un nuovo scritto, la sua *Teologia cristiana*, riprodusse le opinioni ch'egli avea già espresso ne' precedenti e soprattutto nella sua *Introduzione alla teologia*. Guglielmo di Saint-Thierry, monaco dell'abbazia di Signy, tolte da queste due opere le proposizioni che gli sembrarono non ortodosse, le denunziò ai principali capi della chiesa, e singolarmente a san Bernardo ».

L'abate di Clairveaux fece sentire ad Abelardo il suo disgusto su quelle proposizioni. L'impetuoso Abelardo domanda egli stesso un concilio che citi san Bernardo a sostenere pubblicamente i motivi del suo scontento. San Bernardo, che vede il torto di Abelardo, per principio di moderazione vorrebbe ciò non ostante si declinasse da tanta pubblicità; Abelardo insiste; il concilio è convocato a Sens. Vi si trovano tutti i prelati. « La fama dell'abilità di Abelardo nella dialettica, continua il signor Guizot, doveva infondere in essi la voglia di tener corta ogni discussione con lui. Lo stesso san Bernardo fu sgomentato da tale idea; ai primi sentori di tale bisogna, si mostrò riservato e pressochè timido, com' uom che si curava poco di cimentarsi con un sì gagliardo campione. Ma appena ebbe sentita la necessità della lotta, l'affrontò con la più abile fermezza, non entrando in lizza da pari a pari e per contrapporre argomentazione ad argomentazione, ma qual si conveniva ad un padre della chiesa depositario delle sante dottrine che intimi al teologo imputato di averle sconosciute, o di ritrattarsi, o di giustificare i suoi scritti, o di sot-

Digitized by Google

Digitized by Google

con

SAN BERNARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RICONCILIAZIONE D'ABELARDO
COL SAN BERNARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

tomettersi. Bello è a vedersi l'atteggiamento semplice, efficace, risoluto con cui si presenta a dirittura quell' uomo che poco prima avea cercato di evitar la battaglia, tanto più bello perchè san Bernardo non procede a nome del potere di fatto o in virtù della forza di cui può disporre nel trattare in tal guisa con Abelardo. Senza dubbio egli sa che ad un bisogno non gli mancherebbe l'appoggio della forza; vede i grandi della terra, il re Luigi il Giovine, il conte di Sciampagna lì presenti al concilio, alleati docili della Chiesa, e pronti a sostenerla contro de' suoi nemici. Ma non se ne prevale; niuna allusione, niun cenno addita ch' egli pensi a giovarsene. La lotta è meramente intellettuale. Bernardo non è, come Abelardo, altra cosa che un monaco, il quale parla a nome della verità. Si prende anzi la sollecitudine di assicurare Abelardo contr' ogni timore d' intervento della forza temporale. Lungi dal fargli trapelare alcun pericolo di persecuzione o prigionia, gli dichiara formalmente che nulla di simile lo minaccia. Vuole soltanto il trionfo della sana dottrina, la sommessione dello spirito allo spirito; la sommessione egli reclama, non accetta la disputa. E reclama questa sommessione con l'autorità di un apostolo, senza impugnare ad Abelardo la pretensione di provare il suo assunto con teologiche sottigliezze.

»Quest'apostolica autorità ebbe il suo pieno effetto sopra lo stesso Abelardo. In mezzo ad un concilio, i cui nomi erano sì poco fatti per atterrirlo, Abelardo, che n'aveva chiesta con tanta alterezza la convocazione, non seppe far altro che titubare, esitare, appellarsi alla corte di Roma. Se si fosse impegnata una battaglia di dottrina, certamente Abelardo avrebbe trovato quella facondia, quello splendore, quella disinvoltura dell'argomentare che ne aveano stabilita la fama. Il filosofo era profondo, eminente il dialettico, eloquente l'oratore; ma l'uomo era debole, incerto nella sua volontà, più arrogante che sicuro nella sua scienza, per lo meno altrettanto vanitoso quanto convinto, ed il suo genio brillante s'intorbidava alla presenza del retto discernimento e del carattere elevato del suo rivale.

Digitized by Google

»Del resto la moderazione di san Bernardo non era simulata. Niuna violenza fu praticata a danno di Abelardo, niun tentativo fu operato contra la sua libertà. Dopo essere stato condannato dal concilio, abbandonò Sens, e si pose in cammino alla volta di Roma per sostenere colà l'appello che avea portato a quel tribunale.

» Non erano per anche arrivati i tempi in cui si facea guerra a morte alle opinioni e si distruggea l'uomo per guarentirsi da' suoi pensieri. Il genio e la scienza, nuovi a quell'epoca, venivano tuttavia onorati e rispettati, comunque sembrasse sospetto l'uso cui queste prerogative si adoperavano. Soprattutto san Bernardo che, nella sua visita al Paraclito, era stato poco prima colpito dall'eminenza del genio di Eloisa, sentiva per Abelardo, anche nell'atto di condannarlo, un' ammirazione non disgiunta da interesse. Nè andò guari che di questa nobile disposizione degli animi de' suoi più illustri avversari ebbe Abelardo una luminosissima prova. Appena arrivato a Lione, seppe che il pontefice non solamente avea ratificato il giudizio del concilio di Sens, ma condannate al fuoco le opere dello stesso Abelardo, scomunicato l'autore delle medesime e sentenziato a vivere pel rimanente de' suoi giorni nella relegazione di un monastero. Costernato ed agitato, Abelardo non sapea che risolvere, cercava un consiglio ed un rifugio. L'abazia di Cluny non era lontana. L'abate di questa, Pietro il Venerabile, uno degli uomini più rispettati del suo secolo, lo raccolse, lo confortò, lo sostenne, si prese l'assunto di riconciliarlo con san Bernardo e col papa. Abelardo accettò tutti questi sussidi; egli era soggiacente. Per lungo tempo l'ardore del suo spirito gli avea tenuto vece di forza d'animo, e i contenti dell'orgoglio lo aveano rianimato in seno ai disastri; non sentiva più nè contenti nè ardore. Rassegnato, o piuttosto rifinito, cessò da ogni resistenza, da ogni lotta, nè parve pensasse più ad altro che a bene adempiere, nel confine di quell' abbazia, i suoi doveri di monaco sottomesso. Pietro il Venerabile s' adoprò in ogni verso per lui. Fece mediatore presso san Bernardo uno de' suoi più affezionati e fedeli discepoli, Reinard, abate di Citeaux. Scrisse egli

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ABBRACCIAMENTO DI TERESINA CON SAN BERNARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INNOCENZO II.

Digitized by Google

Digitized by Google

stesso al papa, ed informandolo del desiderio mostrato da Abelardo di rimanere a Cluny, così si esprimeva:

« Noi abbiamo trovato un tale divisamento adattissimo a' suoi anni, alla sua debolezza, alla sua pietà; e pensando che la scienza di lui, non ignota alla santità vostra, potrebbe riuscire utile a' nostri numerosissimi confratelli, abbiamo per parte nostra acconsentito... Io imploro dunque, qual ch'io mi sia, ma tutto dedito alla santità vostra, la stessa cosa è implorata dai nostri monaci, da Abelardo stesso, che ci ha supplicati di scrivere questa lettera; la imploreranno quelli che sono incaricati di portare questa lettera ai piedi del santo padre, imploriamo tutti pel suddetto Abelardo la permissione di passare nella casa di Cluny, pertinenza di vostra santità, il rimanente de' giorni, forse non molti, della sua vita e della sua vecchiezza; dietro la qual concessione niuno potrebbe più scacciarlo da questa dimora, ch'egli s'allegra d'aver trovata, come un passere o una tortorella vanno festivi d'essersi procacciati il lor nido ».

« Il buon successo coronò per ogni dove questi caritatevoli sforzi. San Bernardo fece di bonissima grazia la pace col nostro monaco; il papa tolse la scomunica. L'autorità del pio abate di Cluny dissipò al di fuori il rimanente del nembo che aveva oppresso il filosofo, intantochè fra le pareti domestiche la sua bontà s'adoperava a farlo riavere dalla sua prostrazione; ma la bontà degli uomini arriva quasi sempre troppo tardi. Abelardo era affranto di corpo e di spirito. In mezzo alle austerità cui volontario sottometteasi, fu preso da una dolorosa malattia. Vittima d'una febbre continua, di giorno in giorno deteriorava. L'abate di Cluny, angoscioso di ciò, lo fece trasferire nel priorato di San Marcello a Scialoa su la Saona, nella speranza che il traslocamento e il respirare nuova aria gli sarebbero salutari. I primi momenti sembravano propizi, ma in capo ad alcuni giorni il male s'aggravò rapidamente; e l'orgoglioso professore, l'ardimentoso teologo che avea fatto parlar tanto di sè al mondo, morì da umile monaco nella cella di un'oscura abbazia il 21 aprile 1142, in età di sessantatrè anni ».

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

PIETRO IL VENERABILE AD ELOISA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI PIETRO IL VENERABILE AD ELOISA.

Alla spettabilissima e dilettissima sorella in Cristo, Eloisa, badessa,
il monaco Pietro, abate di Cluny,
augura tutte le prosperità promesse da Dio a quelli che lo amano.

La benevolente lettera, che mi faceste pervenire col mezzo del nostro figlio Teobaldo, fu da me accolta con giubilo e con tutta l'amichevole affezione che m'inspira la persona da cui fu spedita. Costretto cedere il più delle volte, anzi sempre, all'impero di cure importune, non potei tosto rispondere. Appena mi si offre un giorno di pausa ai continui miei interrompimenti, mi provo ad adempiere ciò ch'io avea molto prima divisato. Io non vedea l'ora di contraccambiare almeno in parole quella cordialità che mi manifestarono le vostre lettere, precedute dai vostri doni, e di farvi comprendere quanto rimanga vivo nell'animo mio l'amore in Cristo che vi professo. Nè comincia dal giorno d'oggi tal mia predilezione; essa rimonta ad una data ben più antica nelle mie ricordanze. Io aveva appena oltrepassati i confini dell'adolescenza, non era anche entrato, può dirsi, negli anni della gioventù, quando mi pervenne la fama, non solo della vostra religiosa pietà, ma degli onesti e lodevoli vostri studi. Fin d'allora io aveva udito che una giovinetta, se bene non anco sciolta dai vincoli del secolo, dava opera assidua, cosa rarissima nel vostro sesso, all'acquisto della sapienza, ancorchè sino a quel momento

Digitized by Google

mondana, e che da sì nobile ed utile proposito non la distoglievano le voluttà, i frivoli passatempi o in genere le delizie del mondo. Seppi, come, intantochè nel vergognoso abborrimento di sì liberali esercizi poltrisce, può dirsi, tutta la gente, sì che non troviamo orma di sapienza, non dirò tra il sesso femminile da cui è sbandita, ma nemmeno negli uomini, intanto voi nel correre il vostro glorioso stadio superavate tutte le donne e pressochè tutti gli uomini.

Più tardi, quando piacque a Colui che, per valermi della frase dell'Apostolo, vi tolse dal seno materno per farvi partecipe della sua grazia, cangiaste di gran lunga in meglio i vostri studi, e vera filosofessa preferiste il Vangelo alla logica, i dettati degli apostoli alla fisica, Cristo a Platone, le chiostre monastiche all'Accademia. Ricca delle spoglie dei debellati nemici, e attraversato coi tesori dell'Egitto il deserto di questa mondana peregrinazione, ergeste il tabernacolo di Dio nel vostro cuore. Sommerso Faraone, intonaste con Maria il cantico di lode, e prostrata dalle vostre mortificazioni, com' essa un giorno, accompagnaste gl' inni col sacro timpano fra le mani, e i nuovi vostri concenti, celeste cantante, pervennero all'orecchio dell'Altissimo. Calpestaste fin dal principio, e per la grazia dell'Onnipotente continuerete sempre a premervi sotto i piedi la testa dell'antico drago, perpetuo insidiatore del vostro sesso; e sì lo schiaccierete che non oserà più volgere i suoi sibili contro di voi. Reso per opera vostra oggetto d' incessante dilegio il superbo principe del mondo, colui che la stessa voce di Dio fattasi udire a Giob ed a' suoi apostoli ha dichiarato il re dei figli della superbia, lo costrignerete gemere incatenato a' piedi vostri e delle vostre compagne. Miracolo veramente unico e degno d'essere commemorato al di sopra di tutti i portenti, che colui del quale, al dir del profeta, non furono più alti i cedri del paradiso di Dio, e la cui sublimità non adeguarono i più frondosi abeti, sia vinto dal fragile sesso; che il fortissimo degli arcangeli sia conquiso da una debolissima donna! Tal vostro duello partorì somma gloria al Creatore, l'estrema delle ignominie al tentatore; duello che non solo svela la stoltezza

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PIETRO IL VENERABILE

Digitized by Google

Digitized by Google

di costui, ma il rende oggetto del massimo riso, per avere voluto competere da pari a pari con l'onnipotenza divina, egli che non potè sostenere un breve conflitto con la femminile fralezza. Colei che lo ha soggiogato, in premio del suo trionfo, cigne il capo d'una gemmata celeste corona, affinchè, quanto nella battaglia da lei sostenuta erano più deboli le forze della sua carne, tanto più gloriosa apparisca per la sempiterna di lei rimunerazione.

Tali cose io vi dico, sorella mia dilettissima in Cristo, non in via di adularvi, ma perchè, ponendovi innanzi agli occhi i sommi beni a voi derivati dall'essere durata sin qui con tale gloria in un cimento condotto con sì lieti auspizi, credo rendervi tanto più sollecita di conservarli, ed animarvi ad infondere coll'esempio e colle parole nelle sante vostre compagne quel coraggio che la grazia di Dio vi ha compartito affinchè si mostrino sempre degne di tal capitano nella battaglia. Simile, benchè donna, agli sfolgoranti prodigi viventi della visione di Ezechiele, voi non dovete soltanto ardere come acceso carbone, ma, come lampada, dovete ardere ad un tempo ed illuminare. Siete al certo la discepola della Verità, ma la natura stessa delle sacre vostre funzioni vi rende maestra dell'umiltà. Dell'umiltà e di tutta la disciplina degli affetti Iddio vi ha affidato il magistero; onde non solamente dovete essere sollecita per voi, ma per l'intero vostro gregge; e mallevadrice di tutte le figlie vostre, dovete aspettarvi un guiderdone proporzionato a quanto ciascuna avrà meritato, chè, ben lo sapete, quante saranno le vittorie riportate sotto il vostro reggimento sul mondo e sul principe del mondo, tanti gloriosi trionfi e trofei vi staranno apparecchiati presso il Re e Giudice vostro.

Nè è cosa insolita fra gli uomini il veder donne che guidino alla battaglia altre donne, nè il vederle trattar la spada o accompagnare guerrieri del più forte sesso alla pugna. E se è vero quanto dice il cantore delle Metamorfosi

Che giova
Sin dal nemico prender scola,

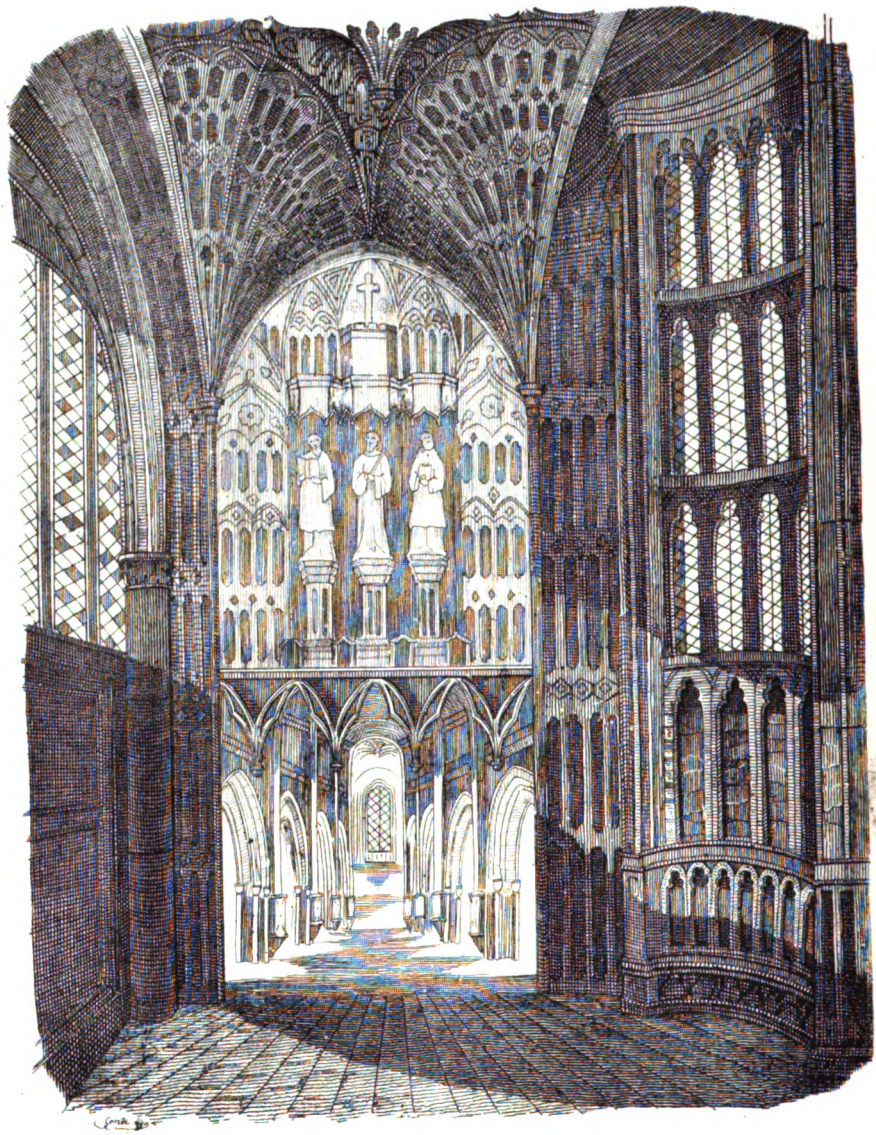
Digitized by Google

troviamo presso i Gentili, che Pentesilea, regina delle Amazzoni, combattè sovente con eserciti composti d'uomini, non di donne, nella guerra troiana, e leggiamo pure nelle sacre carte, che la profetessa Debora animò Baruc, giudice d'Israele, alla pugna contra gl'idolatri. Perchè dunque non sarà lecito alle donne il cimentarsi per la causa della virtù contra l'armato nemico, e farsi condottiere degli eserciti del Signore, se la prima dianzi citata si battè per una causa non sacra, il che parea men convenevole, e se l'invitta Debora suscitò, accese, armò di sua mano gli uomini a sante guerre? Che poi, vinto il re Jabin, ucciso il comandante Sisara, e sbaragliato il profano esercito, intonò tosto quel cantico che devotamente consacrò alle lodi del Signore. Tale sarà, ne ho fiducia in Dio e nella celeste sua grazia, e sarà di gran lunga più glorioso il cantico che, debellati più forti nemici, voi intonerete, compresa di tanta esultanza, che non cesserete più dal cantare e dal rallegrarvi. Intanto siate alle figlie vostre, vero esercito del Signore, ciò che fu Debora al popolo d'Israele, nè vogliate mai desistere in alcun tempo, per qualsivoglia vicissitudine, se non vincendo, da un conflitto cotanto ricco di palme. E poichè *Debora,* come non isfugge alla erudizione vostra, in idioma ebraico significa *ape,* siate anche voi Debora, cioè l'ape. Voi pure fabbricherete mele, ma non per voi sola, perchè quanto di prelibato suggeste da tanti e tanti fiori, colle parole, coll'esempio, con tutti i mezzi posti a vostra disposizione verrà da voi tutto trasfuso nell'anime delle vostre consorelle e d'ogn'altro fedele. Nel breve corso di questa vita mortale pascerete voi stessa in fondo al vostro cuore della inesauribile soavità delle sacre carte, e coll'aperta predicazione pascerete le figlie vostre finchè arrivi il giorno promesso dai profeti, il giorno in cui i monti stilleranno eterna dolcezza ed i ruscelli delle colline porteranno latte e mele; perchè se bene ciò sia preconizzato ai tempi della grazia, nulla ne divieta, anzi è cosa più gradevole il riferirlo a que' della gloria.

Sarebbe una beatitudine per me il protrarre, quanto a lungo il potessi, questi intertenimenti che mi fanno conversare con voi, la

Digitized by Google

Digitized by Google



ABBAZÌA DI CLUNY.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

cui decantata dottrina tanto mi alletta, mentre è per me un tanto maggiore incentivo la fama della vostra pietà religiosa alla quale tutti rendono onore. Oh! vi possedesse almeno il nostro Cluny. Oh! queste carceri fondate da Guglielmo d'Aquitania vi racchiudessero in compagnia di tutte l'altre ancelle del Signore, che stanno quivi aspettando la celeste libertà. Avrei preferito tal ricchezza di religione e di dottrina ai tesori di qualunque monarca, e godrei al veder raggiante della luce che vi avrebbe portata questo preclaro consorzio di spose del Signore; nè voi stessa vi trovereste scontenta di essere in tal compagnia, e di vedere come quivi son poste in non cale la nobiltà e le grandezze del mondo. Trovereste ogni genere di lusso del secolo ridotto quivi ad un' ammirabile parsimonia, e quanto fu un dì vasellame impuro del demonio, trasformato in tabernacoli dell'Eterno. Vedreste figlie del Signore che, sottrattesi quasi furtivamente al demonio, fondarono su l'innocenza le pareti della virtù, e continuano ad innalzare sino all'eccelsitudine de' cieli il pinacolo del fortunato loro edifizio. Tutte le quali cose, se bene voi rinveniate, e fors'anche in copia maggiore voi abbiate nelle compagne che vi ha date il Signore, sì che nulla probabilmente aggiugnereste al progresso d'una carriera sì gloriosamente avviata, certo la sopraggiunta delle vostre grazie non crescerebbe di poco i comodi della nostra repubblica.

Ma benchè dalla divina providenza, dispensiera di tutti i beni, non ci sia stata compartita questa fortuna, ella nondimeno ce ne avea concessa una ben segnalata in quel vostro maestro Pietro Abelardo, vero filosofo e servo di Cristo, che, non mai ricordato con bastante onore, negli ultimi anni di sua vita la stessa celeste providenza inviò al nostro monastero di Cluny, ed in lui e per lui lo arricchì di un dono superiore ad ogni tesoro. Il descrivere i santi, gli umili, i pietosi modi del suo conversare, benchè ne porti testimonianza l'intera Cluny, non è l'opera di poche parole. Se mal non m'appongo, non mi ricordo di avere conosciuto il suo simile per l'umiltà del vestire e del portamento, onde agli occhi i più attenti

Digitized by Google

non sarebbe apparso più dimesso di lui il beato Germano, nè più povero il beato Martino. Sol perchè a ciò lo costrinsi, teneva il primo grado nella numerosa coorte de' nostri fratelli: pure alla modestia del suo vestire l'avreste creduto l'infimo fra i monacelli. Al vedermelo andare innanzi, come si usa nelle processioni, dietro a tutti gli altri, io non credea quasi a me medesimo che un sì grande e rinomato personaggio tenesse tanto a vile sè stesso, si umiliasse a tal grado. Ben diverso da certi monaci che, anche vestendo l'abito religioso, sono solleciti di un certo sfarzo, non solamente non sapea che si fossero queste vanaglorie, ma contento del più semplice vestito non cercava altro. La stessa regola egli serbava nel mangiare, nel bere, in ogni sorta di temporali sollecitudini; quanto v'era di superfluo, anzi quanto non vedeva assolutamente indispensabile, egli riprovava con le parole e con l'esempio, così in sè, come negli altri. Continuo nella lettura, frequente nella preghiera, facea professione di perpetuo silenzio, se non ne veniva distolto dal dovere di rispondere a chi lo interrogava, o se lo eccitavamo a dire la sua opinione su punti sacri. S'accostava ai sacramenti, offrendo a Dio il santo Agnello, più spesso che poteva; anzi quasi tutti i giorni, da che per l'opera mia e per le mie lettere fu reintegrato nella grazia del santo padre. Che più? la mente di lui, la lingua, gli atti sempre meditavano, insegnavano e professavano cose divine, filosofiche ed istruttive.

Così per qualche tempo quest'uomo semplice e retto, timorato ed incontaminato avea consacrati i suoi giorni a Dio rimanendo con noi, quando una salsedine ed altri suoi incomodi abituali di salute lo travagliarono più gravemente. Lo persuasi cercare, per rimettersi, i dintorni di Chalons, che per l'amenità del suo clima è una delle più belle parti della nostra Borgogna: ed ivi gli procurai ospizio in un monastero poco distante dalla città e dalle rive della Saona. Colà, per quanto una salute sì logora glielo permettea, ripigliati gli antichi studi, non si dipartiva dai libri; nè, come leggiamo del magno Gregorio, lasciava trascorrere un momento

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

che non orasse, o leggesse, o scrivesse o dettasse. Tra gli esercizi di tali sante pratiche gli sopraggiunse quel visitatore evangelico di tutti i viventi, ma lo trovò vigilante: lo trovò vigilante e simile alla vergine sapiente, non alla fatua, degno per ciò d'intervenire alle nozze dell'eternità; ch'egli avea con sè la sua lucerna piena d'olio, cioè la coscienza ridondante delle testimonianze della passata sua vita. Giunto per lui il momento di pagare alla morte il debito comune dell'umanità, la malattia che dovea privarci di lui, rapida nell'aggravarsi, lo ridusse presto agli estremi. In quell'ora, con quanta santità e divozione facesse prima la confessione della cattolica fede, poi quella delle proprie colpe, con quanti aneliti di cristiano fervore ricevesse il viatico dell'ultima peregrinazione che è pegno della vita eterna, il corpo del Redentore, come cristianamente raccomandasse a Dio la sua anima e quaggiù e in sempiterno, possono attestarlo e i suoi monaci confratelli, presenti alla sua morte, e tutti i monaci del convento ove giacciono le ceneri del beato martire Marcello.

Tal fu la fine che coronò i giorni del nostro Pietro; e colui che per singolare magistero di scienza si rese famoso per ogni dove, e pressochè in ogni parte del globo, pure umile e perseverante nei principii attinti alla scuola di chi disse per bocca dell'apostolo Matteo: *Imparate da me che sono umile e mansueto di cuore,* raggiunse', come dee credersi, il suo divino Maestro.

Quest'uomo pertanto, venerabile e dilettissima sorella in Cristo, quest'uomo cui foste un dì unita carnalmente, poi lo foste con un vincolo migliore e più tenace ancora, il divino amore; quest'uomo sotto la cui guida serviste lungamente Iddio, or posa nel seno del Redentore, che lo custodisce in vece di voi e come se foste voi stessa, e si riserba restituirvelo nel dì che la tuba dell'Arcangelo annunzierà il ritorno del Signore alle genti.

Ricordatevi dunque di lui in Gesù Cristo, e raccomandatelo ferventemente alle sante vostre compagne nel servigio di Dio, senza dimenticare nelle comuni vostre preghiere i fratelli della nostra

Digitized by Google

congregazione e le nostre consorelle che non meno di voi ufiziano per ogni dove gli altari dello stesso Dio adorato da tutti noi.

Dio vi salvi!

EPITAFIO
DEL MAESTRO PIETRO ABELARDO
COMPOSTO
DA PIETRO IL VENERABILE
ABATE DI CLUNY [1].

Socrate delle Gallie e dell'Occaso
Massimo Plato, nostro Stagirita,
Di quanti loici fur, pari, o migliore;
Principe del saper, chè tal la terra
Salutato l'avea, vario d'ingegno,
Arguto e sì gagliardo e sì facondo
Che, con quest'armi difensor del vero,
D'ogni pugna il trionfo era per lui,
Tal fu Abelardo; ma miglior trionfo
Cluny gli offerse fra lo stuol devoto
D'anacoreti cui fu primo padre
Guglielmo d'Aquitania; in mezzo a questi,
Sè alla scola di Cristo sol converso,
La calenda undicesima di Maja
Vide il dì estremo di sua lunga vita
Compiuta in grembo a Dio. Lasciò la speme
Che il nome suo splenda all'età venture
Fra que' de' sofi prediletti al cielo.

1) Questo buon abate scrisse un epitafio, di cui certo nè il Morcelli nè il Labus avrebbero voluto essere stati gli autori. Esso era in versi esametri; lo ho voltato affatto letteralmente in versi sciolti italiani, non certo peggiori dei versi latini, ma ciò non ostante cattivi. Prescindendo dalla mia poca abilità, nessuno può operare il miracolo di far divenir buona, massime traducendola alla lettera, una poesia cattiva nell'originale.

Digitized by Google

LETTERA

DI

ELOISA AL VENERABILE PIETRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RICEZIONE DI PIETRO IL VENERABILE
AL PARACLITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI ELOISA AL VENERABILE PIETRO

ABATE DI CLUNY.

Al reverendissimo signore e padre, e venerabile abate di Cluny,
Eloisa, umile ancella di lui e di Dio, augura salute
ed ogni aura di grazia celeste.

Ne visitò la divina misericordia, quando la paternità vostra si degnò visitare il nostro monastero. Nell'esultarne, benignissimo padre, andiamo fastose, poichè la vostra sublimità ha voluto scendere sino alla nostra pochezza, mentre non v'è grande che non potesse insuperbirsi di una vostra visita. Io certamente non valgo, non dirò a narrare, ma a comprendere col pensiere la gioia che la venuta vostra ci ha procurata. Nostro abate e nostro signore, celebraste ai 16 delle calende di decembre dello scorso anno nel nostro oratorio la messa con la quale ci raccomandaste allo Spirito Santo; intervenuto al nostro capitolo, ne nudriste della divina parola, e ne confortaste benignamente con le vostre lodi; ci deste la salma del nostro maestro; ne concedeste il benefizio di Cluny. Me, appena degna del titolo di vostra ancella, non disdegnaste onorare con quello di sorella; come singolar pegno della vostra affezione, mi assegnaste un *tricenario* [1], che il convento di Cluny dovrà soddisfare dopo la mia morte a suffragio dell'anima mia; spiegaste la

1) Somma da servire per un suffragio di trent'anni.

Digitized by Google

graziosa intenzione di autenticare il vostro dono con patente munita del vostro suggello. Piacciavi dunque adempiere quanto prometteste alla vostra sorella, anzi ancella, o fratel mio, anzi mio signore.

Piacciavi ancora spedirmi un' altra patente, ove si contenga letteralmente l'assoluzione che da voi ha ricevuta in punto di morte il maestro Abelardo, affinchè possa venire sospesa alla sua tomba.

Vogliate pure ricordarvi, per amore di Dio, del mio figliuolo Astrolabio, or divenuto figlio vostro, per procurargli, ove si possa, qualche prebenda o dall'arcivescovato di Parigi o da altro vescovato.

Dio vi salvi e v'abbia nella sua custodia, e qualche volta ne accordi il favore della vostra presenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOISA ALLA TOMBA D'ABELARDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI

PIETRO IL VENERABILE AD ELOISA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA

DI PIETRO IL VENERABILE AD ELOISA.

Alla venerabile e carissima sorella nostra ed ancella del Signore,
Eloisa, condottiera e maestra delle ancelle del Signore,
il fratello Pietro, abate di Cluny, prega pienezza di salute da Dio,
assicura pienezza d'amore in Cristo.

Mi è stato un conforto, e non lieve, il leggere la lettera della beatitudine vostra, dalla quale ho compreso non essere stata una corsa passeggiera e che non lasciasse orma di sè la mia visita al vostro convento. Voi voleste farmi accorto, degna sorella, che non solamente fui presso voi e le vostre sante figlie, ma che in oltre non ne sono partito più mai. Tal mia dimora, da quanto vedo, non è stata quella dell'ospite che si ferma per una notte e prosegue dimenticato il suo cammino; non venni da voi riguardato come un passeggiere viandante, ma come cittadino attivo di una santa città. Infatti, tanto rimasero fitte, tanto impresse nella vostra ricordanza, virtuose donne, tutte le cose da me dette ed operate in quella comparsa fatta di volo tra voi, che non solo quanto io dissi con intenzione, ma non una delle mie parole, forse profferita a caso, vi lasciaste sfuggir dalla mente. Da vero avete notato tutto, e per effetto di una sincera cordialità avete raccomandato tutto alle vostre memorie così tenacemente, come se tutto fosse stato grande, celeste, sacrosanto, come se i miei detti ed atti fossero stati quelli di

Digitized by Google

Gesù Cristo. Forse v' indussero a farne sì gran capitale, a ricordarvene tanto le parole della regola così vostra come nostra, che comanda adorare gli ospiti, siccome Cristo, perchè chi accoglie i peregrini, accoglie Cristo. Fors'anche v' hanno indotte le parole dell'evangelista Luca intorno ai capi, benchè io non lo sia rispetto a voi: *Chi vi ode ode me.* Piaccia a Dio che tanto favor vostro mi duri sempre, onde vi degniate, sorella dilettissima, essere memore di me quanto basti per unirvi al santo stuolo fidato alle vostre cure nel raccomandarmi al Signore; in che vi rendo il contraccambio fin dove dipende da me, perchè lungo tempo prima di vedervi, e molto più dopo avervi conosciuta, vi serbai nel più profondo dell'animo mio un luogo degno della stima e del verace interesse che sapete inspirare.

Vi confermo, a norma del vostro desiderio, il dono del tricenario fattovi a voce con la patente che vi spedisco, munita del mio suggello.

Vi trasmetto pure, come mi chiedete, corredata delle stesse autenticazioni, l'assoluzione del maestro Pietro Abelardo [1].

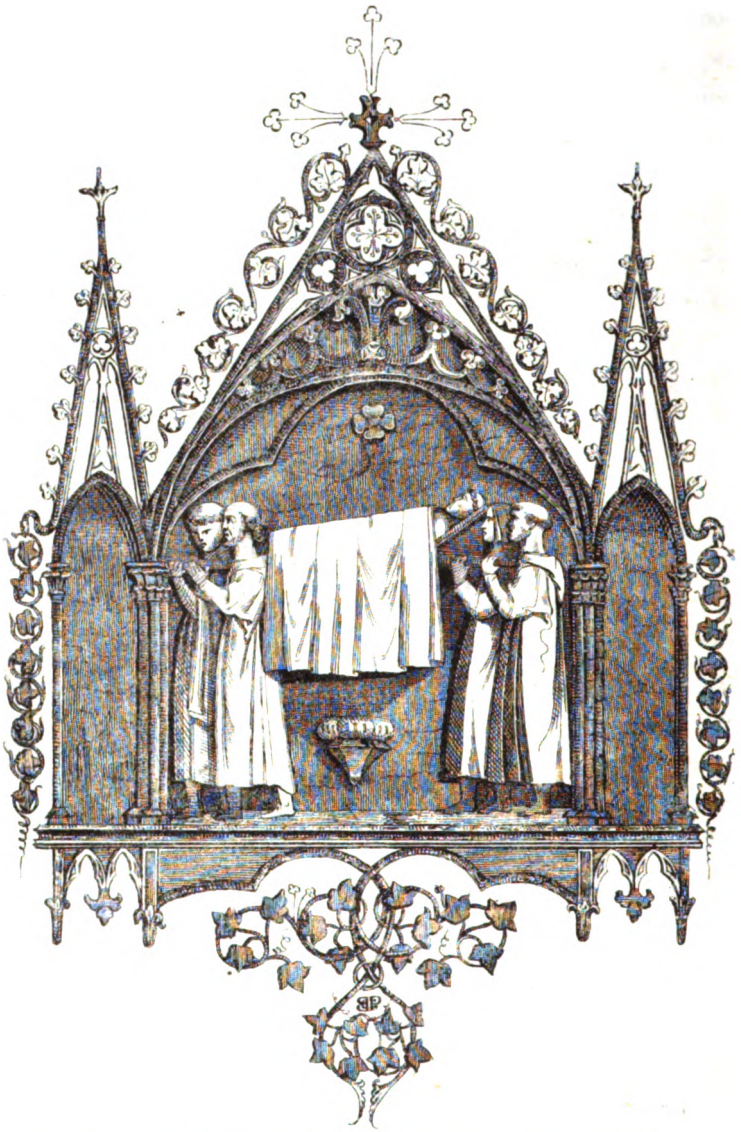
Quanto al vostro Astrolabio, divenuto nostro per amore di voi, appena se ne offrirà l'occasione, m'adoprerò di tutto cuore a procurargli una prebenda di qualche nobile chiesa.

La cosa per altro non è sì facile, perchè, e ne ho fatta l'esperienza in più d'un' occasione, i vescovi nel dar prebende spettanti alle proprie chiese non son tanto andanti. Pure farò per amor vostro quanto potrò ed appena il potrò. Conservatevi.

[1]) « Io Pietro, abate di Cluny, che ho ammesso in qualità di monaco a Cluny Pietro Abelardo, ed ho concessa la sua morta salma, trasportata occultamente al Paraclito, ad Eloisa badessa ed alle religiose di quel monastero, con l'autorità compartitami da Dio onnipotente e da tutti i santi assolvo *ex officio* il detto Abelardo da tutti i suoi peccati ».

Digitized by Google

Digitized by Google



TRANSLAZIONE D'ABELARDO AL PARACLITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vent' anni appresso, al 17 maggio del 1163, Eloisa, nella stessa età di sessantatrè anni, scese nella medesima tomba. Vi riposano tuttavia l'uno e l'altra dopo seicento settantacinque anni; e ogni giorno ghirlande di freschi fiori depositati da mani ignote attestano a quelle due anime la simpatia incessantemente rinascente delle generazioni che si succedono. Lo spirito e la scienza d'Abelardo avrebbero fatto vivere il suo nome su i libri; l'amor d'Eloisa ha fruttato al suo amante, siccome a lei, l'immortalità in tutti i cuori.

TRASLOCAZIONI SUCCESSIVE DELLE CENERI DI ELOISA ED ABELARDO.

Più di tre secoli erano trascorsi prima che alcuno pensasse a separare due consorti che la morte e la loro volontà aveano sì strettamente riuniti. Pure, nel 1497, per effetto di uno scrupolo portato veramente tropp' oltre, le loro ossa furono collocate in due sepolcri diversi, che vennero trasportati nella grande chiesa dell'abbazia e posti ai due lati del coro ove rimasero per due secoli. Nel 1730, Maria de la Rochefoucauld li fece trasportare nella cappella della Trinità.

Cento trentasei anni dopo, Maria de Roucy de la Rochefoucauld venne nel proposito pio ad un tempo e filosofico di ergere un nuovo monumento ai due amanti, fondatore l'uno, e l'altra prima badessa del monastero del Paraclito. Nel 1766, ella scrisse all'Accademia delle Iscrizioni, chiedendole un epitafio per onorarne la tomba di Abelardo ed Eloisa. Madama di Roucy de la Rochefoucauld, nipote della precedente, ultima badessa del Paraclito, fece scolpire sul monumento il seguente epitafio:

Digitized by Google

HIC,
SUB EODEM MARMORE, JACENT,
HUJUS MONASTERII
CONDITOR, PETRUS ABÆLARDUS,
ET ABBATISSA PRIMA HELOISSA,
OLIM STUDIIS, INGENIO, AMORE, INFAUSTIS NUPTIIS,
ET POENITENTIA,
NUNC ÆTERNA, QUOD SPERAMUS, FELICITATE,
CONJUNCTI.
PETRUS OBIIT XX PRIMA APRILIS MCXLII,
HELOISSA, XVII MAII MCLXIII.

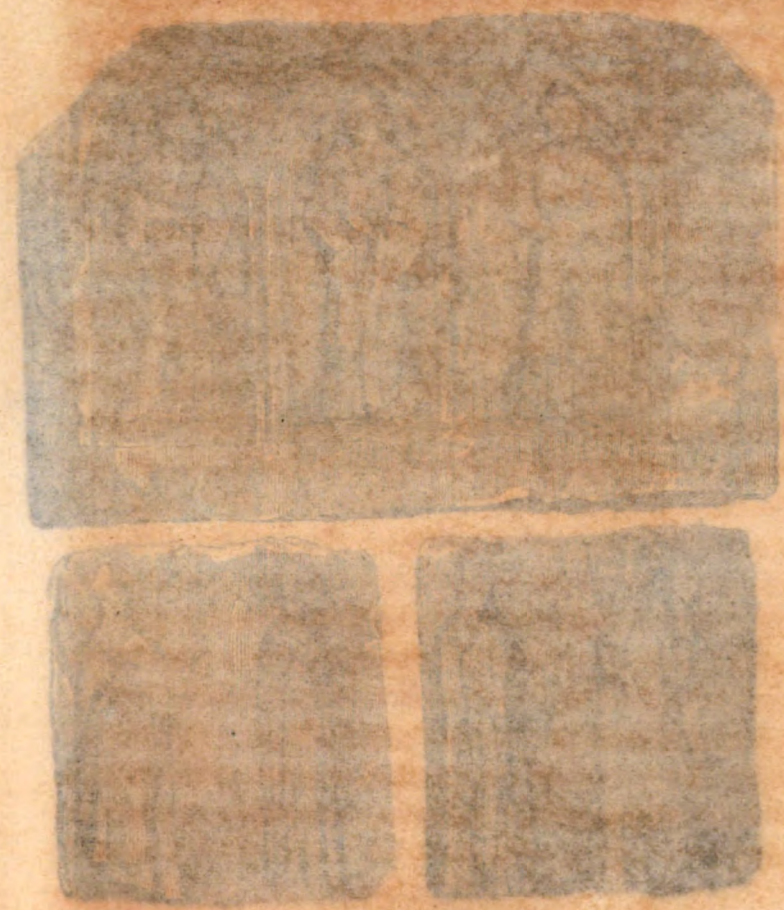
QUI.
GIACENTI SOTTO UNO STESSO MARMO
QUESTO MONASTERO ACCOGLIE
IL SUO FONDATORE PIETRO ABELARDO
E LA SUA PRIMA BADESSA ELOISA,
FINCHÈ VISSERO,
PER COMUNI STUDI ED INGEGNO, IN AMORE, NOZZE INFAUSTE
E NELLA PENITENZA,
ORA LO SPERIAMO, NELL' ETERNA BEATITUDINE
CONGIUNTI.
PIERTO MORÌ AL XXI APRILE MCXLII
ELOISA IL XVII MAGGIO MCLXIII

Digitized by Google

Digitized by Google

SEPOLCRO DI ELOISA E DI ABELARDO.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

BASSORILIEVI DEL SEPOLCRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DELLE

LETTERE PRECEDENTI

DEL SIGNOR E. ODDOUL

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DELLE LETTERE PRECEDENTI

O anime affannate,
Venite a noi parlar.

DANTE.

Una volta, in tempi ben lontani da noi, vissero due persone di sesso diverso, molto innamorate l'una dell'altra; non furono mai veduti due veri amanti, nè più belli, nè più noti per tristi e dolenti avventure che finalmente infielarono i loro cuori, distruggendo affatto le speranze dei gioiosi diletti che s'erano immaginati e ripromessi perenni e durevoli al pari delle lor vite. Or dunque, ec.

Sul bel cominciamento della sua leggenda il vecchio cronista sembra entrare a piene vele nel nostro argomento, perchè riassume in poche parole l'intera vita di Abelardo e di Eloisa. I personaggi del cronista sono dimenticati, ma tutto il mondo conosce i nostri. La storia delle loro sventure è passata per traverso ai secoli; tutte le generazioni hanno salutato ne' congiunti lor nomi il glorioso simbolo dell'amore. All'aspetto di quelle nobili vittime i poeti si sono sentiti inspirati, i cuori affettuosi commossi, e lungo il loro cammino trionfale in uno e patetico, i due amanti hanno raccolto ove un fiore, ove una lagrima.

La rinomanza in cui sono venuti non è usurpata. Come schermirsi infatti da un vivo sentimento d'ammirazione alla vista di quel-

Digitized by Google

l'amor sì sublime che non si lascia domare nè dal tempo nè dalla fortuna; di quell'appassionato ardore che non si spegne nè nel sangue nè nelle lagrime; che sopravvive alla speranza, e che dà un'ultima testimonianza di sè stesso collo spalancare le porte fin dei sepolcri; passione tanto splendida e sovrumana che la tradizione ha sol potuto esprimerla col soccorso del maraviglioso?

Eloisa ne comparisce sin da prima con quel carattere di grandezza che non si dipartirà più da lei. Il suo ingresso su la scena è veramente eroico. Appena ha avuto il tempo di operare o di parlare, e già sapete qual sia l'invincibile sentimento che dominerà l'intera sua vita, che questo sentimento è la sua vita medesima. Abelardo non la conquista; ella non crede di arrendersi; direste ch'ella lo aspetta, ch'ella gli appartiene ab eterno, ch'ella è venuta al mondo sol per adempiere il mandato di amarlo oltre ogni verisimiglianza. La sì terribile e maestosa fatalità degli antichi trovasi qui ricondotta alle toccanti proporzioni dell'amore. Eloisa gli si abbandona con tutta l'anima; e quella impazienza che spigne innanzi le vittime di un tale abbandono di sè medesime, e che ne fa pavidi di veder la generalità di esse precipitarsi nel delitto, ci presenta uno spettacolo incantevole in Eloisa.

Appena la stella d'Abelardo ha splenduto nel sereno cielo della sua giovinezza, Eloisa fa raccolta de' più ricchi presenti e s'affretta a versarli ai suoi piedi; son questi presenti, son queste gemme la beltà di lei, l'amore, la fama. Si crede tuttavia soverchiamente povera. Compensi ella non ne chiede. Se ottiene uno sguardo, una dolce parola, sarà sempre un *favore*, una *grazia* per essa. Non calcola la durata di un tal contratto ineguale; l'idea di guarentirsi da un ingiurioso abbandono è lontana dalla sua mente. Per dote ella sceglie gloriosamente [1] il disdoro, sol respigne con sincere la-

[1] Qui l'autore è storico, perchè racconta un fatto verissimo, e lo leggiamo alle pagine 28 e 29 di queste lettere, ma pieno d'entusiasmo per la sua eroina *sandeggia* in quest'avverbio qualificativo *gloriosamente*. Ch'io non possa in ciò

Digitized by Google

grime il nome di sposa. Sollecita di far qualunque genere di sagrifizi, sol teme rimanere al di sotto degli obblighi di tenerezza che ha prescritti a sè stessa, e che non crederà adempiuti proporzionatamente alla devozione del suo cuore. Nobile favorita, meglio ornata la fronte dal suo disdoro che da un imperiale diadema [1]! Santa, sublime ed ingenua natura che tocca l'apice della eccelsitudine nel voler rimanere rasente terra, e fatta grande viepiù dall'umiliazione che vorrebbe imporre a sè stessa!

Più tardi ancora, dopo le sue nozze, respigne le congratulazioni che le vengono fatte. Rinnega con una magnanima menzogna [2] l'onore del grado che le appartiene, e di cui tutte le donne vanno gelose. Chiuso a sè stessa ostinatamente l'adito nel mondo, consente sopportare presso lo zio tutte l'ire e le vendette del trafitto suo orgoglio [3]. Ma lunge dalle valli tenebrose, ove si striscia l'egoismo, ove germogliano sol frutti di cenere, il suo piede, di cui gli angeli onorano l'orme [4], posa su vette raggianti di splendore e adorne d'eterni fiori; una benedizione celeste si spande su tutti i suoi sagrifizi [5], e le divine felicità sorgono per essa da tutti i dolori che sovr'essa accumula il mondo. Che le importano ora i dileggi degli uomini? Uno sguardo dell'amore ha dispiegato sul capo di lei un fir-

essere d'accordo con lui nè con Eloisa, lo ho già dimostrato nelle mie note alle pagine ora citate.

1) Mi riporto alla nota precedente ed all'altre in essa citate, così per questa lode come per tutte l'altre, facili a ravvisarsi non giuste, che l'entusiasmo dell'autore, trasformatosi in poeta, tributa ad Eloisa giovinetta, che per altro adulta si meritò tanti encomi.

2) Ho detto già in una nota alla pag. 34 com' io la pensi su questa *menzogna magnanima*.

3) Nella nota or citata credo aver dimostrato che se le vendette di Fulbert furono atroci e riprovevolissime, il sentimento che le inspirò era più che d'orgoglio, quello della dignità di sè stesso.

4) Cioè dopo la sua conversione, o perchè la prevedevano.

5) Cioè su quelli ch'ella fece alla virtù. Un vero cattolico crederà che su gli altri non potesse spandersi altra grazia fuor quella del celeste perdono.

Digitized by Google

mamento d'inalterabile azzurro che il fumo de' loro sprezzi non giugne ad offuscare.

Questa assoluta dimenticanza della propria personalità, questa generosa annegazione di sè medesima che colloca a dirittura Eloisa nel novero dell'anime superiori, è ad un tempo un prezioso indizio per farci conoscere Abelardo. Qual uomo non doveva essere colui che con una parola determinò irrevocabilmente il destino della prima donna del suo secolo? Si mostra; la chiama. «Eccomi!» risponde Eloisa, e dalla sua virginea sfera discende verso lui come sopra un piano inclinato. Se alcun che havvi di adatto a darne un' adeguata idea del merito di Abelardo, fu senza dubbio l'amore veemente, durevole che seppe inspirare ad Eloisa. Ella non si sarebbe al certo formata una divinità d'un uomo volgare. Dal canto suo Abelardo si mostra degno di lei. I termini di cui si vale per esprimere la propria passione provano quanto profonde radici avesse gettate nel cuor suo questo nobile amore. Direste di udire tuttavia la voce di tutte le emozioni ch' egli avea già sentite.

Si sa a un dipresso in qual misura scambievolmente si amassero, converrebbe ora dar conto di questo amore, cioè assegnare a ciascuno dei due personaggi il grado in cui lo sentirono, la parte che ciascuno ne fornì alla totalità; delineare con esattezza la posizione che ha serbata un amante rispetto all'altro. Tal quistione ha sempre generata una singolare diversità di giudizi. Le lettere dei due sposi, documento compiuto ed unico necessario a risolverlo, non hanno ciò non ostante riunite tutte le opinioni nè dissipate tutte le perplessità intorno a ciò.

Pur questa divergenza fra ingegni talvolta i più eminenti sopra un punto ch' essi hanno esaminato con imparzialità si spiega d'una maniera assai naturale ove si pensi che si tratta qui del sentimento, cioè della sola cosa che si sottrae a tutti i metodi d'indagini ed a tutte le regole.

Infatti, se gli avvenimenti che si portano seco la loro dimostrazione vengono diversamente giudicati, se divengono soggetto di

Digitized by Google

controversia, sia rispetto alle cagioni che li produssero, sia per le conseguenze che si traggono con loro, come non si verificherà ciò de' pensieri, che non hanno veruna sicura interpretazione negli atti, che hanno un simbolo sfuggevole nelle parole, nè possono quindi somministrare se non indizi incerti ed una base mobile alle nostre decisioni? Privi dell'inflessibilità della prova di fatto, essi ci pervengono in un modo sol relativo; in vece di dar legge ai nostri calcoli con le qualità proprie ad essi, si trovano subordinati alla nostra facoltà di sentire. In tal circostanza i pareri rischiano di essere diversi. Il nostro discernimento non si esercita più su la natura della cosa che ci viene assoggettata ad esame, ma su noi; non ci rimane quindi altra via fuor quella delle deduzioni, e a quanta varietà di conclusioni non ci conducono queste!

Mi facea d'uopo premettere tal verità, per reclamarne a favor mio i benefizi e a fine di pormi con tal cautela al coperto d'ogni censura se m'allontano da alcune idee, ricevute in fatto d'amore da Bayle o dall'Enciclopedia. Fra tutti gli scismi è questo senza dubbio il meno audace.

Ci studieremo pertanto di far conoscere i pensieri de' due amanti giusta il modo in cui sembrano rivelarcelo le loro lettere. Abbiamo sotto gli occhi la formola; cercheremo svolgerla. Tale scandaglio non è privo d'un interesse suo proprio. Abelardo ed Eloisa riviveranno un istante innanzi ai nostr'occhi.

La storia della loro felicità è breve. Ne erano appena scorsi due anni, allorchè la memoranda vendetta di Fulbert venne a schiudere loro uno stadio tanto mesto ad un tempo e glorioso.

Per ordine di Abelardo Eloisa entrò, com'è noto, in convento.

Tal circostanza ha dato origine a grandi elogi per Eloisa, a gravi accuse contra Abelardo. Fu apposta al secondo la taccia *d'essere stato incapace di sopportare che Eloisa rimanesse libera quando cessava di appartenergli.* Esaminiamone la condotta.

Dopo il fatal caso di cui Abelardo fu vittima, che cosa restavagli a fare?

Digitized by Google

La disperazione potea suggerire l'idea d'un duplice suicidio, e certamente Eloisa, in quello stato di passione e devozione all'amante ch'ella manifesta, avrebbe consentito morire con lui; ma egli era cristiano, nè volea combattere la sventura con un delitto. La separazione diveniva necessaria; il convento era un asilo sacro e sicuro, ove ciascun d'essi avrebbe portato un pensiere cui non si sarebbe associata mai altra immagine fuor quella di Dio. Col pronunciare entrambi i medesimi voti religiosi rinovavano, pei giorni in cui gli avrebbe il cielo, quella loro coniugale catena che sembrava infranta sopra la terra. Questa ancora per Abelardo era una specie di gioia.

Entrato una volta in convento Abelardo, era egli convenevole che Eloisa rimanesse al secolo? Non era ella pronta ad ogni sagrifizio per lui? Come poteva onorevolmente rifuggire da quest'unico, da quello di votarsi alla castità? Non sarebbe stato un avvilire la prima epoca de' loro amori e un far credere di aver seguiti gl'istinti della voluttà, non l'impulso del cuore? Il mondo perdona i falli d'una violenta passione, ma copre a ragione d'obbrobrio i traviamenti volgari. Non avrebbe esso a buon diritto ritolta ad Eloisa quell'indulgenza che il primo trascorso di lei potea meritare? Un rifiuto d'abbracciare la vita monastica in Eloisa non poteva egli sembrare un adescamento alle speranze di qualche amante novello?

Abelardo non ammettea la possibilità di una caduta, ma in fine questa possibilità vi era, e poichè una simile idea contenea per lui tutti i tormenti dell'inferno, doveva egli per vani scrupoli di dilicatezza rischiare quella misera tranquillità che poteva tuttavia rimanergli [1])?

Conosceva in oltre che, al dire della Scrittura, chi *ama il pericolo perirà in quello*. Si sarebbe egli sdebitato d'ogni suo obbligo verso Eloisa, se non l'avesse premunita contra le tentazioni? Ab-

[1]) E questa paura, con buona pace dell'autore, era egoismo; altrimenti avrebbe dovuto lasciare che a rimaner casta ci pensasse ella stessa, o limitarsi a *consigliarle* quanto le *comandò*, chè certo il consiglio sarebbe stato ottimo, come riuscì utilissimo il comando per le ragioni che dice subito appresso l'autore.

Digitized by Google

bandonata alle insidie del mondo, o dovea soggiacere, ed immaginando ciò, bisognava rendere impossibile questa conseguenza della sua fragilità; o doveva uscirne illesa, ed era saggezza l'agevolare con la solitudine del chiostro e le mortificazioni una vittoria che il mondo le avrebbe disputata con tanta vivacità, e senza dubbio le avrebbe resa più penosa. L'onore e l'interesse d'Eloisa, l'amore e la coscienza d'Abelardo, tutto dettava la risoluzione da esso abbracciata, tutto giustifica l'uso ch'egli fece della propria autorità. Null'altro può ravvisarvisi se non una saggia e nobile previdenza, ben diversa da una diffidenza che sarebbe stata per entrambi oltraggiosa.

Un tratto d'una delle lettere d'Eloisa ha servito di testo ai torti apposti in ordine a ciò ad Abelardo. Altrove ella si duole di non essere mai stata amata da lui. Non ci facciamo abbaglio sopra alcuni detti troppo vivi e che sfuggono all'impeto della passione. Le lettere degli amanti ridondarono mai sempre d'ingiuste querimonie e di sanguinose rampogne cui dobbiamo ben guardarci dall'attribuire una seria importanza. Un cotale astio in parole, un cotale stile amaro s'incontrano di frequente fra persone che nella totalità vanno d'ottimo accordo fra loro. Ai nostr'occhi pertanto i detti d'Eloisa non provano che Abelardo sia stato geloso di lei nel senso oltraggioso di questo vocabolo, e nemmeno che Eloisa abbia pensato veramente così. Tra Abelardo ed Eloisa non vuolsi dare alle parole della seconda altro valore fuor quello di una devota, affettuosa, giurata subordinazione, presta ad adombrarsi, ad irritarsi fino dell'ombra d'un dubbio o d'un sospetto.

Torniamo ad Eloisa nel momento in cui assume il velo ad Argenteuil. Niuno propende meno di noi a toglierle veruna sorta di lode. Ma tante sono le prerogative da encomiarsi in questa donna, che non v'è il bisogno di fermarsi su particolarità secondarie, siccome quella di cui alcuni le fanno merito; cioè l'avere sagrificata ad Abelardo la sua libertà. Non so troppo che cosa si voglia intendere per la *libertà* d'Eloisa, nè se le conseguenze di questa libertà si sarebbero accordate o collo sviscerato amore di lei per Abe-

Digitized by Google

lardo, o colla nobiltà de' sentimenti, di cui ha date prove sì luminose. Certo, finchè viveva Abelardo, ella non poteva passare a nuove nozze. In tal caso, per qual genere d'accomodamenti avrebbe ella conciliati i segreti vantaggi di una tale libertà con l'osservanza della giurata fede, e col rispetto ch'ella professava in sì alto grado al marito? No; Eloisa non sa che farsene di questa libertà. Il mondo già non è per lei nulla più d'un convento; ella è già morta al mondo. Il perdere questa libertà non è un sagrifizio per essa. Se ne fa uno, e lo dice ella stessa, consiste nel rassegnarsi alle corporali austerità della professione religiosa, della cui utilità spirituale ha bisognato che la persuada Abelardo, ma che a lei non appariva tale nemmeno dopo dieci anni da che era monaca, come si vede da una sua lettera a pag. 125. Nè vuole tampoco dimenticarsi, se bene ella nol dica, l'altro sagrifizio delle dolcezze del sentimento materno, perchè l'entrare in convento era uno svellersi il figlio dalle proprie braccia. Grande e reale era dunque il suo sagrifizio. Ma l'alta opinione, in cui teniamo meritamente Eloisa, ne costrigne credere ch'ella nol facesse consistere nella specie di suicidio del quale gli si attribuisce gratuitamente l'idea.

Ciò che dobbiamo prima d'ogn' altra cosa ammirare in Eloisa è la sua obbedienza al marito; quella fiducia rispettosa ed assoluta del centurione, che non chiede conto, ed alla quale basta un cenno. *Fa questo,* le dice Abelardo, ed Eloisa lo fa.

Precedentemente per sottrarsi alle nozze ella poteva opporre i suoi ragionamenti [1], le sue preghiere e le sue lagrime; la resistenza in allora era una prova d'amore altrettanto grande quanto lo fu la stessa sua sommessione; oggi la menoma perplessità le parrebbe una ribellione, un delitto, perchè porterebbe una ferita mortale nel cuore d'Abelardo. Egli ha detto: *Vieni;* ella va. Le voragini infiammate della terra le si spalancassero sotto i piedi, anderebbe tuttavia [2].

[1] Stravaganti, per dir vero, come si è veduto alle note 1 della pag. 28, 2 della 29, 1 della 33; ma non si può negare che erano grandi prove d'amore.

[2] Vedi lettera d' Eloisa, pag. 77. *Al qual proposito* ec.

Digitized by Google

Dimentichiamo tutto ciò che non si toglie dall'ordinario nella professione monastica di Eloisa. Altre donne prima di lei, altre donne da poi, hanno accettata la stessa condizione di vita, a questa sonosi rassegnate, nè i loro sagrifizi sarebbero stati notati senza la rinomanza de' falli, di cui furono conseguenza. L'elemento pertanto della nostra ammirazione non istà in un atto, di cui conviene ascrivere l'adempimento alla necessità; noi lo deduciamo da una sorgente più alta, dal pensiere che determinò Eloisa ad adempirlo. Più Abelardo ha di che mettersi in apprensione a motivo della propria sciagura, più ella vuole rassicurarlo con irrefragabili prove. Dal lamento di Cornelia [1] apparisce il solenne obbligo ch'ella si assumeva in suo cuore; e noi vediamo che da dieci anni lo ha adempiuto con la più religiosa fedeltà, quand'ella prorompe nella seconda sua lettera in quelle parole che chi le ha lette non potrà dimenticarsi giammai. « Ed oh! di questo mal esito imputabile a me potessi fare penitenza adeguata, e colla mia contrizione scontare i danni che ti ho cagionati, sì che le amare lagrime del mio pentimento divenissero l'ammenda de' durevoli tuoi patimenti dinanzi a te, se non dinanzi a Dio. Perchè, se ho a confessare l'infermità della mia desolatissima anima, non vedo con qual penitenza io possa placar Dio, alla cui giustizia divengono un'alta rampogna le mie continue querele, e di cui irrito, accusandola in certo modo, la Providenza, anzichè conciliarmela coll'espiazione del mio pentimento ».

Ad accenti di tanto sentimento non saremmo tentati dire che Amore in persona passò dinanzi a noi, e che per virtù d'Amore quelle parole s'apersero un varco fuor de' lembi del monastico ammanto?

Chi non si sente qui trasportato ad esclamare col poeta!

Oh! invitto cor che de la propria vita
Fa olocausto serbandola ai martiri!
Oh! d'eccesso d'amor prova inaudita!

[1] Vedi pag. 36.

Digitized by Google

La magnanimità nella sua raggiante corona non ha un diamante di più bell'acqua.

Del restante, inspirazioni di tal natura non sono rare nello straordinario amore di questi due amanti.

L'opinione unanime de' contemporanei ne avea sì bene stabilita la gloria, che la tradizione l'ha mantenuta in tutto il suo splendore cinque secoli dopo. Il monumento che potea consolidarla e renderla immortale principiò ad innalzarsi nel 1816 per opera di Adriano d'Amboise, dottore teologo e curato di Sant'Andrea in Parigi. Raccolse questi le lettere de' due amanti, perdute fin allora tra alcuni rari manoscritti del secolo decimoterzo; ci tramandò per tal modo il retaggio de' loro amori e del loro genio.

Sfortunatamente ne occorre notar qui una lacuna. Una parte di quella corrispondenza ci manca. Le lettere scritte *al tempo de'dubbiosi desiri*, allorchè ciascuna parola è un inno; quando il cuore è sì sollevato nel nostro seno che il crederemmo sorretto dalla mano d'un angelo; quando l'orecchio è solleticato da grati susurri e l'animo da ignote estasi; quando gli occhi, comunque lontano penetrino, non vedono se non ridenti prospettive; quando lo stuolo virgineo delle speranze può contemplare la propria bellezza nel limpido lago delle memorie ancor fresche, ove queste stesse memorie sono una speranza; quando nella coppa dell'infinito, le nostre labbra inebbriate bevono un infiammato liquore che mai non le sbrama; quando un pensiere sempre unico, di cui lo spirito nostro si pasce, ne sembra un culto reso alla divinità, e ciascun alito del nostro petto un vapore d'incenso che salga sino a lei; quelle lettere, simili ad un'eco seducente da cui rintronino ad un tempo tutte le voci della felicità e quelle del passato che sono le più lusinghiere e quelle del presente le più dilette e soavi e quelle dell'avvenire che le due altre ripetono, quelle lettere non sono a noi pervenute.

Que' due anni, urne d'alabastro, sono spariti, come un'Atlantide sommersa in mezzo ai flutti, con le sue olezzanti ville, co' suoi verdeggianti asili consacrati a Pale, colle sue corone per metà sfiorate

Digitized by Google

su le tavole de' conviti. Chi ne mostrerà que' giorni che lo sguardo d'uno de' due amanti rendeva sereni all'altro? Chi quelle notti consacrate ai misteri dell'amore? Chi le ricchezze di quelle due navicelle che solcavano l'onde a vele gonfie dall'impulso de' soavi sospiri [1], cariche di deliziosi messaggi, e che non poterono approdare alle spiagge della posterità? Perdita irreparabile! Quelle due epoche della vita dei due amanti non lasciarono orma di sè. Sorelle amabili delle epoche che lor succedettero, si sono prese per sè tutte le gioie nuziali, poi, seguite dal pianto eterno dell'altre sorelle, hanno dormito l'estremo sonno, velando, simili a Polissena [2], la divina loro beltà fra le pieghe delle loro tuniche entro al sepolcro.

In una stagione tutta infiammata dai divini fuochi dell'entusiasmo, di quali immortali colori non si sarà ammantato l'amore per le mani di Eloisa e di Abelardo? La felicità è la vera epoca dell'impero d'Amore. Perchè salga sul suo carro ed allegri il cielo di sua presenza, gli è d'uopo avere la sua corona di raggi luminosi; che l'oriente sia per lui sparso di rose che

. . . . . il punto che il zenit si libra [3]

galleggi per lui in un fluido d'oro; che l'occidente gli componga il suo manto di porpora. A noi è rimasta la divinità senza i suoi attributi; la sua ara è contristata dalle bende consacrate ai mani e dai cupi rami del funereo cipresso.

[1] Chi avrebbe predetto al nostro Marini, vissuto nel primo periodo del secolo decimosettimo, tanto ammirato per la fecondità delle sue immagini, e tanto censurato per la stravaganza di sposarle insieme, chi gli avrebbe predetto di rivivere in Francia nel secolo decimonono sotto le penne d'uomini ricchi di fantasia al pari di lui, ma di cui gl'ingegni erano certamente dalla ragione filosofica meglio temprati?

[2] È quasi superfluo il dire che Polissena, personaggio affatto mitologico, secondo la stessa mitologia fu svelta dalle braccia della sorella Ecuba e sagrificata su la tomba di Achille.

[3] Dante; *Paradiso.*

Digitized by Google

Pure nella fatalità che dovea far perdere una delle due corrispondenze, possiamo confortarci che ne è rimasta la più preziosa. La prima avrebbe consolati i nostr' occhi con soavi dipinti, col narrarci

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo;

e senza dubbio, in vece di entrare a dirittura nel campo della loro vita affranta ed arsa dai patimenti, ne sarebbe stato più gradevole l'attraversare i freschi rezzi delle brevi loro felicità. Ma quel campo che qui si presenta parrà ben più importante agli occhi di molti. Vi posa forse meglio il segreto de' loro cuori.

Oltrechè, non è egli vero che una continua prosperità non può a lungo offrirci vezzo, o a lungo commoverci? Il patimento ne attrae molto di più; esso sembra più connesso con la nostra natura; l'umanità ravvisa meglio sè stessa nelle vicissitudini dolorose. Sempre favorito dai buoni successi, l'amore di Eloisa avrebbe occupata l'intera sua vita; immersa sempre tra le gioie misteriose dello stato coniugale e le tranquille dolcezze della maternità, avrebbe, non men d'altre donne, portato con sè nella tomba il segreto di quella divina forza che fu suo retaggio, e di quell'ammirabile sentimento che *crede tutto, spera tutto, soffre tutto, basta a tutto.*

Una sventura ne ha svelato questo segreto, e ne ha tratti ad ammirare i tesori reconditi di quell'anima. Una corona di spine l'ha fatta regina.

Dolente ed amaro reame! ammirazione a troppo caro costo comprata. Solamente sotto il cilicio della monaca ne è dato traguardare la donna ardente d'amor terreno ed appassionata; sol dalle sue lagrime ne è dato congetturare quale sarà stata la grazia de' suoi sorrisi. Conveniva che l'ampolla si rompesse perchè potessimo respirarne i celesti profumi.

Eloisa non va a cercare conforti nella vita monastica. Niun dittamo salutare germoglierà nè nel suolo del chiostro nè nel vaso eletto delle pie mortificazioni divenute infeconde per lei. Per lei

Digitized by Google

non vi sono se non due avvenimenti nella vita; l'uno contrassegnato dal giorno in cui Abelardo la amò, l'altro dall'istante in cui lo perdè. Tutto il rimanente si dilegua in una profonda notte al suo sguardo. Le sue lagrime nel momento di profferire i voti religiosi non sono spremute dal timore, ma dal cordoglio. La metà della sua anima è divisa da lei; non sa più che temere nè che sperare. Le sembrano tocchi da maledizione i suoi giorni passati, tocchi da maledizione i suoi giorni avvenire; un dolore uniforme sotto l'ali sue brune ugualmente li copre. Una specie d'indifferenza la investe in questo malinconico limbo, ove nulla vede di terreno fuor de' suoi affanni, nulla di celeste che non sia di minaccia, in questa morte che si ricorda tuttavia della vita.

Eloisa non è stoica; è ben lontana dall'esserlo; ma il misticismo delle speranze non è più per lei un origliere bastante a calmare i suoi cordogli; non v'è più pace per lei. Che giova al cervo l'essere fuggito nel suo covo se si è portato con sè il fatal dardo che gli sta confitto entro le carni? Alle sante parole della liturgia, la sua bocca accoppierà a malgrado di lei voci profane. Soavi illusioni le voleranno dinanzi agli occhi e la toccheranno con le loro ali di fuoco. Il giorno, durante la solennità de' sagrifizi, affascinata da una prepotente interna contemplazione, la sua anima anderà a perdersi nel mondo de' soavi delirii; due cuori palpitanti, sguardi che non sanno staccarsi l'uno dall'altro, parole per metà cominciate, ed il cui significato si perde nell'aere, labbra che si cercano, sospiri che si confondono in uno, eternità fluttuante fra due istanti, inquiete delizie in fondo alle quali ansa e si querela un desiderio infinito, tutti i sogni usciti dell'eburnea loro porta verranno ad avvolgerla entro il lor cerchio magico ed a riedificare dinanzi a lei il palpitante edifizio delle svanite sue gioie. La notte, continuando il sogno di lei, e risuscitando ore troppo presto involate, le invierà i loro leggieri fantasmi che le ingombreranno l'anima, ed accoltala fra le morbide braccia, le ripeteranno dolcemente all'orecchio, e le acclamazioni della moltitudine ed i trionfi popolari del suo amante, ed

Digitized by Google

il calpestio de' suoi passi quando saliva la scala tortuosa della sua casa e i desiderati accenti della sua voce; poi sentirà come due labbra chinarsi su lei, imprimerle il sospirato bacio su la fronte, fatta muta e tremebonda da tanta felicità che non le parrà poter soppravviverle... Ma al mattino lo spettro della vedovanza sta là guatando il suo svegliarsi per deporre ogni giorno su le labbra di essa un fiele più amaro, nelle ciglia una lagrima più ardente, nel cuore un più gemebondo dolore, su la fronte un pallore più disperato.

Dieci anni di preghiera, d'astinenza, di veglie hanno pesato su quella impetuosa natura senza domarla. Invano le pareti del chiostro hanno accumulate su lei le agghiadate loro ombre; invano l'hanno avvolta degl' influssi lor sepolcrali; invano le hanno strette alla vita le pieghe del suo panno funereo; lo stesso anelito, la stessa fiamma vivono ancora sotto il cilicio. Fisa su le prime ore della sua giovinezza, s'inebbria tuttavia d'un voluttuoso vapore, sotto le vòlte del suo convento respira la brezza infocata de' giorni che più non sono. Passa e ripassa fra essi, come sotto magnifici archi d'un palazzo incantato. Ivi tutti gli oggetti hanno serbato alcun che della sua anima, ogni eco risuona di voci conosciute che la salutano, la fermano, la colmano d'invisibili accarezzamenti. Regina balzata dal soglio, ella passeggia tuttavia sul suo reame, e il trionfante prestigio colloca sul perduto suo trono la sua derelizione per un istante delusa.

Non è lungo l'inganno. Richiamata violentemente al mondo della realtà, l'inchiusa si trova faccia a faccia con le cagioni deplorabili del suo infortunio; in quel momento inacerbisce e s'irrita; accusa gli uomini ed il destino, e rincalzando la voce, a più audaci rampogne si sentirebbe tentata, come Giobbe, a portare le sue querele sino ai piè dell'Eterno, a contrastare con lui.

« Perchè dunque sono sì duramente punita? perchè vedova? perchè già sepolta? » Ah! la nostra colomba non era fatta pei *languori dello spirito monastico*, di cui parla Colardeau [1], e ben di-

[1] Reputato poeta francese del secolo scorso, che diede nella propria lingua una

Digitized by Google

versa era la sua vocazione! Se ne dubitate, vedetela scrivere. Il sugo vitale della giovinezza sgorga a torrenti da quelle pagine impolpate di sospiri e d'ira nella proporzione con cui la sua rimembranza le è prodiga di mele e di assenzio. Il pensiere di lei vibra con tutte le palpitazioni delle sue fibre; la parola di lei ha un sesso; quel fremito che la elettrizza, che le scorre dalla testa ai piedi, non è indubitatamente nato nel chiostro. Sotto le dita della monaca guizza il fuoco. Possiamo anche oggidì contare i battiti del suo polso su le carte tocche da lei. Ah! Fulbert, che facesti? Alcuni tratti delle sue lettere non si direbbero una parafrasi piena di vita del versetto della cantica: *La sua mano sinistra sia sotto il mio capo; la sua destra m'abbracci?*

Ma sotto questa forma plastica del suo amore qual sentimento puro e profondo non celasi! Come su la polve di questa terra ella diffonde un soffio divino che la penetra e la nobilita! Ancorchè la penna di lei sia sorella del pennello di Rubens, non se ne può sconoscere l'affinità con quello di Raffaello. Da que' pensieri, per metà ignudi, donde vedete sollevarsi il seno e come palpitare ad un invito della voluttà, sfugge un raggio di pudore che li ricopre e

versione libera di quella lettera di Pope, che si vedrà in fine resa italiana dalla chiara penna del signor Mazzoni. La versione di Colardeau non va certamente priva di merito, ma il traduttore francese l'ha snervata talvolta col volere parafrasare e leccare, come suol dirsi, il testo inglese. Fra questi ornati non solo parassiti, ma che infiacchiscono, uno ve n'ha, censurato anche dal signor di Châteaubriand: esso occorre al punto in cui Eloisa invidia la sorte delle Vestali, che entrarono incontaminate nel chiostro. Colardeau converte questo concetto di Eloisa in un'apostrofe alle sue compagne, notabile per questi versi, che non sentono nulla nè del testo inglese, nè del carattere di Eloisa:

Cheres sœurs, de mes fers compagnes innocentes,
Sous ces portiques saints COLOMBES gemissantes
. . . . . .
VOUS QUI DANS LES LANGUEURS D'UN ESPRIT MONASTIQUE
Ignorez de l'amour l'empire tyrannique, etc.

Digitized by Google

protegge, simile alla nube d'oro che, sul monte Ida, involava agli occhi dell' altre divinità gli amori del reggitor dell' Olimpo.

Qual dilicatezza ad un tempo, quali riguardi, qual rispetto al suo compagno non si uniscono alla passione la più indomita! Se qualche parola sembra uscire un istante del sacro limite che il suo cuore s'è imposto, se qualche lamento, cui diè tempera la fiamma del suo dolore, serba tuttavia una punta troppo saliente, il dolore si ferma, passa innanzi, si scorda di sè; un solo sentimento rimane: la paura d'avere tradito il suo amore con una espressione men misurata. Presta a rinvenire in sè stessa con una palinodia cara fin nelle sue circollocuzioni, non pensa più che a spiegarsi, e l'anima di lei si strugge in ineffabili tenerezze per riparare una colpa ch'ella non ha commessa.

Non senza perchè abbiamo lodata la rara sommessione di Eloisa. Ella vi persiste sino alla fine senza stancarsi giammai. Quando la vediamo piagnere, gemere, accumulare rampogne a rampogne, chiediamo a noi stessi ove e quando anderà a terminare il torrente fragoroso del suo sdegno. Una parola d'Abelardo, e il tutto ritorna in calma. Dall'altezza di tanta ira scende alla tacita timidità dell'obbedienza; e l'orgoglio del suo ammutinamento s'abbassa fino all'umile postura della preghiera: *Tacerò; deh perdonami!*

Chi potrebbe pensare che una tal donna fosse stata pagata d'ingratitudine? Pur v'è chi lo ha preteso. V'è chi è stato ben severo verso Abelardo. Si è arrivato a dire che la seduzione di cui si rese colpevole con Eloisa, non ebbe per sua scusa nemmeno l'amore; che di mente fredda, con proposito deliberato, per semplice passatempo si prese gabbo della dabbenaggine di Fulbert. Nell'esame stesso delle lettere che i due coniugi si scrivevano, è stato istituito un parallelo svantaggioso per Abelardo. Gli sono prodigalizzati i titoli di codardo pedante, d'uomo di cuor duro e agghiacciato, d'uomo brutale, indegno sott' ogni rispetto d'un amore così ardente, così nobile, così disinteressato, come si fu quello d'Eloisa. Il decreto è grave, perchè è stato consegnato nella storia che ingrandisce quanto

Digitized by Google

ella tocca, e vi è stato consegnato da mani che sembrano avere comune colla storia un tal privilegio. Noi ci affrettiamo a prescindere dal decreto perchè abbiamo ragioni per non cimentarci con chi lo ha profferito. Ci troveremo più liberi rispetto all'opinione rappresentata dal decreto stesso. E se bene questa opinione ci sembra validamente confutata dai fatti e dalla lettura delle stesse lettere di Abelardo si denigrate, ci appoggeremo su l'autorità di madama Guizot [1], la quale riconosce con noi che la passione di Abelardo era stata sincera e violenta.

Da Bayle in poi è divenuta un' abitudine per coloro che hanno parlato di Abelardo l'attrazzare in istile di guerra un buon sermoncino, il mettere in campo chiuso alcune frasi armate di tutto punto e lanciarle a briglia sciolta contra questo *sgraziato* che non amava abbastanza sua moglie. Mi piacciono, per dir vero, un tal entusiasmo cavalleresco e tale inesorabile esigenza a favor d' Eloisa. Dobbiamo anzi congratularci di trovar persone disposte a comportarsi ad un evento meglio di Abelardo. Senza dubbio, è ben fatto il rompere una lancia ad onore di una bella; è una parte splendida da sostenersi in Francia, e simili duelli saranno sempre applauditi; ma nel momento in cui i campioni calano la visiera, ed inclinati su l'arcione, la lancia appoggiata alla coscia, aspettano soltanto il segnale della pugna... Alto là, miei gagliardi! voi correte contra la giustizia e la verità. Anche il vostro avversario porta i colori della vostra dama; volete dunque ammazzare il suo amante per farle una galanteria? Il vostro valore vuol far paura ad Eloisa; dubito se sia dessa che v' abbia armati cavalieri.

Qual bella storia è stata rovinata! Che passione si è avuta di deflorare la più deliziosa e candida fra le leggende, col trasformare l'uomo in un rompicollo, la donna in una matta che si è lasciata accalappiare!

[1] Lo stesso Saggio da me citato a nota 1, pag. 16, composto in comune dal signor Guizot e dalla sua dotta consorte.

Digitized by Google

Sono errori poco pericolosi, egli è vero; pure, quand'anche non portassero altro inconveniente fuor quello di nuocere ai diletti del nostro spirito, meritano la pena di notarli. Sott'altri aspetti dite quel che vi piace d'Abelardo; che non sapea, se così vi piace, nè il greco nè la prosodia; accusatelo di non essersi inteso di teologia; intaccate la sua dialettica, o se vi par troppo dura, immergete fino all'elsa il ferro della vostra critica nella mollezza del suo carattere; è il suo lato debole; ricusategli ogn'altro merito, ogn'altra gloria; ma per lo meno non lo disumanate col levargli il suo amore per Eloisa; non lo trasformate in un sillogismo ambulante; lasciate che il cuor dell'uomo palpiti sotto la corazza della filosofia. Quando cerco l'amante, non ho nessun gusto di cozzarmi col retore.

Il linguaggio d'Abelardo ne sembra quanto possa esservi di più conveniente in uno e di più affettuoso. Egli sa i nuovi guasti che ha fatti nel cuore d'Eloisa quella lettera da lui addirizzata ad un amico ed occorsale fra le mani. Eloisa non è forte, lo dice ella stessa; s'egli mostra ammollirsi un momento, ella è perduta. Notate con qual nobiltà e decoro accorre in suo aiuto; come le esortazioni della pietà acquistano sul labbro di lui il prestigio insinuante e tutte le persuadenti dilicatezze dell'amore! Come ha calcolata la posizione sua e della sua donna! Il divorzio dalle gioie terrene è già fatto. Ma per esser egli privo di speranze non è privo tuttavia di un timore. Eloisa lo scandaglia; Eloisa interroga ogni atteggiamento di lui; al menomo segno di debolezza ch'egli desse, Eloisa diverrebbe sacrilega. Di sentirsi il cuore come divorato da un avoltoio, poco egli ci pensa; ma non vuole che la sua fronte sia l'insegna del suo interno cordoglio. Per ciò è tranquillo, o si sforza almeno di comparirlo. Il suo coraggio non è meno grande del suo infortunio.

Certo, chi consideri unicamente le apparenze ascetiche delle lettere d'Abelardo, propende a giudicarle per sermoni, ed è permesso il dire che non è quello ne' casi ordinari della vita il linguaggio dell'amore. Ma nel caso presente, tutto si toglie dalla legge comune. Per ben valutare le lettere che ci stanno innanzi agli occhi, ne

Digitized by Google

è d'uopo metterci nel vero punto di luce. Un uomo affranto dalle sventure, venuto meno nella persona e trafitto nelle sue più care affezioni, tradito, calunniato, perseguitato, cui è grazia se sottrae la propria vita al veleno de' suoi nemici o ai pugnali de' suoi assassini, oppresso da malattie, domato dall'eccesso della fatica e da ogni genere d'austerità, macerato d'animo e di corpo, che invoca la morte, come unico soccorso che può metter fine agl'intollerabili suoi supplizi, è questi l'uomo che scrive, dopo tant'anni di separazione, ad Eloisa; e se si ricorda ancora del suo amore per lei, vive ad un tempo con lui la molesta compagnia d'un altro amaro pensiere,

Rimembranza fatal che la sua nera
Ombra diffonde con egual misura
Su i nostri lieti e luttuosi giorni!
Fatal cordoglio, onde la nostra vita
Perdè il dolce e l'amaro: nè a l'angoscia
È farmaco la gioia nè i martiri
Stimolo son di più crudele affanno!

In tale stato di sua esistenza dobbiamo aspettarci da lui delle lettere, quali Mirabeau le scriveva a Sofia [1]? La cella dell'abbazia di San Gildas racchiudeva ella le stesse speranze che si mostravano a quest'ultimo nel castello di Vincennes?. E se questi uomini calcavano entrambi uno stesso suolo sacro allo svolgimento ed al progresso delle grandi idee, non li separava forse un abisso, allorchè il più antico scriveva alla propria moglie, il più recente alla sua amante? Pretenderemo noi da Abelardo le ingenue vivacità d'un paggio o le elegie bucoliche d'un pastore? Niuno s'avviserà, m'immagino, di esigere da Abelardo le tenerezze impudenti di Gabriele Onorato, il furiar

[1]) Che era in oltre moglie d'un altro. A pochi sono ignote, se non altro di titolo, le lettere che Onorato Gabriele di Mirabeau, di poi sì famoso pe' suoi talenti oratorii e per la parte che ebbe nella rivoluzione francese, scriveva a Sofia Mounier, dal castello di Vincennes ov'era rinchiuso in conseguenza dell'imputazione appostagli d'aver fatta fuggire questa donna da suo marito.

Digitized by Google

primaticcio e le tanto accusate virili gagliardie del suo stile, nè la sua penna farneticante e feconda d'oscenità.

Abelardo non ha cessato di amare Eloisa. Al contrario, l'ammirazione destata in esso dal coraggio di cui ella ha date sì lunghe prove, il suo rispetto al tenore d'una vita ch'ella ha consacrata all'adempimento delle più austere regole religiose, la sua riconoscenza pe' sagrifizi cui si è sì generosamente sottomessa, gli stessi di lui rimorsi all'aspetto di una sì bella esistenza, di quel fior di giardino che egli incolpa la propria mano se è scolorato ed appassito, tutte le predette considerazioni accrescono in Abelardo l'amore, lo sublimano, lo fanno più fermo. Ma non è più totalmente l'amore del mondo. La posizione de' personaggi è eccettuativa.

L'amore non è più libero; dee subordinare i suoi andamenti ad imperiose esigenze. La forma ne è comandata. Abelardo studierà questa forma negli obblighi religiosi che sono prescritti ad entrambi, ne' bisogni del cuore ch'egli si prefigge risanare, negli effetti che dee cercar di produrre sopra un'anima addolorata e sopra rimembranze tuttavia inferme. Qui dee trovar questa forma. Essa anderà velata a guisa delle vedove; sarà malinconica, ma da quell'ombra graziosa benchè sbiadata, dalla morbidezza de' suoi moti trasparirà facilmente quanto era forte e lussureggiante la vita che ne animò il corpo in passato.

Mercè d'una fatale transazione co' doveri che loro impone l'abito vestito da entrambi, dovrà egli forse confondere l'acque lustrali della religione colla torbida fiumana d'impenitenti ricordanze? Comprometterà egli l'ultima probabilità rimasta loro contra la disperazione, che è, se non la dimenticanza, certo un prudente silenzio su cose le quali parlano già troppo alto di per sè stesse? Prete cattolico, pavido di abbandonarsi all'effusione di un affetto ch'egli riguarda e teme siccome un delitto, va guardingo, paventa la pericolosa contagione di una parola troppo arrischiata, paventa non si riapra una ferita sì debolmente cicatrizzata; pone tutte le tenerezze del marito sotto lo scudo de' simboli cristiani e de' sacri testi.

Se talvolta l'anima di lui ammollita da una ricordanza troppo pe-

Digitized by Google

nosa gli lascia sfuggire un grido di dolore, spaventato dà d'improvviso un nuovo andamento alla parte ch'egli sostiene, implora a sua volta, interessa la generosità, l'amore, la compassione d'Eloisa; le domanda grazia, dimostrandole l'orrida ambascia cui si troverebbe in preda s'ella rimanesse sì indegnamente soggiogata; ella troverà il coraggio che non avea per sè stessa; lo troverà, poichè vede che ne abbisogna Abelardo. La devozione che serba a lui darà energia a quell'anima depressa. Sicuro di un tal sentimento, egli sa che la farà sempre fare a suo modo. Ov'è una più ingegnosa, una più invincibile seduzione dell'amore?

Le parla de' suoi propri pericoli, ma ciò è per divagare in lei quel dolore che sempre aggirandosi sopra sè stesso, si strazia e senza posa si fa maggiore; ciò è per portare su l'avvenire l'attenzione di lei. S'acciacca, si lacera nelle ricordanze del passato; il passato è il solo nemico da vincersi. Nulla rischia se contrista l'anima d'Eloisa col sentimento dei pericoli che gli sovrastano; si giova de' timori di lei come d'un potente ausiliare contro alla disperazione.

Non appena l'ha ricondotta a pensare più a lui che a sè medesima, profitta della sua vittoria, non le lascia più rivolgere gli occhi verso un'epoca percossa dalla riprovazione del cielo. Infrange intorno a lei tutti i nodi che la tengono tuttavia avvinghiata alla terra; la conforta a sostenersi nelle regioni alte e serene del cristianesimo e con un toccante artifizio, correndo egli stesso a mettersi al piè del Signore, di lì la chiama, di lì le protende le braccia. Ben è sicuro ch'ella verrà. La convita a novelle nozze in Gesù Cristo, e la soave creatura si abbandona a questo secondo amore, se bene le rimanga tuttavia sul cuore l'antico; non resiste a tal seconda seduzione più di quanto abbia resistito alla prima. Non sarà mai detto ch'ella abbia disobbedito ad Abelardo una sola volta.

Non vi date a credere che le sue dissertazioni teologiche sieno episodi parassiti, o le numerose sue citazioni della Scrittura inutili ampollosità; perchè così le stende il suo itinerario alla volta del cielo, le spiana tutti gli ostacoli, le giunca la via co' verdi rami e

Digitized by Google

co' fiori variati de' santi libri; le schiera lungo la via il carteggio degli apostoli e de' padri della chiesa, che la incoraggino colla voce e col gesto, le cui venerabili mani la benedicano, quando passa, che la sorreggano, la consolino, la invigoriscano e l'accompagnino co' loro voti. Oltrechè, non cammina ella in sua compagnia?

No; Abelardo non è per Eloisa un freddo pedagogo. Da quell'albero di scienza, di cui vuol far gustare i frutti alla sua compagna, stilla tacitamente una manna di tenerezza che ne nudrisce il coraggio. No; non è il rigido monaco che non si lascia sfuggir dalla bocca se non anatemi e che con mano di ferro impasta quell'argilla fatta tuttavia palpitante dalle passioni della terra. Alle amarezze del cuore sempre rinascenti, opporrà costantemente la fiducia del cristiano nella divina volontà; ai desiderii di lei che traviano, l'inevitabile necessità della penitenza; pure nella lotta che le impone contra sè stessa, accorda sempre qualche cosa alla femminile fralezza. Sa ricondurla alle austere contemplazioni del dovere con parole atte ad un tempo a rianimare la sua speranza morente e prostrata e a confortare quella povera anima bisognosa di ristoro con balsami di celeste amore. La condurrà per gli aspri sentieri dell'annegazione di sè medesima, ma le stenderà la mano e la solleverà dolcemente fra le sue braccia, affinchè ella possa raggiugnere la sua meta senza che i triboli della via ne straziino i piè dilicati. Anche Eloisa è per esso una sollecitudine religiosa.

Poichè l'ha posta una volta nella regione del raziocinio, si giova di tutto. Ella è giusta; vuol dunque opporsi ai voleri evidenti del cielo? Il suo animo è altero; *Pompeo è vivo, ma la sua fortuna non è più. Cornelia amava dunque non Pompeo, ma la sua perduta fortuna* [1]. Ella è conscienziosa e zelante degli obblighi che si è assunti; *tu sei badessa ed hai tu pure una responsione d'anime dinanzi a Dio.* Ben egli sa che in un'anima sublime come quella di Eloisa, la giustizia, il decoro, la coscienza, non sono vane parole.

[1]) Vedi pag. 120.

Digitized by Google

Sa che uno spirito sì vigoroso qual ella il possiede opera sempre in virtù d'un convincimento della mente o del cuore, della ragione o del sentimento, perchè un tale spirito ha fede in sè stesso entro i soli limiti della verità. Per ciò discute con lei, per ciò la istruisce sì pazientemente nella fede, per ciò non ha misura nel dispensarle gl'insegnamenti della rassegnazione; ogni qual volta le apparisse legittimo il suo cordoglio, sarebbe incurabile; se giugne a far sì che lo riprovi ella stessa, è risanata.

Arduo si è quest'incarico. Simile alla madre del giovine Arturo della *Tavola rotonda*, Eloisa ha mille porte schiuse al dolore. Finalmente ha cominciato a formarsi una specie d'intertenimento de'suoi assalti. È divenuta ingegnosa nel tormentare sè stessa, nel crearsi nuovi argomenti di cordoglio. Abelardo dee vegliare su lei con la più scrupolosa attenzione.

Egli non dimentica veruna cosa, non v'ha una quistione di Eloisa che rimanga senza risposta; Abelardo ne coglie ogni parola; nè si contenta a ciò; stende, svolge un concetto appena espresso nelle lettere di Eloisa. Scandaglia il profondo del suo cuore, e se alcuni amari dubbi vi celano le viperee loro teste, le soffoca; ne scaccia come da un tempio tutti i pensieri che profanerebbero colla loro presenza la maestà dell'amore divino; le preghiere di lui ad Eloisa sono imperiose; sa rendere ossequiosa la sua autorità. Eloisa si mette per ogni dove in parata; la rincalza in tutti i suoi trincieramenti, ne la snida o sospiri il passato o dolgasi del presente; dubbi, tepidezze nella professione abbracciata, pericolose rimembranze di cui Eloisa s'inebbria, tutto cade sotto il ferro tagliente della logica d'Abelardo. Forma intorno a lei una rovina di quanto è profano; un deserto che non potrà più appagarla, e che si vedrà costretta abbandonare ella stessa; incessantemente vuol rannodarsi a lui in questo mondo d'ansia e di lagrime; incessantemente le si sottrae. In un mondo di eterne felicità vuol rinvenirla. Colà le dà un convegno; si lasci persuadere, e saranno riuniti per sempre. La prece che le invia è già l'epitalamio di quel novello imeneo.

Digitized by Google

A parer nostro, l'amore si manifesta ben più in questa pietosa strategia che in un accozzamento alla rinfusa di sentimenti agitati. Noi ci vediamo ben altro che l'andamento assiderato e compassato dell'indifferenza, ben altro che un'arida divisione e suddivisione, ben altro finalmente che una prova di misero contraccambio alla passione sì fervida di Eloisa. Amor d'amante, amor di maestro, amore di fratello in Gesù Cristo, amore della bellezza, del genio dell'anima; tutto ciò compone un unico amore nel cuor di Abelardo. Egli ama Eloisa nel passato, nel presente e ne' secoli; e noi gli facciamo plauso con tenerezza congiunta ad ammirazione, allorchè sentendo che la terra è per mancargli, strigne Eloisa fra le sue braccia apostoliche per portarsela seco ne' cieli.

Per quale sgraziata preoccupazione, per quale intempestiva esigenza si è voluto accusare Abelardo di tiepidezza? Si è forse dimenticato ch'egli ha vent'anni più d'Eloisa, e che le infermità raddoppiano ancora il peso de' suoi anni? Non è egli un oltraggiare i sublimi sentimenti che lo animavano il far di lui un innamorato di vent'anni? Fuvvi un tempo in cui è credibile che la lava infocata scorresse a torrenti in quel cuore ora intiepidito: la giovinezza, la bellezza, la felicità sono elementi che ben si fondono insieme. Allora senza dubbio il suo stile era temperato a questa fusione. Ma quanto fu lo splendore d'un uomo all'aurora, lo rende giustamente spregevole quand'è sul pendío dell'età. L'amore è una divinità che respigne i vecchi dalle soglie del suo tempio e che s'offende persino de' loro voti.

I partigiani degli amorosi bollori avrebbero dunque voluto vedere Abelardo offrirci il disgustoso spettacolo d'un uomo delirante che disonorasse ad un tempo il suo abito religioso con riprovati appetiti e la sua vecchiezza con una inutile lotta contro alla propria natura sì crudelmente umiliata. Quale sgraziata inspirazione (ed è stata comune a tutti i poeti della Francia) si fu quella di collocare Abelardo nel cerchio, dove

Digitized by Google

La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta?

Abelardo non è caduto in sì mostruose anomalie. Ogni sentimento espresso nelle sue lettere è conforme alla sua posizione. Non ci trovate nè l'ardor giovenile nè gl'impeti procellosi sì giustamente ammirati in Eloisa; ma quella tenera e profonda pietà, quella incsausta, indulgente espansione di cuore, quella cura vigilante su lei, que' paterni sforzi d'un vecchio che fa tacere il proprio dolore per calmar quello di un' adorata figlia che gli trafigge l'anima co' suoi pianti. Un tale sforzo parte forse da un così gelido sentimento? o non è piuttosto l'effetto di un amore il più vero, il più nobile, il più commovente?

Con Eloisa egli salva la cosa mediante le parole; le parole sono il velo, non l'espressione dell'amore di Abelardo. A nostra volta salviamo le parole mediante la cosa; cerchiamo le carezzevoli inflessioni del pensiere più che quelle della parola.

Se consideriamo attentamente Abelardo, in vece di accusarlo di tepidezza, avremo di che ammirare i progressi della sua passione; la catastrofe che dovea spegnerla le ha data esca maggiore. Il suo amore che fin qui posava su sgabelli soltanto mondani, d'improvviso s'allarga e prolunga le sue fondamenta fatte più ampie su la rovina de' suoi piaceri e delle sue afflizioni terrestri. L'abisso che lo separava da Eloisa è colmato. A questa esule di una terra promessa mondana offre nella propria anima l'ospitalità di più vasti amori. Attrae la sua sposa fra amplessi più intimi, più puri, sempre durevoli. Gli erge in Gerusalemme un talamo nuziale di legni di cedro, su pilastri d'argento, d'oro nell'interno, con purpureo baldacchino, profumato di fiori còlti ne' celesti giardini e che il Salvatore ha arricchito di delizie da lei non mai conosciute nei giorni delle sue maggiori esultanze.

Digitized by Google

Ma Eloisa tuttavia abbagliata da que'cieli che ha veduti, mal sa risolversi a posporli ai novelli.

Stretta da tutti i lati si rifugge al suo antico amore, l'antico amore è il suo forte asilo di ritirata; di lì si difende; Abelardo nel suo cuore è il rivale di Dio; Eloisa glielo dichiara; non si sgomenta Abelardo; le prova che per piacere a lui, ella dee piacere al suo Creatore.

Eloisa s'arrende, ma a patto. Vuole per sè il più remoto angolo del paradiso; tanto teme compiacersi in cosa che non sia Abelardo; teme che persino il godimento de' gaudi celesti sia un' infedeltà fatta ad Abelardo.

Quanto imprime tanta grandezza all'amor d'Eloisa per Abelardo si è l'adorazione che gli tributa, adorazione che non si smentisce un istante, che niuna forza può indurla a rinnegare; caduta dal suo Eden, tien fiso immoto lo sguardo su le porte del giardino che più non possono aprirsi. Havvi in tal pertinacia del dolore, in tal energia dell'abbattimento, la più caratterizzata espressione della natura della donna. Il solo comando ch'ella s'intende avere ricevuto da Dio è l'amore; Eloisa ha obbedito questo comando sino alla morte. Il solo dono ch'ella s'intende aver ricevuto da Dio è l'amore, e tanto si è compresa di un tal dono che le è impossibile il consolarsi da che lo ha perduto. Questo era per lei l'albero della vita, non ha mai portato il ferro del rimorso su le sue radici; i soli rimorsi di lei sono per le sventure che l'amor suo ha fruttate ad Abelardo.

Una circostanza di più giustifica a' nostr' occhi l'ordine d' idee che Abelardo ha tenuto invariabilmente nella sua corrispondenza. Nelle sue visite fatte più volte al Paraclito, vi trovava Eloisa ed anche Lucia [1], la sua diletta madre, com'egli la chiama. Presso queste

[1] Veramente Lucia, madre di Abelardo, avea preso il velo nella Bretagna, e non ad Argenteuil, o presso Troyes, ov'erano i due monasteri di Benedettine ne' quali si è portata successivamente Eloisa. Mi fa qualche meraviglia il trovarla ora al Paraclito, tanto più che il signor Guizot, nel citato Saggio, non dice

Digitized by Google

due amate donne si alleggeriva dell'oppressione prodottagli dalla perversità de' tempi e dai pensieri che l'angosciavano. Quali tenere espansioni d'animo, quali rispettabili debolezze non ne è lecito supporre in quegl'intertenimenti! Una patetica gioia, un sentimento pieno di malinconica dolcezza mitigava nell'animo d'Eloisa i crucci troppo ardenti del passato, e i suoi cordogli ammansati esigeano per parte di Abelardo uno sforzo minore di coraggio. La lontananza di Abelardo rincalzava in Eloisa l'infermità del suo spirito; ed al bisogno di più forti rimedi vuole attribuirsi la sublime fermezza da cui Abelardo non si diparti mai nelle sue lettere.

In queste le parla d'immortalità, d'unione eterna con Dio, di gioia immarcescibile nel suo seno, ed il fa con tale sublimità di linguaggio, autorità di convincimento, potenza di desiderio, che mostreranno a tutti i secoli quanta fosse in lui la forza della fede, del genio e dell'amore. Nel dar gli amplessi di congedo alla madre ed alla moglie, avea sentiti i misteriosi fremiti di una vita che non può aver fine, la rivelazione d'un mondo, ove quegli amplessi sarebbersi rinnovellati. Di ritorno a San Gildas, scrivea sotto l'impulso d'un moto divino, perchè avea letto ne' loro occhi i mallevadori d'un amore più possente della morte, d'un amore che signoreggia l'eternità. L'anima nostra di fatto non s'impadronisce ella di tutti i tempi, non tocca ella le due estremità dell'abisso mercè i soavi affetti di madre o di sposa, di padre o d'amico, allorchè, arricchita dall'esuberanze di queste sacre sorgenti, ferve ansiosa a guisa di fiume rigonfio dalle piene del verno e rompe con fatidica immaginazione gli argini troppo angusti della nostra vita terrena?

Finalmente viene intaccato nella sua fede: quando tuona la burrasca e fremono i venti, quando gli pendono sul capo le folgori d'un nuovo concilio per una seconda eresia imputatagli, il suo primo pensiere è per Eloisa, la sua prima sollecitudine è quella di rassi-

nulla di ciò, mentre poi parla di due nipoti di Abelardo, venute al nuovo convento in compagnia di Eloisa.

Digitized by Google

curarla. Sente arrivato il momento di avvicinarsi a lei maggiormente. Non è soltanto il fratello che si volge alla sua sorella in Gesù Cristo, è lo sposo che parla alla sposa secondo la carne. Il suo accento rinviene la famigliarità de' primi giorni. Scuote la cenere di venti anni e torna anche una volta a posare il capo sul cuore della donna che lo ha tanto amato. Ultimo e solenne amplesso da cui non avrebbero ritorto il loro sguardo gli angeli stessi. Sfortunatamente non abbiamo questa lettera tutta intera (pag. 208). Nulla ci perderebbero i leggitori, se leggessero l'ode XIX del signor Creuzé de Lesser. Ne duole di non poter qui trascrivere questo commovente brano di poesia [1].

Crediamo che secondo la disposizione degli spiriti de' leggitori le lettere di Abelardo produrranno sempre impressioni differentissime. Possiamo paragonarle ad un prisma che cela in distanza tutte le pompe della luce che racchiude nel seno; veduto da vicino, il cristallo schiude la magica sua guardaroba, dispiega l'apparato dei suoi colori, e diffonde intorno alle cose che lo circondano l'oro, l'azzurro, il minio delle sue vesti.

Il pensiere d'Abelardo assume sempre una forma adeguata; la sua gravità non si abbassa mai a cercare vani ornati di parole [2]. Come quello di tutti i poeti, è armonioso il suo discorso; ma fermo, sobrio, tranquillo, sciolto d'ogni lievito terrestre. Abelardo non cerca mai di crollare le porte del suo carcere; non si dibatte entro al cerchio di bronzo ove la squadra del cattolicismo ha racchiusi e repressi i moti del suo cuore. L'amante non ha più su le labbra altro fuoco che quello tolto alle brage del santo turibolo; appena ravvisate l'uomo nelle sue parole; il suo stile è monastico.

Ma l'amore non ha un linguaggio obbligato. Tutto può essere trasfigurato dall'amore. Le parole sin le più indifferenti hanno

[1] Se nol può l'autore che è compatriota del signor Creuzé, tanto più saremo scusati se nol possiamo noi.

[2] Talvolta per altro, ma vuole perdonarsi ai tempi in cui visse, mi pare che s'abbassi ad antitesi che sanno di freddura.

Digitized by Google

per lui delle correnti magnetiche la cui mercè due anime s'incontrano, dei sentieri lungo i quali l'occhio non li raggiugne, dei ponti fatti d'un filo di seta ch'essi attraversano senza barcollare giammai. Chi può consolidare la fiamma? chi rendere immobile il moto?

Se per fortuna gli occorre una di quelle care illusioni del cuore (qual è l'amante cui non ne occorrono?), voi vedete quello stile morto animarsi, il sangue e la vita scorrono per quelle parole testè intorpidite e scolorate: voi ne sentite i caldi aliti, la vostr' anima s'inebbria di balsamici efflussi, e per una meraviglia simile a quella de' tempi mitologici e della favola, vedete quelle rupi ammollirsi, quelle rozze cortecce dischiudersi, potete bagnar le vostre mani in fresche acque, e girare i vostri occhi estatici sopra inaspettate bellezze. Battete a caso ad una di quelle porte chiuse. Le apre un concetto di schiatta sovrana; entrate in quel presente rovinoso che perora alteramente per quello che fu, e ancorchè nulla risorga al vostro avvicinarsi, ancorchè quella polve non riassuma la forma, l'agitazione e tutto il frastuono delle umane passioni, almeno al confuso mormorio che romba sotto que' portici deserti e in quelle logge abbandonate, voi non potete sconoscere qual tumulto maestoso altre volte le popolò.

All'aspetto di queste lettere d'amore purificate dal cattolico incenso facilmente vi si offriranno alla memoria quelle vecchie tele spagnuole, nella cui parte inferiore Francesco Zurberan [1] parve si dilettasse ammonticchiare tutte le ombre e le malinconie della terra per consolarle con ridenti speranze e splendori di beatitudine venuti dall'alto. In que' dipinti non v'è Dio, e lo vedete per ogni dove; vi è solamente l'uomo, e non ve ne accorgete. Su queste carte, dalle quali è sì nobilmente sbandita ogni espressione d'umano patimento, scorre un pianto invisibile. Togliete il velo ad ogni parola; qui udite il grido destato da una ferita, là vedete l'umide orme di gelido sudore, là il pallor del veleno bevuto sino

[1] Rinomato pittore spagnuolo del secolo decimosettimo.

Digitized by Google

all'ultima stilla. Ogni ramo, ogni foglia di questo mirto, se gli accostate la mano, tramanda sangue, ne udite i gemiti. Fermatevi dinanzi al gladiatore stramazzato su l'arena. Contemplatene l'aspetto; non un muscolo di lui è contratto; voi state scandagliando se esca un lamento della sua bocca, un' imprecazione, una parola che sia l'epopea di tutti i suoi dolori; questa parola non esce; vi si serra il cuore; il paziente è per morire; muore... voi non avete inteso nulla... Pur trovate che tutto vi è stato detto [1].

A questo proposito vi si rivela una verità non per anche notata abbastanza. Ogni calma di tal natura apparisce più terribile di una tempesta. Voi non mirate senza raccapriccio la faccia impassibile d'un uomo, quando vedete entro di lui il suo cuore agonizzante, le sue speranze fino all'ultimo trafitte, il suo pensiere addolorato e tutto pieno di una cara immagine e delle strazianti angosce d'una eterna separazione.

Il nostro sesso è troppo duro di cuore, troppo pertinace, troppo ottuso; se non tocchiamo con mano, non crediamo nulla; siamo come que' sordi e ciechi di cuore, che camminarono fino ad Emmaus a fianco del Signore senza conoscerlo. Le donne sono più abili di noi nel discernere quegl' infiniti moti interni, di cui si sente la presenza ancorchè sfuggano al nostro occhio; quegl'impalpabili contatti d'anima con anima, quelle carezze rattenute, quelle occhiate pavide di cercar più altra cosa che il cielo. Sanno ben esse ascoltare con l'orecchio del cuore quella voce dell' anima che per farsi udire non accatta nulla dai suoni del volgare linguaggio. Elleno sì comprendono il tema della musica celeste, malgrado l'insolita guisa delle modulazioni, e mentre i nostr' occhi sol si scontrano nel panno funereo dell'amore, elleno vedranno apparizioni d'angeli vestiti di luce ed eccheggianti: *Egli vive!*

[1] Le similitudini delle tele di Zurberan e del gladiatore, e molte altre vere bellezze di simil natura fanno perdonare all'autore i viziosi traslati e marineschi concetti, che mi hanno resa cosa penosissima l'eseguire questa versione.

Digitized by Google

Lo stile d'Eloisa ha un bel portamento. Le sue idee, simili alle divinità d'Omero e di Virgilio, difilano dinanzi a noi in aspetto maestoso e soave coll'oro de' lor calzari e la porpora delle loro tuniche sporgenti sino al ginocchio [1]...

Eloisa ed Abelardo entrarono per due altere e splendide porte nel mondo, l'amore e la gloria; il loro cammino fu inaugurato dalle sventure; e perchè niuna consacrazione gli mancasse, a quella della sventura si unì l'altra della santità.

Ci accostiamo ad essi con una curiosità avida e crucciosa nel medesimo tempo. Lo spettacolo che cerchiamo è vedere i palpiti di fibre già morte, udire il suono delle parole che diedero tanta rinomanza ai loro amori, conoscere lo spirito che ebbe la forza di vivificare la tomba. Ma al tocco di queste anime incontaminate che entrando in consorzio con noi ne mostrano di loro sol quanto può sublimare e nobilitare le nostre idee, ci sentiamo d'improvviso compresi d'un sacro rispetto. Alla presenza di queste salme imbalsamate da religiose rimembranze e da un' eterna speranza, crediamo che la loro vita, tutta genio ed amore, da cui furono altra volta animate, arrivi fino a noi cogli armoniosi loro sospiri e col divino lor pianto. Noi scorgiamo in que' due grandi iniziati del dolore una caratterizzata immagine dell'umanità e le virtù spinte all'eroismo di questa, e le fralezze talvolta non meno ammirabili delle virtù.

[1]) L'autore di questo discorso che, come ho fatt' io in italiano, ha tradotte egli in francese queste lettere sul loro testo, soggiugne: «Temo, sia detto di sfuggita, d'aver travestite queste belle ninfe. Potranno esse almen riconoscersi? Questa vita da me compartita alle medesime lascerà almeno in esse la rimembranza di quelle che vissero? Sia almen leggiera la loro metempsicosi! » Terminerò, e con più ragione, sciogliendo lo stesso voto ancor' io.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPISTOLA

DI

ELOISA AD ABELARDO

CARME

DI ALESSANDRO POPE

VERSIONE DALL'INGLESE

DI MARCELLO MAZZONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPISTOLA

D' ELOISA AD ABELARDO.

Nel sen di solitudini profonde,
E in queste chiostre, nel cui sacro orrore
Contemplazion, che solo in ciel s'affisa,
Si raccoglie romita, e dove impera
Melanconia nel meditar costante,
Qual mai sorge tumulto entro le vene
D'una vergin di Dio? Perchè trasvola
Oltre il confin di questo asilo estremo
L'indomito pensier? Perchè la vampa
Da gran tempo oblïata il cor raccende?
È amor, è amor che si m'invade — amore!
D'Abelardo è lo scritto, e ancor quel nome
Coprir degg' io con fremito di baci.
Nome caro e fatal! stammi sepolto
Sempre nel petto, e del mio labbro, a cui
Sacro silenzio il suo suggello impresse,
Il varco ah! non francar. Cuor mio, l'ascondi
In quel mistico vel dove s'avvolge,
Mista a quella di Dio, sua cara immago!
E tu, mia mano, ah! nol vergar... Ma il nome

Digitized by Google

Scritto è digià... Voi, che a torrenti io verso,
Cancellatelo, stille! Indarno, indarno
La perduta Eloisa e piagne e prega;
Detta il suo cuor, cede la mano e scrive.
E voi, mura spietate! il cui ricinto
In un metro funèbre i lunghi eccheggia
Penitenti singulti, e que' martíri
Che a sè stessa virtù spontanea infligge;
Voi, scabre roccie! in cui profondo un solco
Sacre ginocchia impressero; spelonche!
Antri! cui fanno i dumi orrida siepe;
Are! a' cui pie' le pallide pupille
Alzan le insonni verginelle; e voi,
Santi! al cui muto simulacro insegna
Diva pietà fin la virtù del pianto;
Ben ch' io gelida immota e taciturna
Sia come voi, no, non scordai me stessa
Sì ch' io pietra assomigli. Ah! no, del Cielo
Tutto non è fin che Abelardo ha parte;
E a metà del cor mio tiranna impera
La natura ribelle. Unqua a domarla
Non mi valse finor prece, o digiuno,
Nè il pianto mio, cui per lungh' anni indarno
A scorrere insegnai.
Tremante, i tuoi
Scritti appena dischiudo, e di repente
Quel nome, ahi troppo noto! in me rinnova
Tutte le antiche ambasce. O sempre triste,
Sempre soäve nome! Ognor tu suoni
Nel sospiro infocato, ognor t'annunzia
Una tenera stilla. Oh com' io tremo
All'idea che ne incoglia alta sventura,
Se al mio giunto il tuo nome avvien ch'io trovi!

Digitized by Google

Dagli occhi miei, qual da due fiumi, il pianto
Ogni tua riga inonda, e ignota forza
Per ambage d'affanni ognor mi trae —
Ognor! chè cerchi invan più ria tortura
Del sentirsi nel sen d'amor l'incendio,
Mentre il fior dell'età vizzo declina
Nel solitario tenebror d'un chiostro.
E qui spegnea religïone austera
L'involontaria vampa, e v'ebber tomba
Le passioni più belle — amore e fama.
Scrivi, oh scrivi, amor mio, tutto mi svela,
Onde al duol che si t'ange il mio risponda,
E i tuoi ne' miei sospir' trovino un eco.
Scrivi: è questo un poter ch'ira non toglie
Di nemici o fortuna; ed Abelardo
Fia di lor men cortese? Ancor poss' io
Pianto versar, chè ancor mi resta il pianto,
Nè voglio esserne avara: amor sol chiede
Quel che fora altrimente in preghi sparso,
Nè son quest'occhi miei di più beäto
Ministero bramosi: omai null'altro,
Che legger sempre e lagrimar, non sanno.
Benchè triste il conforto, esser vogl' io
D'ogni tua pena a parte. A parte? Ah! tutto
M'abbandona il tuo duol. Pietoso il Cielo
La virtù delle lettere insegnava
Prima a qualche infelice, ad un ramingo
Esule amante, od a beltà captiva.
Queste han vita, favella; e quanto ispira
Amor — fedeli alle sue dolci fiamme —
Versan elle dall'anima infocata:
Della timida vergine il desio,
Senza ch'ella ne tremi, aperto fanno:

Digitized by Google

Velan la vampa del rossor, e intanto
Tutte svolgon del cor l'ime latébre:
D'alma in alma per esse ognor trasvola
Bel ricambio d'affetti, e, in lor virtute,
Passa un caldo sospir dall'Indo al Polo.
Come ardessi innocente alla tua fiamma
Quando, in sembianza d'amistade, amore
A me venne, tu il sai: spirto celeste
Fantasia ti dipinse — una soäve
Emanazion dell'increäta mente,
Da cui move, a cui volge ogni bellezza.
Quelle tue sorridenti alme pupille,
Attemperando ogni lor raggio, oh come
Di soäve splendean giorno celeste!
In te fiso io tenea l'occhio innocente,
Mentre il ciel, del tuo canto innamorato,
Da quel labbro pendea che le divine
Veritadi al mortal senso temprava.
Qual mai precetto da' tuoi labbri al core
Non s'aperse la via? Repente, ahi! troppo,
E' m'apprendean che non è colpa amore.
Tosto al sentier del deliziato senso
L'alma addietro tornò, nè più mai volli
Che un angiol fosse chi adorai mortale:
Chè de' santi il gioïr s'offre lontano
E incerto al guardo mio; nè ad essi il cielo,
Ch'io per te perdo, invidierò giammai [1]).

(1) Parrà forse a taluno de' nostri leggitori, e non senza ragione, che il concetto espresso in questi ultimi versi sia arrischiato di troppo: ma cesserà la sua sorpresa quando gli piaccia riflettere ch'esso è posto in bocca di una donna, cui l'ebbrezza della passione porta sovente al delirio. A misura ch'egli procede nella lettura, si avverrà in qualche altra espressione di natura consimile; ma subito dopo egli avrà argomento di ammirare con quant'arte il poeta

Digitized by Google

Come, allor che d'Imen pressata al nodo,
Maledissi sovente a tutte leggi,
Fuor ch'alle leggi che dettava amore!
Solo all'idea del nodo uman, quel nume,
Libero come l'aere, aderge i vanni
Leggeri rapidissimi e s'invola.
Sorridano gli onor'; versi dovizia
Sull'eccelsa matrona i suoi tesori
Quand'ella ascende al talamo bramato;
La circondi splendor d'alto lignaggio,
E fia sacra sua fama: oh, come il tutto
Sfuma dinanzi al più possente affetto!
Che siete mai, fama, dovizie, onori,
Al paraggio d'amor? Geloso il nume,
Se profani al suo foco, in cor ne ispira
Questi dell'ira sua crudi ministri
Sol per farne vendetta, e vuol che gema
Sotto il lor giogo ogni mortal deluso

britannico faccia succedere (se m'è permesso il così esprimermi) al parosismo del delirio un raggio di luce, il quale, diradando la tenebra che momentaneamente avvolge la mente di Eloisa, rende più luminoso il trionfo della Religione sulla lotta delle passioni. E per tacere di altre e tutte naturali transizioni dal delirio al pentimento, ci limiteremo a chiamar particolarmente l'attenzione su quel passo, in cui Eloisa immaginasi vicina all'ultima sua ora. Anche in quel tremendo istante, un estremo sforzo della sua prepotente passione le fa desiderare di aver al fianco Abelardo come *amante*, perchè questi raccolga l'ultimo suo sospiro. Ma così rapido le dardeggia nella mente il terror sacro di quell'ora solenne, che, scordando tosto l'*amante* pel *ministro di Dio*, vuole che il suo Abelardo le appaja dinanzi coperto delle vesti sacerdotali: e mentre se lo raffigura nell'atto di presentarle l'augusto simbolo dell'eterno Riscatto, ella gli dice con una rassegnazione veramente cristiana:

M'insegna a un tempo,
Ed impara da me, come si muora! —

Digitized by Google

Ch'altro cerca in amor fuor che amor solo.
Se prostrato a' miei pie' mi stesse innante
Il signore del mondo, a vil terrei
Lui stesso e il trono e il mondo ond'egli è donno.
Nè di Cesare sposa essere io bramo,
No; — fammi donna del mortal che adoro.
Avvi un nome più libero e più dolce
D'amante? A te con nome tal mi chiama.
Stato felice, allor che l'alme all'alme
Volano innamorate, allor che amore
È libertà — che la natura è legge.
Paghe allor son le brame; appien beäti
Il posseduto, il possessor; nè il vuoto
Provi nel sen ch'altro ad empir non vale.
Pria che spunti sul labbro, anco il pensiero
Vola incontro al pensiero, e incontro al vivo
Desío che vien dal cor vola il desío.
Se in terra è mai felicitade — è questa;
E un dì la sorte d'Abelardo e mia!
  Come il tutto cangiò! Qual si rivela
Al guardo mio scena feral! L'amante
Avvinto, nudo e nel suo sangue immerso!
Dov'era allor, dov'era Elisa? Avria
La sua man, la sua voce, o il suo pugnale
Fatto al diro comando alta barriera.
Ferma, crudel! trattieni il colpo, e sia,
Se comun fu l'error, egual la pena.
Ah! più non reggo; e il pianto mio, la vampa
Del profondo rossor svelino quanto
La vergogna sopprime e l'ira affrena.
  Puoi tu scordar quel dì triste e solenne
In cui, vittime entrambi, a' pie' cademmo
Di quegli altar? Puoi tu scordar l'istante

Digitized by Google

Digitized by Google

CASA D'ELOISA ED ABELARDO.

Digitized by Google

[illegible] più freschi anni
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Sul sacro vel, si scosse il tempio, e intorno
Piovve ogni lampa moribondo il lume.
Il Ciel credea non parer alla compiuta
Che gli [illegible]
Maraviglïando [illegible]
Ai piè traea di [illegible]
Io non figgea gli sguardi in su la croce,
Ma in te solo, idol mio: non [illegible], o zelo;
Mia vocazion era amor solo — amore;
E s'io [illegible] tutto ho perduto.
[illegible] contempra
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Abbandoni la fronte, e ancora io sugga
Deliziöso velen dal tuo bel ciglio!
Lascia [illegible]
[illegible]
Tutto che puoi [illegible]
Ch'ebbra il resto in [illegible]
Gioje m'insegna a immansar la morale,
E alle pupille mie, di te sol piene,
Altre [illegible]
[illegible] disvela
[illegible]
Lasci Abelardo [illegible]

[illegible]

Che almeno i [illegible] gregge —
Piante della [illegible], tenere figlie [illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google

Quando, sul fior de'miei più fervid'anni,
E di stille infocate ingombro il ciglio,
Io diedi al mondo il vale estremo? Appena
Ebbe il freddo mio labbro impresso il bacio
Sul sacro vel, si scosse il tempio, e intorno
Piovve ogni lampa moribondo il lume.
Il Ciel creder non parve alla conquista
Che gli stava dinanzi, e i santi udiro
Maravigliando i voti miei. Chè, mentre
Ai pie' traëa di que' temuti altari,
Io non figgea gli sguardi in su la croce,
Ma in te solo, idol mio: non grazia, o zelo;
Mia vocazion era amor solo — amore;
E s'io perdo il tuo amor, tutto ho perduto.
Vieni, e l'affanno mio molci e rattempra
Cogli occhi tuoi, co' tuoi soävi accenti;
Tanto ancor di largir t'è almen concesso!
Lascia che sul tuo petto, ebbra d'amore,
Abbandoni la fronte, e ancora io sugga
Delizïoso velen dal tuo bel ciglio!
Lascia che labbro a labbro e core a core
Prema sì ch'esca l'alma in un sospiro!
Tutto che puoi mi dona, e lascia intanto
Ch'ebbra il resto io deliri. — Ah, no! ben d'altre
Gioje m'insegna a innamorar la mente;
E alle pupille mie, di te sol piene,
Altre vezzose immagini colora.
Tutto del paradiso a me disvela
L'ineffabile incanto, e fa che l'alma
Lasci Abelardo pel suo Dio.
Deh! pensa
Che almeno i tuoi pensier merta il tuo gregge —
Piante della tua man, tenere figlie

Digitized by Google

Delle preghiere tue. Da te guidate,
Degli anni in su l'april, per monti e selve
E per irti dirupi, al guasto mondo
Intatte s'involâr. Tu queste sacre
Mura ergesti; e il deserto allor sorrise
Sì che il suo cupo tenebror fu visto
Una luce vestir di paradiso.
Qui piangente orfanel l'auro non vide,
Onde gravi gemean l'arche del padre,
Far raggianti i delubri, e il pavimento
Di stemmi effigïar; — nè simulacri
Sculti in metallo prezïoso e offerti
Dall'avaro cui l'ora ultima preme,
Mercâr l'ire del Ciel, che a tal ricambio
Non s'attendea: ma son le vôlte umili
Quali innalzarle la pietà dovea,
E solo armoniose all'alte laudi
Del supremo Fattor. Fra queste mura —
Del giorno lor confine eterno, — in queste
Ammantate di musco opache vôlte,
Cui di torri spiral cinge corona;
Qui dove in sul meriggio ombra ferale
Lugubri archi distendono, e solenne
Per le tetre finestre entra la luce,
Gli occhi tuoi diffondean soâve un raggio
Conciliator, e faville di gloria
Fean di lume novello il dì beato.
Or più non brilla, a consolarmi, un lampo
Di divine sembianze; altro io non veggio
Che squallente tristezza, eterno pianto.
Ve' com' io tenti (o d'amorosa pieta
Inganno pio) de' prieghi altrui la possa!
Ma a che fidar nell'altrui prece? — Ah! vieni

Digitized by Google

Tu mio padre, fratel, sposo ed amico;
E te l'ancella tua mùova e la suora
E la figlia e l'amica, o, tutti unendo
Si bei nomi in un sol, l'idolo tuo.
I tetri pini che, addossati ai fianchi
Delle roccie, torreggiano ne' cieli,
E susurran nel fremito de' venti;
Le dolci acque, il cui liquido cristallo
Par che volga in ogni onda una favilla,
E fuggono tra' colli; i cavi sassi
Che al gemitio de' ruscelletti eccheggiano;
L'aura che geme sospirosa e muore
Tra le fronde agitate, e i vitrei laghi
Che fremono d'amor nel dolce bacio
Dell'increspante brezza; ah! di tai scene
L'incanto allettator più non solleva
Quest'alma al contemplar, nè a mite calma
La delirante vergine compone.
Ma ne' boschi ove incerto si riposa
Del crepuscolo il raggio, entro le fosche
Grotte, all'ombra di vòlte alto eccheggianti,
E fra le sparse tombe, in nero ammanto
Siede melanconia che intorno spande
Calma feral, silenzio atro di morte.
Al suo lúgubre aspetto in tetro velo
Si ravvolge la scena, arido e vìzzo
Pende il fior, si scolora la verdura,
In più querulo metro odesi il mesto
Suon dell'onde cadenti, e nella selva
Un più funébre tenebror si stende.
Pur qui per sempre, ah! sì, per sempre io deggio
Chiusa restar; prova fatal di quanto
Sia l'amor vero in obbedir possente!

Digitized by Google

Queste eterne catene infranger debbe
Morte, sol morte, — ed anco allor mia polve
Qui rimaner dovrà; qui le sue fiamme,
Le fralezze depor fino al momento
Che il mischiarsi alla tua non sia peccato.
Sciagurata ch'io son! creduta indarno
Sposa di Dio, mentre nel cor mi sento
Schiava d'amore e d'un mortal. Pietoso
Deh, tu m'aïta, o Ciel! — Ma d'onde mai
Nasce questo pregar? Lo spinge al labbro
Pietade, o ria disperazion? — Qui pure,
'Ve tutta gelo castità s'asconde,
Qui trova Amor per le vietate fiamme
Un asilo, un altar. Stemprarmi in pianto
Dovrei, ma, o Dio! quel che dovrei non posso;
Piango l'amante, e il fallo mio non piango;
La mia colpa vegg' io, ma pur divampa
A tal vista il mio cor; condanno i miei
Diletti antichi, e a' nuovi ognor sospiro.
Or, vòlta al ciel, stille angosciose io verso
Su' miei passati errori; ora in te fiso
Fermo il pensier e all'innocenza mia
Maledico, imprecando. Ah, d'ogni affanno
Che agli amanti insegnò d'amor la scuola,
La più dura scïenza è ognor l'oblio.
Come terger la colpa, e vivo il senso,
Vivo il desío serbar? Come poss' io,
L'offensore adorando, odiar l'offesa?
Come dal fallo mio scevrar l'amante?
Come scevrar da penitenza amore?
Come può mai di prepotente affetto
Domar la forza un cuor che al par del mio
Sia trafitto e conquiso? Arduo cimento!

Digitized by Google

Pria che in lei scenda pace, oh quante fiate
Dee quell'alma alternar l'odio e l'amore!
Quante sperare e disperar — pentirsi,
Poi desïar — nascondere, sdegnarsi —
Tutto, tutto provar, tranne l'oblio!
S'indonna il Cielo di quell'alma? A un tratto
Tutta vampa divien; nè sol commossa,
Ma rapita; non desta, ma ispirata.
Vieni, deh vieni! a soggiogar m'insegna
La natura rubelle; e all'amor mio
Deh! tu fa ch'io rinunzi, alla mia vita,
A me stessa... ed a te. Di Dio soltanto
Empi il caldo mio cor — ch'esser può solo
A te rivale e successor Iddio.
Quanto d'una vestal candida e pura
Che, oblïata dal mondo, il mondo obblia,
È felice la sorte! Eterno un lume
Penétra l'alma immacolata, e al cielo
Vola accetto ogni prego ogni desio
Ch'ella offre in olocausto. In vece alterna
Volge per lei l'opra e il riposo; e i sonni,
I suoi sonni leggieri, ubbidïenti,
San svegliarsi per piangere. Composte
Sono ognor le sue brame, ognor soävi
Gli affetti suoi. Delizïoso pianto
È il pianto ch'ella versa, e i suoi sospiri
Su le penne d'amor montano al cielo.
È intorno a lei che più sereni i raggi
Piove la Grazia, e, susurrando, intrecciano
I cherúbi di sogni aurea corona.
Per lei, non vizza mai, spiega sua pompa
L'alma rosa d'Edenne; a lei l'orezzo
Di profumi divini arrecan l'ali

Digitized by Google

De' serafici spirti; il nuziale
Anel per lei lo Sposo suo prepara;
E pure verginelle in nivea veste
Cantan l'inno d'Imene. Al suon dell'arpe
Celesti ella trapassa, e si dilegua
Nelle visioni d'un eterno die.
Ahi, nell'ebbrezza di ben altri sogni
E di gioie profane omai si pasce
Quest'anima delira! E quando, al tetro
Tramonto d'ogni dì, la fantasia
Ridona a te quanto rapía vendetta,
Allor dorme l'interno sentimento
Che a noi di noi ragiona, e, di sè donna
La natura lasciando, a te si slancia
Tutta l'anima mia cui nulla infrena.
O della conscia notte eterni orrori,
Maledetti, eppur cari! Oh come affina,
Nell'ardor suo, la colpa ogni diletto
Di voluttade a cote! Il provocante
Demone infrange ogni barriera, e in seno
Ogni fonte d'amor m'agita e schiude.
T'odo, ti veggio, a' vezzi tuoi mi struggo,
E intorno alla tua larva avida stringo
Le flessuose braccia... Ah! mi risveglio...
Non t'odo più, nè ti vegg'io: s'invola,
Scortese al par di te, l'ombra fallace.
Chiamo, grido, ma invan; le vuote braccia
Al fantasma protendo — esso è sparito.
Per beärmi in que' sogni, un' altra volta
I bramosi occhi miei chiudo... O soävi
Illusïon', teneri inganni, escite!
Lassa! non più: ma parmi allor che erranti
Moviam, piangendo l'un dell'altro al pianto,

Digitized by Google

Per deserti squallenti ove d'intorno
A una torre sfasciantesi in rovine
La mesta edra si avvolge, e in su gli abissi
Minaccioso il ciglion di rupi oscilla.
E tu ascendi improvviso, e a me dai cieli
Accenni ond'io ti segua. Ohimè! di nembi,
Folta siepe frapponsi, il vento freme,
E rimugghiano l'onde. Io getto un grido,
Balzo, trovo l'egual scena lugúbre,
E mi ridesto all'agonia de' mali
Che pur dianzi lasciai.
Cortese il fato,
Benchè severo, e refrigerio e posa
Dal piacer ti consente e dalla pena;
Chè di fisso riposo estinta calma
Fatta è omai la tua vita. In te rubelli
Più non battono i polsi, o bolle il sangue.
Calmo or se' come il mar pria che de' venti
Fosse campo alla lutta, o il moto all'onde
Imprimesser gli spirti agitatori;
Placido come il sonno allor che scende
Sulle ciglia del giusto, a cui sorrise
Il perdono del ciel; mite siccome
È di promesso paradiso il raggio.
Vieni, amor mio, ch'altro a temer ti resta?
Per gli estinti, di Venere la face
Non isfavilla. Inerte giace e doma
Natura; Religion guata severa;
Perfin tu se' di gelo — eppur d'amore
Struggesi Elisa. Ah! senza speme, eterne
Sono le fiamme ond'ardo, e pari a quelle
Che rischiaran gli estinti in su la bara,
E investon di calor l'urna infeconda.

Digitized by Google

Quali, ovunque lo sguardo intorno io giri,
Quali scene vegg' io! La cara idea
M' insegue più, se più da lei m' involo;
Sorge nel cheto orror della selvetta,
Sorge innanzi all' altar — nell' alma aggiunge
Labe a labe, e in quest' occhi arde lasciva.
Mentre per te la mattutina lampa
In sospiri consumo, ognor frapponsi
Fra me e 'l mio Dio la tua diletta immago.
Parmi in ogn' inno udir tua voce, e intanto
Ad ogni *ave* cader lascio dal ciglio
Lagrime ahi! troppo dolci. Allor che sacre
Nuvole di fragranza al cielo invia
L' incensier, e il solenne organo, a spinte
Ondisone profonde l' aër impresso
Sublimando, al suo Dio l' anima attolle, —
Solo un pensier di te tutta dilegua
La pompa; faci, sacerdoti e templi
Oscillar, traballar mi veggio innanzi;
E in infinito pelago di fiamme
Piomba quest' alma mia, mentre d' intorno
Ardono l' are e tremano i celesti.
Mentre, del duol nell' umiltà prostrata,
Dolci di pianto virtuöse stille
Chiamo sul ciglio mio, — mentre tremando
Mi curvo nella polve, e ardente un prego
Alzo al ciel che nell' anima mi piove
Della grazia il sorriso, — allor, se l' osi,
Vien nel fulgor de' vezzi tuoi, deh, vieni!
Opponti al Ciel, contendigli il cor mio,
E un raggio sol de' tuoi teneri sguardi,
Solo un raggio cancelli ogni più pura
Lucida idea del paradiso. Oh! sperdi

Digitized by Google

Grazia, pianto, dolor, l'inutil prece
E l'infeconda penitenza; e in quella
Che l'ali al ciel dispiego, al ciel m'invola.
Tu l'opra all'opra delle furie aggiugni,
E svellimi da Dio.
No; fuggi, ah! fuggi,
Come polo da polo, ognor lontano;
Sorgan Alpi fra noi, l'Oceano immenso
Roti i suoi flutti! Ah, non venir; più mai
Non mi vergar tuoi scritti! Una sol fiata
Più non ti scenda al cor la mia memoria;
Nè di quante per te tremende angosce
Provai, meco sol una — una dividi!
Omai ti sciolgo da' tuoi giuri, omai
Sulla memoria tua distendo un velo:
Ma tu, tu pur mi scorda, a me rinunzia,
E abborri quanto fu già mio. Soävi
Pupille e sguardi lusinghier, che sempre
Mi splendete dinanzi; e voi da tanto
Tempo adorate, idoleggiate idee,
Per sempre addio! — O grazia alma, o virtude,
Che bella appari com'è bello il cielo!
Divino obblio di quante cure ha il mondo
Che accarezzan la polve! o verde e sempre
Gaia figlia del Ciel, raggiante speme!
E tu, Fè, ch'anzi tempo a noi sei larga
Della vita immortal! scendete tutte,
Pietose ospite amiche, e m'avvolgete
Dell'eterno riposo entro la calma!
Vedi prostesa al suol nella sua cella,
Fatto guanciale d'una tomba, Elisa,
Quasi compagna degli estinti. Parle
Udir nel basso gemitio del vento

Digitized by Google

Che uno spirto la chiami, e che del tetro
Chiostro lungo le mura alla dolente
Più che un eco favelli. E qui, mentr'ella
Fisi ognor tien nel moribondo lume
Delle lampe gli sguardi, un fioco suono
Da quell'ara le giunge: « Oh vien, sorella, »
Quella voce ripete, o almen si pare,
« Quivi, infelice, è là tua stanza... vieni!
Un tempo al par di te piansi, tremai,
Preghi a preghi aggiungea, vittima allora
D'amor, benchè celeste ancella or fatta.
Ma tutto è calmo in questo eterno sonno:
Qui il duol suoi lai, qui scorda il pianto amore;
Qui superstizïon perde ogni tema;
Chè Iddio, non l'uom, nostre fralezze assolve ».
Vengo, si, vengo! I padiglion di rose,
E le palme celesti, e i fior che eterna
Han la fragranza, oh preparate! Omai
Per me si va dove ha riposo alfine
L'infelice che errò, dove più pure
Ne' serafici petti ardon le fiamme.
Deh, il mesto ufficio estremo alla morente
Rendi, Abelardo, e il suo passaggio appiana
Ai regni 'u mai non ha tramonto il die!
Ve' tremar le mie labbra, e le pupille
Rotar nel velo della morte: ah suggi,
L'ultimo suggi mio sospiro, ond'io
Spiri l'anima mia nella tua bocca!
Ma, no. — Stammi dallato in sacre avvolto
Vestimenta, e tremante arda la sacra
Face nella tua mano; indi, sporgendo
La croce agli occhi miei, m'insegna a un tempo,
Ed impara da me, come si muora.

Digitized by Google

Digitized by Google

VISTA AL SEPOLCRO DEI DUE AMANTI
E SPOSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

VENERE AL SEPOLCRO DEI DUE AMANTI
E SPOSI.

Digitized by Google

D'Elisa allor, dell'adorata Elisa
Negli sguardi i tuoi sguardi immoto affiggi,
Chè non fia colpa il contemplarli allora.
Rimira allor la fuggitiva rosa
Dalle gote involarsi, ed in quest'occhi
Languir morendo l'ultima scintilla:
Nè partir fin che spento in me non sia
Ogni moto, respir, polso e battito;
Fin che Abelardo stesso io più non ami.
O morte onni-eloquente, ah tu sol provi
Qual polve amiam quand'è un mortal che s'ama!
Poi quando fia che un dì distrugga il fato
Quel tuo bel vel (che d'ogni mio diletto,
D'ogni mia colpa fu cagion), celeste
Estasi assorba ogni tua pena; in giro,
Sovra lucide nubi e in te sol fisi,
Gli angioli ti contemplino; dai cieli
Qual torrente di luce oh! piova il raggio
Delle tue [illegible] i santi in dolce amplesso,
Con amor pari al mio, stringanti al seno.
I due nomi infelici una sol tomba
Pietosa unisca, e alla tua fama innesti
L'immortale amor mio. Poi, se fia mai
Che nell'età venture (allor che spenti
Foran gli affanni miei — che il cor rubelle
Non avrà più battiti) il caso adduca
Due pellegrini amanti ai bianchi muri
Del Paracleto e alle sue chiare fonti,
Uniti il capo e' piegheran sul freddo
Squallido marmo, e, l'un dell'altro il pianto
Dalle ciglia suggendo, in mesto accento
Esclameran d'alta pietà compresi:
« Ah tolga il Ciel che noi ci amiam siccome

Digitized by Google

Questi s'amâr! » — Quando agli eccelsi osanna
Pieno il coro risponde, e del tremendo
Sagrificio la pompa alto risuona,
Se mai fia che s'arresti, in mezzo a tanto
Fulgor, d'un pio l'impietosito sguardo
Sul sasso umil, che il nostro fral rinserra,
Anco avverrà che al Cielo, al Cielo istesso
Divozïon qualche pensiero involi,
Ed una stilla perdonata versi.
E se a futuro bardo egual d'ambasce
Dote serba il destin; se in dura assenza
Anni interi ei languì, dannato sempre
Vezzi a sognar ch'ei più mirar non debbe, —
Se un bardo v'ha di tanto amor capace,
Ei sol la nostra affidi ai carmi suoi
Mesta e pietosa istoria. Alla pensiva
Ombra mia spireranno aura di calma
I ben cantati affanni... Ah! sol li puote
Meglio ritrar chi li provò più vivi. —

FINE

Digitized by Google

INDICE.

Il Traduttore . . . . . pag. 5

Lettera di Abelardo ad un amico, contenente il racconto delle sue sventure . . . . . » 15

Lettera di Eloisa ad Abelardo. Al suo signore, anzi padre, marito, anzi fratello; l'ancella di lui, anzi figlia; la sposa di lui, anzi sorella . . . . . » 69

Lettera di Abelardo ad Eloisa. Ad Eloisa, dilettissima sorella in Cristo; Abelardo, fratello, parimente in Cristo, di lei . . . . . » 81

Lettera d'Eloisa ad Abelardo. Al suo unico dopo Cristo, la sua unica in Cristo . . . . . » 91

Lettera d'Abelardo ad Eloisa. Alla sposa di Cristo il servo di Cristo . . . . . » 102

Lettera di Eloisa ad Abelardo. Al suo terrestre padrone, la terrestre sua serva . . . . . » 127

Lettera di Abelardo ad Eloisa. Su l'origine delle monache. » 151

Lettera d'Abelardo ad Eloisa . . . . . » 201

Lettere di Abelardo ad Eloisa trovate recentemente. Alla mia cara sorella Eloisa, rispetto ed amore in Gesù Cristo. » 207

Lettera di Eloisa ad Abelardo . . . . . » 213

Nota del Traduttore . . . . . » 215

Digitized by Google

Lettera di Pietro il Venerabile ad Eloisa. Alla spettabilissima e dilettissima sorella in Cristo, Eloisa, badessa, il monaco Pietro, abate di Cluny, augura tutte le prosperità promesse da Dio a quelli che lo amano . . . pag. 225

Lettera di Eloisa al Venerabile Pietro, abate di Cluny. Al reverendissimo signore e padre, e venerabile abate di Cluny, Eloisa, umile ancella di lui e di Dio, augura salute ed ogni aura di grazia celeste . . . . . » 235

Lettera di Pietro il Venerabile ad Eloisa. Alla venerabile e carissima sorella nostra ed ancella del Signore, Eloisa, condottiera e maestra delle ancelle del Signore, il fratello Pietro, abate di Cluny, prega pienezza di salute da Dio, assicura pienezza d'amore in Cristo . . . . . » 239

Traslocazioni successive delle ceneri di Eloisa ed Abelardo. » 241

Sunto delle lettere precedenti, del signor E. Oddul . . » 245

Epistola di Eloisa ad Abelardo. Carme di A. Pope, versione dall'inglese di M. Mazzoni . . . . . » 277

Digitized by Google

INDICE

DELLE TAVOLE ILLUSTRATIVE.

Abelardo . . . . . pag. 1
Fac simile . . . . . » 13
Abelardo infermo . . . . . » 17
Abelardo alla montagna di S. Genovieffa . . . . . » 19
Guglielmo di Champeaux . . . . . » 20
Abelardo che spiega la profezia d' Ezechiele . . . . . » 22
Eloisa . . . . . » 24
Fulberto, zio d' Eloisa . . . . . » 27
Eloisa in Brettagna . . . . . » 28
Astrolabio presso la zia . . . . . » 33
I quattro sicarii . . . . . » 34
Il Concilio . . . . . » 43
Fondazione dell' oratorio del Paraclito . . . . . » 51
Interno del chiostro di S. Gildas . . . . . » 55
Arrivo delle monache d' Argenteuil al Paraclito . . . . » 57
Abelardo che predica al Paraclito . . . . . » 63
Monaco avvelenato . . . . . » 64
Abelardo, monaco di S. Gildas . . . . . » 103
Fuga d' Eloisa ed Abelardo . . . . . » 113
Eloisa ed Abelardo ne' loro primi amori . . . . . » 114
Eloisa, badessa del Paraclito . . . . . » 127

Digitized by Google

Folco, priore di Deuil . . . . . pag. 216
Berengario di Poitieres . . . . . » 217
San Bernardo . . . . . » 218
Riconciliazione d'Abelardo con S. Bernardo . . . . . » 219
Abboccamento d'Eloisa con S. Bernardo . . . . . » 220
Innocenzo II. . . . . » 221
Pietro il Venerabile . . . . . » 224
Abbazia di Cluny . . . . . » 229
Morte d' Abelardo . . . . . » 231
Recezione di Pietro il Venerabile al Paraclito. . . . . » 235
Eloisa al sepolcro d' Abelardo . . . . . » 236
Traslazione d'Abelardo al Paraclito . . . . . » 241
Sepolcro d' Abelardo e d' Eloisa . . . . . } » 242
Bassorilievi del sepolcro . . . . . }
Casa d' Abelardo ed Eloisa . . . . . » 258
Visita al sepolcro dei due amanti e sposi . . . . . » 295

Digitized by Google